Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M. 270/2004*)
in Lingue e Culture dell'Asia Orientale

Tesi di Laurea

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Il romanzo mystery e di suspense di Nonami Asa

Le donne, la famiglia e la società giapponese contemporanea

Relatrice
Ch. Prof.ssa Paola Scrolavezza
Correlatrice
Ch. Prof.ssa Marcella Mariotti

Laureanda
Giulia Menin
Matricola 812787

Anno Accademico
2011 / 2012

要旨

この論文は二つの部分で構成されている。最初の部分は乃南アサという作家による三つのサスペンス短編小説のイタリア語での翻訳であり、二つ目の部分はこの作家の特質や文学的志向の説明、これらの短編小説の主題の批評、そして翻訳中に明らかになった重要な問題の記述である。

乃南アサは１９６０年東京に生まれ、１９８８年に『幸福な朝食』で日本推理サスペンス大賞を受賞してデビュー、１９９６年に『凍える牙』で第１１５回直木三十五賞を受け取るという成功を収めた。その頃から、乃南はミステリーをはじめ色々なジャンルの中で実力を発揮し、作品を原作とした映画やドラマも作られた。乃南は、宮部みゆき、桐野夏生と並んで、現代日本の有名な推理小説作家の一人であり、他のミステリー女性作家と同じくこの２０年の間、このジャンルに多くの重要な変化を取り入れた。まず、この作家の功績により「推理小説」というジャンルの境界が崩れたため、宮部たちの作品にはミステリー小説、心理小説、スリラー小説と社会問題を扱った小説が混じっている。また、推理小説中に登場する女性はもはや被害者や妖婦だけではなく、桐野夏生と乃南アサによって作られた女性刑事など特別な登場人物である。彼女らは伝統的には男がする仕事をしているので、犯人だけではなく日本

社会の差別や不信に対しても戦いを挑まなければならない。村野ミロと音道貴子という登場人物は強い女性で、日本の読者に大変人気があった。そして、この作家の作品では、シャーロック・ホームズたちのミステリーとは反対に、いつもはっきりした終わりがなく、時には事件が解決されていないのである。真理という観念はもはや絶対的なものではなく、相対的になった。そして、主人公が犯人の生活と犯罪の理由を知れば知るほど、主人公も読者もだんだん、非難というよりは哀れさを感じるようになる。最後に、乃南やこれらの作家たちの一番重要な特徴は、彼女らの作品がただの推理小説ではないということである。面白いミステリーであると共に、現代日本の社会的、経済的問題と女性の地位に焦点を合わせているので、この作家たちの小説は現代の現実を考察し批評するきっかけとなる。

乃南アサの作品では登場人物の人間関係、彼らの生活する環境、家族と少年の問題や罪悪、女の地位と心理分析に特に注意が払われている。推理というジャンルにも関わらず、小説小説の主軸はいつも女性と家族関係にある。インタビューで自身が繰り返す通り、「ミステリー作家」と呼ばれてはいても、乃南の関心と興味は今の時代に生きている人間について書くことであり、サスペンスや推理小説はそのための手段に過ぎないのである。

本論文中で翻訳した短編小説にも、前述の乃南の書き方の特徴をいくつか見つけることができる。「夜離れ」、「４°Ｃの恋」と「枕香」は、２００１年の『夜離れ』という短編集に収録されている。これらの小編でもその中心には女性と人間関係があり、登場人物の心理分析が大切な要素となっている。これらの作品の主人公の女性は、皆自分の生活を支配したがり、打算的で自己中心的であるが、同時に弱く不運で、

「私だけ」の幸せを探しながら自分自身の破滅の原因となってしまう。乃南アサはこの心理サスペンス短編小説の中で、細かい心情描写を用いて女性に共通する心配、不安、妄想などの心理を描いている。さらに、読者は、特に女性であれば、この主人公に対して相反する感想を持つであろう。比沙子、晶世と恭子が怖くて好意的でないことがよく分かっていても、これらの登場人物にわずかに自分の姿を見出せるので、読者は完全に非難することができず、時には哀れさと可笑しささえ感じることができるのである。

Indice

INTRODUZIONE.....1
Il *noir* femminile anglosassone.....2
Il giallo femminile giapponese.....3
I cambiamenti del romanzo giallo 6
Jun bungaku o *taishū bungaku*?.....9

Via nella notte.....12

Un amore a 4 ° C.....36

Il profumo del cuscino 59

CAPITOLO I – Asa Nonami.....78
1. 1 *Kogoeru kiba* e le storie nella storia.....80
1. 2 Altri lavori, altre prospettive.....85

CAPITOLO II – Via nella notte, Un amore a 4°C e Il profumo del cuscino.....89
2. 1 Le tematiche.....89
2.1.1 Via nella notte – *Yogare*.....91
2.1.2 Un amore a 4°C – *4°C no koi*.....93
2.1.3 Il profumo del cuscino – *Makuraga*.....95
2.2 Lo stile.....96

CAPITOLO III – La traduzione.....97
3.1 Principali punti critici.....97
3.1.1 Il lessico.....97
3.1.2 La punteggiatura.....100
3.1.3 Via nella notte e il rinvio intertestuale.....101
3.2 Strategie traduttive.....102
3.2.1 Equazione e sostituzione.....102
3.2.2 Divergenza e convergenza.....103
3.2.3 Amplificazione e riduzione.....104
3.2.4 Diffusione e condensazione.....105
3.2.5 Riordinamento.....106
3.3 Conclusioni.....107

Bibliografia.....109

INTRODUZIONE

Uno dei fenomeni letterari più importanti e (a mio parere) interessanti che hanno caratterizzato la letteratura poliziesca e il *mystery* giapponese degli ultimi vent'anni, è stato senza dubbio il boom di romanzi gialli e racconti di *suspense* "al femminile" iniziato durante gli anni novanta. In questo capitolo vorrei brevemente delineare le sue maggiori caratteristiche e peculiarità, poiché è in tale contesto che si colloca Nonami Asa 乃南アサ (1960), autrice dei tre racconti qui tradotti e principale esponente della seconda delle "tre ondate"[1] in cui vengono distinte le più importanti scrittrici che hanno contribuito al nuovo successo e al parziale rinnovamento del romanzo giallo.

Le donne sono state presenti sulla scena della letteratura poliziesca sia come lettrici che come autrici fin dai periodi Meiji e Taishō: Kawana Sari[2] ci fa notare come tra il 1880 e il 1890 le donne fossero avide lettrici di romanzi gialli tanto quanto degli altri generi, e come ad esempio Hirabayashi Taiko 平林たい子 (1905-1972) abbia pubblicato alcuni racconti polizieschi sulla rivista *Shinseinen* 新青年 (La nuova gioventù) prima di dedicarsi definitivamente alla letteratura proletaria. Inoltre, Amanda C. Seaman in *Bodies of Evidence* scrive di come negli anni sessanta Tōgawa Masako 戸川昌子(1933) abbia aperto la strada al giallo come critica sociale assieme a Matsumoto Seichō 松本清張 (1909-1992), e negli anni settanta e ottanta le trame avvincenti e più vicine a uno stile alla Edogawa Ranpō 江戸川乱歩 (1894-1965) di Natsuki Shizuko 夏樹静子(1938) e Yamamura Misa 山村美紗 (1931-1996) abbiano avuto moltissimo successo; tuttavia la loro presenza all'interno del genere è sempre stata limitata, ed è stato solo dalla fine degli anni ottanta e in particolar modo con la

1 La prima ondata fa capo a Miyabe Miyuki 宮部みゆき(1960) e Takamura Kaoru 高村薫(1953), mentre la terza a Shibata Yoshiki 柴田よしき (1959)e Kirino Natsuo 桐野夏生 (1951). Tale divisione è stata creata sulla base della differenza del modo con cui queste autrici si sono presentate e sono state accolte dal pubblico. Mentre le prime esponenti ricevettero particolare attenzione perché furono le prime a cimentarsi in un genere a lungo considerato solo maschile, con le scrittrici appartenenti alla seconda ondata l'attenzione della critica si spostò sul contenuto della loro produzione. Infine, con le autrici della terza ondata si ebbe un massiccio aumento e diversificazione della produzione del romanzo giallo. Amanda C. Seaman, *Bodies of Evidence: Women, Society, and Detective Fiction in 1990s Japan*, Honolulu, University of Hawaii Press, 2001, p. 14

2 Kawana Sari, "The Price of Pulp: Women, Detective Fiction, and the Profession of Writing in inter-war Japan", *Japan Forum*, 16, 2, 2004, p. 212

pubblicazione di *Kasha* 火車 (Il passato di Shoko [lett. Il carro di fuoco]) di Miyabe Miyuki, nel 1992, che si è assistito a una vera e propria "rivoluzione rosa". Al di là di un mero aumento del numero di scrittrici e della loro produzione, negli ultimi anni sono state delle donne ad aggiudicarsi la maggior parte dei premi letterari per i romanzi polizieschi e per la letteratura popolare in generale[3], e, cose forse ancor più importanti, hanno introdotto elementi innovativi al genere, hanno (finalmente) fatto uscire le protagoniste dei romanzi gialli dalla sfera domestica e offerto loro una possibile alternativa al ruolo di vittima/*femme fatale*.

Sono stati tre i principali motivi che hanno catapultato le donne al centro della scena letteraria alla fine del secondo millennio: in primo luogo, grazie anche al moltiplicarsi di premi letterari offerti da case editrici e imprese, durante gli anni ottanta si è avuto un fiorire di scuole e di corsi di scrittura creativa, frequentati soprattutto da donne (in particolar modo da casalinghe che desideravano tentare una carriera da *freelance*) che negli anni successivi sarebbero diventate autrici apprezzate (una per tutti, la già citata Miyabe Miyuki frequentò la scuola gestita dalla casa editrice Kodansha). Inoltre, se da una parte la *baburu economy* diede una spinta all'occupazione, del lato economico ne beneficiarono per la maggior parte gli uomini; proiettati verso l'ambito produttivo, lasciarono uno spazio maggiore alle donne in campo letterario e per queste ultime si moltiplicarono le opportunità di pubblicare i propri lavori. Infine, si ebbe una massiccia importazione di racconti polizieschi dal mondo anglo-americano scritti da donne nei primi anni ottanta, che in Giappone, oltre a essere accolti con entusiasmo, vennero etichettati con la definizione "4F": l'autore, il lettore a cui si rivolgevano, il protagonista e il traduttore erano tutte donne[4].

Il *noir* femminile anglosassone

E' proprio in questi ultimi romanzi che compare per la prima volta la figura del *detective* donna di stampo *noir*: non più solo vittime o pericolose mangia-uomini, le protagoniste di queste storie sono donne indipendenti, più attive e aggressive, che sfuggono ai ruoli nei quali erano state relegate nell'*hard-boiled* americano o nel romanzo giallo

3 Tomioka Taeko, in un saggio scritto nel 1983, racconta come le fosse capitato di udire critici letterari e giornalisti esclamare: "Ancora una donna!" alla notizia di premi letterari assegnati ad autrici. E' interessante notare come sul totale di scrittori, poeti e critici le donne al tempo fossero un numero di gran lunga inferiore a quello degli uomini, e come tali esternazioni implicassero involontariamente come i loro successi fossero ancora visti come qualcosa di strano, e affermassero inconsciamente che la letteratura fosse un regno puramente maschile. TOMIOKA Taeko, "Women's Language and the National Language", in Rebecca L. Copeland (a cura di), *Woman Critiqued: Translated Essays on Japanese Women's Writing,* Honolulu, University of Hawaii Press, 2006, p.135

4 SEAMAN, *Bodies of...,* cit., pp. 12-13

tradizionale. Tuttavia, i critici hanno opinioni molto divergenti a proposito della figura del *detective* al femminile: parte della critica femminista (Sally Mount, Kathleen Gregory Klein[5]) sostiene che la violenza e i temi tipici dei polizieschi siano inadatti alle donne, e, data la forte impronta maschilista e conservatrice delle *detective stories* e dell'*hard-boiled*, che tende a rafforzare il sistema di valori patriarcale e lo *status quo*, con un semplice cambiamento di genere una donna *detective* non possa apparire se non come una parodia; Maureen Reddy, al contrario, sostiene che il cambiamento di sesso del protagonista provochi uno scostamento tale dalla tradizione da creare un genere completamente nuovo, grazie al quale gli elementi maschilisti dell'*hard-boiled* tradizionale stesso sono messi in luce e guardati con occhio critico[6].

Amanda Seaman nei suoi lavori qui già citati propone di porre i polizieschi al femminile a metà fra due estremi: modificando alcune delle sue caratteristiche il genere "[...] has evolved into a body of literature that is able to question the status quo of women in society without having to change the generic structure upon which it depends." [7]. Perciò, pur mantenendo la struttura classica della *detective* story le autrici non si sono limitate a invertire il sesso del *detective*: se nell'*hard-boiled* tradizionale l'investigatore è una figura solitaria che nelle indagini si affida anche per buona parte alla propria forza fisica, nella versione al femminile la donna è inserita all'interno di una stretta rete di relazioni sociali quali la famiglia e gli amici, e si fa forte in modo particolare della propria intelligenza e furbizia per risolvere i crimini. Ancora, mentre nell'*hard-boiled* tradizionale l'indagine è diretta a raccogliere informazioni percepite come oggettive e in un certo senso "esterne" al *detective*, quando è una donna a scrivere o a investigare le cose cambiano: spesso la protagonista non può evitare di sentirsi emotivamente coinvolta e divisa tra il suo dovere e il suo desiderio di comprendere, e nel mettere insieme i pezzi del puzzle si rende conto di quanto il concetto di Verità possa essere soggettivo e arbitrario.

Il giallo femminile giapponese

Quando durante il periodo Meiji il romanzo giallo sbarcò in Giappone ebbe particolare successo perché non solo costituiva una novità, ma trovò il modo di innestarsi in una

5 Amanda C. Seaman, "*Cherchez la femme*: Detective Fiction, Women, and Japan", *Japan Forum*, 16, 2, 2004, p.186
6 Seaman, *Bodies of...*, cit., p. 22
7 Seaman, *Cherchez la femme...*, cit., p. 186

tradizione letteraria precedente, il *gesaku* 戯作[8], sfruttandone gli elementi di affinità (l'intento moraleggiante richiamava il *kanzen choaku* 勧善懲悪[9], e il personaggio della donna criminale si sovrappose alla figura della *dokufu* 毒婦[10]) e conciliando così l'innovazione con la tradizione[11]. Dagli anni ottanta in poi succede la stessa cosa con l'arrivo del *noir* femminile anglosassone: Kirino Natsuo e Nonami Asa creano sì donne *detective*, ma al contrario delle loro colleghe americane i loro personaggi sono elementi più solitari, spesso posti all'interno di un ambiente maschile decisamente ostile anche a causa del lavoro che fanno (ad esempio la *detective* privata Murano Miro, creata da Kirino Natsuo, o il personaggio Otomichi Takako, poliziotta uscita dalla penna di Nonami Asa). Tuttavia bisogna notare che, anche grazie alla legge sulle pari opportunità nell'impiego emanata nel 1985, che ha garantito alle donne di accedere virtualmente a qualsiasi posizione, per quanto la presenza femminile in polizia o nelle forze di auto-difesa sia tutt'oggi limitata e queste aree siano ancora percepite come "regni maschili", il numero di donne che lavora in tali campi sia notevolmente aumentato[12]. Altre autrici giapponesi contemporanee, invece, trovano il modo di dar voce alle istanze femminili senza creare né *detective* donne né poliziotte: Miyabe Miyuki ignora queste figure per disegnare protagoniste divise tra il ruolo tradizionale di *femme fatale,* quello di vittima e di quello di criminale[13].

Le caratteristiche che accomunano tutte le autrici appartenenti alle diverse "ondate" sono il loro interesse per l'attuale condizione femminile, in particolare per gli effetti dell'economia sulle donne e per i rapporti familiari, e l'uso del romanzo giallo come strumento di osservazione e critica sociale. Se un tempo le priorità dell'autore di *detective fiction* erano una trama avvincente e un'indagine impeccabile alla Sherlock Holmes, le autrici contemporanee hanno reso il romanzo giallo un mezzo tramite il quale intrattengono il lettore catalizzando allo stesso momento la sua attenzione verso i problemi e le questioni che interessano la società, e in particolar modo la donna giapponese contemporanea.

Amanda Seaman sostiene che le scrittrici giapponesi ciò nonostante non sono

8 Produzione letteraria in voga in epoca Tokugawa, caratterizzata dall'essere leggera, scritta al fine di divertire il lettore, veicolo di messaggi morali e rivolta a un pubblico non colto.

9 "Ricompensare il bene e punire il male". Tutte le vicende dei *gesaku* prevedevano la vittoria degli eroi protagonisti sui propri antagonisti.

10 Letteralmente "donna velenosa". La figura della *dokufu* era protagonista di una branca del *gesaku* che all'epoca aveva moltissimo successo.

11 Mark Silver, "The Dectective Novel's Novelty: Native and Foreign Narrative Forms in Kuroiwa Ruikō's *Kettō no hate*", *Japan Forum*, 16, 2, 2004, pp. 191-192

12 Seaman, *Bodies of...*, cit., p. 64

13 Si veda ad esempio il personaggio di Sekine Shōko/Shinjō Kyōko in *Kasha*.

interessate a fornire una possibile soluzione alle questioni contro le quali puntano il dito: limitandosi a illuminare e a rendere manifesti gli aspetti più oscuri (e a volte scabrosi) della società, non sembrano suggerire alcuna soluzione ai problemi attuali, e questo mancato grido per un cambiamento dello *status quo* sembra riflettere la natura prettamente conservatrice della *detective fiction* e il suo interesse nel ristabilire l'ordine e preservare l'armonia sociale[14]. Tuttavia vale la pena far notare come, per quanto le autrici giapponesi contemporanee non offrano soluzioni ai problemi della società, alcuni lavori di Miyabe, Kirino e Nonami non sono di certo volti alla difesa dell'ordine vigente (anche perché in alcuni casi esso *non esiste* già in partenza). Sebbene nel *noir* tradizionale spesso lo *status quo* sia ripristinato in base a una logica patriarcale (e quindi a scapito delle istanze femminili), in alcuni dei loro più celebri romanzi si possono invece individuare elementi e tendenze che forniscono nuove interessanti sfide alla concezione classica del romanzo giallo come difensore dell'ordine sociale.

Il primo esempio che vorrei citare è il romanzo *Gurotesuku* グロテスク (Grotesque, 2003) di Kirino Natsuo, che si qualifica in tutto e per tutto come "giallo anomalo". Narrato in prima persona da una voce femminile di cui non si conosce il nome, la storia inizia con l'uccisione della sorella della narratrice e di una sua compagna di liceo, entrambe prostitute, per poi raccontare il passato delle varie protagoniste e le vicende che sembrano aver portato alle loro morti. Pur essendo sviluppato attorno a un omicidio, la sua struttura è ribaltata rispetto a una *detective story* tradizionale (l'ordine infatti è delitto – soluzione (?) – indagine), si ha un ribaltamento dei ruoli (il colpevole si può dire essere la società, e il lettore scoprirà di essere lui stesso il *detective*) e soprattutto non solo non si ha una soluzione né del *plot* né del problema da cui scaturisce, ma viene a mancare del tutto un ristabilimento anche parziale di un qualche equilibrio (anzi, vi è addirittura un peggioramento rispetto alla condizione iniziale delle protagoniste).

Ancora, il romanzo *Anki* 暗鬼 (Il demone nell'ombra, 1993) di Nonami Asa, si colloca a metà fra la *mystery fiction* e il *thriller* pscologico. La protagonista Noriko si innamora e sposa Kazuhito, conosciuto tramite un incontro combinato, nonostante i dubbi iniziali suoi, della sua famiglia e della sua migliore amica: il marito infatti vive in una gigantesca casa assieme a *tutta* la sua famiglia, composta da ben tre generazioni: i genitori, i nonni e la bisnonna. Una situazione familiare decisamente insolita per il Giappone contemporaneo, cui

14 SEAMAN, *Cherchez la femme*..., cit., p.189

si unisce il fatto che una volta che Noriko è entrata in famiglia si susseguono eventi che fanno preoccupare non poco la ragazza, tra i quali un incendio che uccide quattro persone in una piccola casa di proprietà della famiglia di Kazuhito. Sebbene alla fine si abbia una parziale risoluzione del *plot* (Noriko scopre chi è l'assassino, ma non così la polizia), l'equilibrio che avrebbe dovuto crearsi viene del tutto stravolto, al pari delle aspettative del lettore: la ragazza non solo non denuncia i colpevoli, ma si schiera addirittura con loro.

In ultimo, il già citato *Kasha* 火車 di Miyabe Miyuki. Honma Shunsuke, poliziotto in congedo dopo essere stato ferito in servizio, un giorno riceve la visita di un lontano parente che non vedeva da tempo e che ha bisogno del suo aiuto: la sua fidanzata, Sekine Shōko, con la quale avrebbe dovuto sposarsi a breve, sembra infatti sparita nel nulla; Honma, seguendo le poche tracce a disposizione, finisce con lo scoprire non solo che la ragazza è rimasta invischiata in un pesante giro di debiti nato dall'uso indiscriminato dalle carte di credito, ma non è neppure chi dice di essere. Nonostante il *detective* Honma Shunsuke riesca a districare la complicata matassa e a scoprire chi sia veramente Sekine Shōko, il finale del romanzo si chiude prima che il lettore possa sapere cosa ne sarà della colpevole (Honma la consegnerà alla polizia? La lascerà scappare? L'ordine sarà (ri)costituito?).

Quello su cui vorrei porre l'attenzione è il fatto che anche grazie a queste autrici, l'equazione 'romanzo poliziesco = difensore dello *status quo*', sulla quale tradizionalmente si è sempre basata la letteratura gialla, sta scricchiolando sempre di più, e sembra confermare che il genere sta continuando a evolversi attraverso i tempi. Pur mantenendo determinate caratteristiche (la presenza di un crimine, un colpevole e un'indagine) è innegabile che il romanzo giallo sia mutato attraverso i decenni, e questo processo sta continuando tutt'oggi, andando a toccare non solo i contenuti ma anche la sua struttura, concezione e classificazione (moltissime opere, *in primis* quelle di Kirino Natsuo, si collocano a cavallo fra il *noir*, il romanzo psicologico e il *thriller*).

I cambiamenti del romanzo giallo

Già in passato, nel giallo europeo e americano, si sono avuti cambiamenti che hanno rivoluzionato il genere: nel 1928 S.S. Van Dine (1887-1939) pubblica nella rivista *The American Magazine* l'articolo "Venti regole per scrivere romanzi polizieschi", e l'anno successivo Ronald A. Knox (1888-1957) stila un decalogo simile nella prefazione del volume *Best Detective Stories of 1928-29,* curato da lui stesso. Entrambi i testi elencavano le norme

alle quali secondo i rispettivi autori ogni scrittore di romanzi gialli avrebbe dovuto attenersi per realizzare un vero poliziesco: basta nascondere indizi al lettore, questi deve avere le stesse possibilità dell'investigatore di risolvere il mistero; basta coincidenze che smascherano il colpevole, deve essere scoperto sulla base di logiche deduzioni; basta sedute spiritiche, basta cani che non abbaiano quando dovrebbero e smascherano l'assassino, basta inspiegabili intuizioni, basta gemelli che spuntano fuori all'improvviso, basta personaggi cinesi[15]. In poche parole, Van Dine e Knox prendono le distanze dal giallo "classico" di Arthur Conan Doyle (1859-1930) e di Agatha Christie (1890-1976) , che fino a quel momento aveva dettato legge. Negli anni trenta quindi nascono il giallo psicologico e il giallo d'azione, sviluppati da Georges Simenon (1903-1989), Raymond Chandler (1888-1959) e Dashiell Hammet (1894-1961); la struttura del romanzo rimane la stessa, ma se prima i personaggi erano quasi bidimensionali, ora si hanno figure a tutto tondo, il sangue sporca, ci si allontana dai salotti per indagare nella strada. In primo piano c'è il realismo, chi compie un delitto lo fa per un vero motivo che lo spinge e non unicamente per fornire un cadavere a chi legge. Tuttavia, ecco che Simenon va già a contraddire le regole che Van Dine aveva stabilito poco tempo prima: se la regola 9 prescrive un solo investigatore, Simenon affianca a Maigret dei colleghi poliziotti (poliziotti dotati di *buon senso*, non le macchiette ridicole spesso dipinte da Conan Doyle, volte unicamente a sottolineare il genio di Holmes); se Van Dine con la regola 16 vieta di distrarre il lettore e distoglierlo dal problema principale, Simenon descrive con dovizia di particolari il mondo intorno all'ispettore. Ancora, negli anni quaranta e cinquanta, con Carlo Emilio Gadda (1893-1973) e Friedrich Dürrenmatt (1921-1990) si ha la messa in discussione della Logica e della Precisione: se i gialli di Conan Doyle erano il trionfo del pensiero positivista, con questi nuovi autori vediamo l'emergere di una filosofia che sembra voler dire che, in quel groviglio che è il mondo, è impossibile conoscere tutti i retroscena che hanno condotto al crimine, e la visione finale non potrà essere che una percezione parziale di come siano andate realmente le cose[16].

In Giappone, negli anni cinquanta e sessanta abbiamo Matsumoto Seichō, pioniere dello *shakaiha* 社会派, la "scuola sociale", che si discosta dal genere fino ad allora

15 "No Chinaman must figure in the story": regola 5 del decalogo di Knox. Fu dovuta alla figura stereotipata del criminale asiatico che molto (per Knox troppo) spesso compariva nei romanzi gialli degli anni venti. J.K. Van Dover, *Making the Detective Story American: Biggers, Van Dine and Hammett and the Turning Point of the Genre, 1925-1930*, Jefferson, N.C., Mc.Farland, 2010, p.66.

16 Giuseppe Petronio, *Sulle Tracce del Giallo*, Roma, Gamberetti, 2000, pp. 113-117

dominante, lo *honkakuha* 本格派: se quest'ultimo era caratterizzato da trame complesse e poneva l'accento su elaborati *modus operandi,* con Seichō per la prima volta si va a porre l'attenzione sui problemi sociali, e non solo su *chi* ha commesso il crimine, ma anche sul *perché* lo ha fatto.

Ma l'evoluzione del genere non pare essersi fermata ai meri contenuti: come già detto in precedenza, nel panorama letterario giapponese contemporaneo troviamo dei romanzi gialli in cui la classica struttura omicidio – indagine – soluzione non viene più rispettata, e a volte alla conclusione del romanzo non corrisponde una soluzione del caso. Ad esempio, in *Yawarakana hoho* 柔らかな頬 (Morbide Guance, 1999) di Kirino Natsuo la storia ruota intorno alla ricerca di una bambina scomparsa durante una vacanza in montagna. Il romanzo si conclude con la protagonista Kasumi, la madre della ragazzina, che accetta il fatto che la figlia non ci sia più, anche se il colpevole non verrà mai trovato.

Ancora, in alcune opere l'attenzione per la psicologia dei personaggi e il realismo a volte quasi esasperato costituiscono un'importantissima parte del romanzo, tanto da prevaricare sull'indagine stessa. Ad esempio, il già citato *Grotesque*: il libro è costituito da vari racconti in prima persona, e si potrebbe dire che l'intero romanzo sia una dettagliata analisi psicologica del personaggio che di volta in volta narra le vicende. Inoltre, i criminali (quando scoperti) non sono più incarnazione del Male Assoluto[17], ma persone disperate verso le quali si prova compassione, o specchi nei quali il protagonista e il lettore si riflettono e vedono una parte di sé (si vedano le figure dei criminali delineate da Nonami Asa, o si pensi ad *Auto* アウト (Le Quattro Casalinghe di Tokyo [lett. OUT], 1997) di Kirino Natsuo. Nonostante Yayoi abbia ucciso il marito e ne abbia smembrato il cadavere nel bagno, il lettore è portato a simpatizzare e a provare compassione per lei, piuttosto che a condannarne gli atti). Ma soprattutto, per tornare a quanto ho già detto prima, se un tempo il *mystery* era di fatto una parabola volta a sostenere e supportare l'ordine costituito, ora ci sono alcuni segnali che indicano che si sta lentamente virando in direzione contraria: talvolta è stato proprio il supposto "ordine" sociale pre-esistente a portare i colpevoli a fare quello che hanno fatto, e le autrici contemporanee fra le righe ci dicono che è difficile che la situazione venga ricomposta appieno o senza perlomeno lasciare ampie crepe nell'animo delle protagoniste o un po' di

17 Questo cambiamento inizia già con gialli di Matsumoto Seichō. Noriko CHINO, *Miyabe Miyuki's Place in the Development of Japanese Mystery Fiction*, in "OhioLink Electronic Theses and Dissertation Center", 2008, http://etd.ohiolink.edu/view.cgi?acc_num=osu1230340838 (ultimo accesso 10-12-2012)

amaro in bocca al lettore. Come spiegato da Rebecca Copeland[18] gli esempi più lampanti li troviamo nei romanzi di Kirino Natsuo, e il già citato *Grotesque* non è l'unico suo romanzo a non rispettare la tradizionale risanamento dell'ordine: in *Tenshi ni misuterareta yoru* 天使に見捨てられた夜 (La notte abbandonata dagli angeli, 1994), la *detective* privata Murano Miro viene assunta dalla direttrice di una casa editrice femminista, Watanabe Fusae, per rintracciare una porno-star, Isshiki Rina, che sembra essere stata violentata durante le riprese di un film hard. Ma la direttrice, in realtà, non è interessata al caso per un motivo altruistico o morale: vorrebbe che l'attrice sporgesse denuncia contro l'industria del porno perché in tal modo la propria casa editrice, grazie all'attenzione dei media, potrebbe salire sulla cresta dell'onda. In seguito Watanabe muore in circostanze non chiare, ma al termine del romanzo Miro, nonostante abbia scoperto i retroscena della vicenda, sceglie deliberatamente di non consegnare la colpevole alla polizia, lasciando che scompaia nella notte. Il mistero si scioglie, il lettore scopre chi e perché ha commesso l'omicidio, ma l'equilibrio non viene ricostituito del tutto: arrestare l'assassina, per assurdo, vorrebbe dire sostenere quel sistema di valori patriarcali e maschilisti che hanno condotto la colpevole a commettere il crimine.

Jun bungaku o *taishū bungaku*?

Se il romanzo giallo e le sue convenzioni sono mutati attraverso gli anni, altrettanto sembra stia succedendo al suo *status* in quanto genere letterario all'interno dell'eterno dibattito fra *jun bungaku* 純文学 (letteratura alta, o pura) e *taishū bungaku* 大衆文学 (letteratura bassa, di massa o popolare, volta all'intrattenimento). Anzi, sta mettendo ulteriormente in discussione la sopravvivenza stessa di tali categorie[19]. Una prima vaga teorizzazione era già presente alla fine dell'Ottocento, ma fu negli anni Venti del secolo scorso, con la comparsa e l'affermarsi della narrativa proletaria e storica, che si accese un vivo dibattito all'interno del mondo letterario volto a definire e limitare queste due categorie. Il presupposto era che all'interno della letteratura esistesse una scala di valori: parte era considerata d'arte e pura e vista come superiore alla letteratura di massa, non degna di riflessioni teoriche in quanto veicolo di semplici messaggi morali o mezzo d'intrattenimento. Il dibattito culminò nel 1935 con l'istituzione dei premi letterari Akutagawa e Naoki, rispettivamente per la letteratura *jun* e

18 Rebecca Copeland, "Woman Uncovered: Pornography and Power in the Detective Fiction of Kirino Natsuo", *Japan Forum*, 16, 2, 2004, pp. 251-266

19 Eileen B. Mikails-Adachi, "Nonami Asa's Family Mysteries: the Novel as a Social Commentary", *Japan Forum*, 16, 2, 2004, p. 232

taishū[20].

Come genere d'importazione, fomulaico e, soprattutto, poiché si rivolge a grandi masse di lettori, fin dall'inizio il giallo è sempre stato classificato come *taishū bungaku*; tuttavia, già Matsumoto Seichō suscitò non pochi dibattiti a proposito di dove collocare i propri lavori: il critico Itō Sei mise in luce come alcuni romanzi gialli utilizzassero una narrazione in prima persona del tutto simile a quella degli *shishōsetsu* 私小説[21], e come nei romanzi di Seichō fosse presente quel realismo che molti critici consideravano fondamentale per farli rientrare nel *jun bungaku*.

La questione fu riportata in primo piano negli anni ottanta e novanta proprio dalle autrici di *detective fiction*, e il dibattito continua tuttora. Come già detto in precedenza, infatti, con i loro romanzi queste scrittrici sembrano voler travalicare i limiti tradizionali del giallo, e loro opere possono essere considerate come una vera e propria commistione di generi. Inoltre, l'utilizzo del giallo da parte di Nonami, Kirino, Miyabe va oltre il semplice scopo di intrattenere il lettore, e il *mystery* diventa uno strumento di rappresentazione e osservazione critica della realtà contemporanea giapponese, con i sue problemi e contraddizioni. Per quanto il sempre maggior interesse verso il *taishū bungaku* abbia senza alcun dubbio rivalutato e dato assoluta dignità al genere, come fa notare Seaman, continuare a identificare i romanzi delle autrici che qui ho brevemente presentato come "letteratura di massa" potrebbe comportare il rischio che la loro visione critica e le problematiche contemporanee che portano alla luce siano banalizzate o sottostimate[22]. E' significativo il fatto che, quando Takamura Kaoru e Nonami Asa ricevettero il premio Naoki (rispettivamente nel 1993 e nel 1996), entrambe nei loro discorsi di ringraziamento abbiano sottolineato come per loro l'etichetta di "autrici di *mystery*" fosse priva di significato e riduttiva, affermando così il desiderio di essere considerate semplicemente come "scrittrici"[23].

In ultimo, è necessario sottolineare anche la difficoltà di definire con esattezza i confini della letteratura *jun* e *taishū*: Harriett Hawkins fa notare come la letteratura "alta" e quella popolare si influenzino a vicenda di continuo, e come questo accresca la nostra comprensione e l'apprezzamento di entrambe[24]. Inoltre prosegue dicendo: "It is not the artistic

20 Luisa Bienati, "Letteratura pura", in Luisa Bienati (a cura di), *Letteratura giapponese Vol.2: dalla fine dell'Ottocento all'inizio del terzo millennio*, Torino, Einaudi, 2005, p. 101

21 "Romanzo dell'Io". Negli anni venti era stato assunto come quintessenza della letteratura pura.

22 Seaman, *Cherchez la femme...*, cit., pp.189-190

23 Adachi, *Nonami Asa's family...*, cit., p. 234

24 Harriett Hawkins, *Classic and Trash: Traditions and Taboos in High Literature and Popular Modern Genres,* Toronto, University of Toronto Press, 1990, p. xiv

tradition but the *academic tradition* that has erected barriers between "high art" and popular genres, even as it has erected barricades between art and life. The artistic traditions (popular as well as exalted) tends to break all such barriers down. (il corsivo è mio)"[25]. E ancora, Seaman sottolinea che: "While literary critics tend to agree upon the superiority of junbungaku (pure literature), they are far less clear about what it actually constitutes."[26].

Quest'ultima affermazione in particolare sembra riconoscere l'arbitrarietà della critica letteraria unita a una sua dogmatizzazione, e porta a chiedersi se abbia ancora senso una tale suddivisione quando i concetti stessi di *jun* e *taishū,* sebbene assunti come assoluti, appaiono fumosi; la sfida delle autrici che qui ho presentato in breve va oltre quella alla concezione classica del giallo: Nonami e le sue colleghe sembrano mostrarci la volontà di superare categorizzazioni letterarie che ormai appaiono inadeguate, soggettive e che a priori stabiliscono il valore delle loro opere. Per concludere, prendendo in prestito le parole di Eileen B. Adachi, dal momento che "Japan's new generation of women writers' […] goal in life is to write, [...] as far as these women are concerned, their works should be merely be called literature, and with a capital "L""[27].

25 Hawkins, *Classic and Trash...*, cit., p.113
26 Seaman, *Bodies of...*, cit., p. 10
27 Adachi, *Nonami Asa's family...*, cit., p. 247

Via nella notte

1.

La vita, pensavo che più o meno andasse così: una volta uscite da scuola si va a lavorare, raggiunta l'età giusta è naturale incontrare qualcuno, si mette su casa, si comincia a essere chiamate “moglie”, alla fine si diventa mamme, e intanto gli anni si accatastano. Nel frattempo può capitare di finire in qualche guaio, senza dubbio succede a chiunque; non che si vada in giro a raccontarlo, ma non è neanche una cosa che si tenga segreta in modo particolare.

Sia mia madre che mia nonna hanno avuto una vita così. Insieme a queste donne hanno vissuto mio padre e mio nonno, e per quanto non abbiano mai fatto nulla per cui essere ammirati, non c’è neppure mai stato qualcuno che li abbia criticati dietro le spalle. Certo, c'erano stati dei momenti spiacevoli. Era anche capitato che avessero messo la famiglia in difficoltà. Tuttavia il risultato fu che, nonostante tutto, con la stessa certezza per cui si è giovani una sola volta, continuarono a essere padri e mariti.

Perciò, anche io avrei percorso una vita del genere, con un compagno così. Questo era quello che credevo.

La prima volta che, sorpresa, pensai “Ehi, ma...” fu nel periodo in cui stavo per laurearmi all'università, quando mi resi conto io stessa che, se mi veniva chiesto dove avrei lavorato, faticavo a trovare le parole. All'epoca per le giovani donne laureate era difficile trovare un impiego, e pure tra le studentesse eccellenti, anche ammesso che avessero cercato un posto di lavoro disperatamente, quelle che non riuscivano a trovare una posizione sicura non erano poche.

“Che sfortuna, eh. Che il nostro anno di nascita sia sbagliato appena di 2-3 anni.”

Ogni volta che mi trovavo faccia a faccia con le amiche che come me non trovavano lavoro si discuteva di queste cose. Malgrado ciò, non ne stavo a fare una tragedia: anche questo faceva parte del cambiare dei tempi, e non ero certo l'unica su cui si fosse abbattuta la sfortuna. Passati alcuni anni, ci saremmo trovate a ridere dicendo: “Quello sì che è stato un periodaccio!”

C'erano amiche che andavano fuori corso. C'era anche chi, senza alcuna esitazione, proseguiva con un dottorato di ricerca. Poi c'era chi, a malincuore, tornava al proprio paese natio e otteneva un impiego in una piccola azienda del luogo, o chi, dietro esortazione dei

genitori, dava una mano nelle faccende domestiche.

"E tu, Hisako?"

"Io? Mah, forse mi troverò un part-time..."

Da Tōkyō non me ne volevo andare. Ciò nonostante, cosa più importante, capivo anche che continuare a ricevere denaro dai miei era cosa ben difficile. Mio fratello aveva raccolto il mio testimone ed era entrato all'università, e avevo sentito che sul tetto della casa dei miei, ormai vecchia, a lungo andare si erano formate delle infiltrazioni d'acqua, e che dovevano ricostruirlo. Arrivavo perfettamente a capire che i miei genitori, che conducevano una vita modesta, non avevano abbastanza disponibilità economica per mantenermi anche dopo l'università.

"Comunque, dal momento che si tratterebbe di un riempitivo fino a quando non avrò un lavoro come si deve, mi andrebbe bene anche qualcosa di bizzarro."

"Non sarebbe interessante trovarsi un lavoretto che non ha niente a che fare con ciò che faremo una volta ottenuto un impiego a tempo pieno?"

La vita da giovane neo-laureato senza lavoro, se considerata come una "piccola deviazione", forse in sé poteva anche essere divertente. Alla fine, seguendo la mia stessa idea, anche le mie amiche rimasero a Tōkyō con l'intenzione di puntare sulle occasioni dell'anno successivo e cercarono dei part-time come *campaign lady*[1], nei parchi divertimento o si diedero alle indagini di mercato. Io, dopo aver pensato a mille cose, decisi di andare a lavorare nei locali notturni di Akasaka. Al locale mi dissero che avevano deciso di presentarmi ai clienti come studentessa universitaria: in questo modo gli avventori sarebbero stati più contenti.

"Non ti sei spinta un po' troppo in là? Tu, nel mondo dell'intrattenimento, e per di più a fare compagnia a degli ubriaconi..."

"Non finirmi in giri strani, eh..."

I miei amici, tipi seri e tranquilli, fecero tutti delle facce sorprese; ci fu anche chi mi guardò male.

"Ma proprio perché penso sia la cosa che con me c'entri meno che ho detto 'Beh, proviamoci!'"

Pensavo che, se soltanto avessi stretto i denti, le cattive influenze sarebbero rimaste alla larga da me. Dopo averci pensato e ripensato, quella era stata la scelta definitiva, con lo

1 Ragazze che, nei supermercati o presso stand promozionali, presentano nuovi prodotti alla clientela.

scopo di trascorrere il periodo da disoccupata senza sprecarlo, con furbizia e in maniera efficace.

C'è poco da fare: il lavoro notturno assicura una paga alta. Inoltre, durante il giorno sarei stata libera. Per rendere ancora più proficua la caccia al posto di lavoro, avevo preso in considerazione l'idea di frequentare durante la giornata una scuola professionale. Di capacità eccellenti non ne avevo, e per le persone che aspirano a una vita stabile e senza guai, una qualifica o un'abilità tecnica diventavano di grande aiuto.

Tuttavia, questo progetto cominciò a mostrare delle falle dopo neppure un mese che avevo iniziato a lavorare. E io, ancora una volta, con uno strano disorientamento, mi trovai a pensare: “Ehi, ma...”

La sorpresa più grande fu che il lavoro era divertente. Seduta accanto a sconosciuti, mi trovai a mio agio con questo impiego (che prevedeva il conversare sorridendo anche con interlocutori incontrati per la prima volta e il bere alcoolici) più in fretta di quanto avessi immaginato.

“Oh, guarda un po', sei una ragazza nuova?”

“Davvero sei una studentessa universitaria? Ecco perché sei così carina!”

I clienti, che si presentavano con un continuo andirivieni, avevano tutti facce raggianti, dicevano che i drink che preparavo io erano ottimi e si rallegravano del mio viso sorridente. In poco tempo mi feci dei clienti che frequentavano il locale per vedere proprio me, a fine turno venivo invitata fuori a cena, e presero l'abitudine di farmi dei piccoli regali; mi resi conto io stessa di essere attraente molto più di quanto avessi creduto, e allo stesso tempo, imparai che il fascino poteva essere usato come un'arma efficace. Avere sempre il sorriso sulla faccia non era un peso; piuttosto, ero convinta che, se mi fossi inserita all'interno della rigida struttura sociale come membro effettivo, quello sì che mi sarebbe andato stretto, e avrei dovuto vivere addossandomi delle responsabilità. Ma in questo mondo, con la sua libertà quasi incredibile, mi sentivo a mio agio.

“Il golf... Chissà se dovrei cominciare a giocare a golf.”

“A me piacerebbe provarlo.”

“Beh, se ne hai voglia, ti regalo tutto il set. Facciamo un salto al corso insieme?”

“Dici davvero? Oh sì, che bello!”

Avevo pensato frequentare la scuola di specializzazione una volta riposatami dal lavoro, ma la sbalorditiva velocità con cui passava il tempo me ne tolse l'occasione. Nei primi tempi, se non altro, qualcosa simile al rimorso e al senso di colpa di quando in quando mi avvolgeva, e mi provocava dei sospiri malinconici. Ma appena veniva notte e mettevo piede nel locale, dimenticavo immediatamente tutto. Imparai a giocare a golf, sperimentai la gradevole sensazione di fare il bagno alla sauna di giorno, conobbi uomini al di fuori dei cosiddetti *salarymen*[2], che svolgevano le professioni più varie.

"Anche quest'anno la situazione pare difficile... Come facciamo?"

Ricevetti quella telefonata da un'amica dei tempi della scuola all'inizio dell'estate. Benchè mi stesse dicendo che, come l'anno precedente, persino per le giovani neo-laureate la situazione sembrava ben difficile da affrontare, non riuscii a darle che una risposta svagata. In ogni caso, con un lavoro "normale" non avrei potuto guadagnare così facilmente, e per di più facendo la *hostess*[3] potevo divertirmi tutte le sere senza sborsare un soldo: io me la stavo spassando alla grande.

"Se siamo arrivate ormai fino a questo punto, avere fretta non serve a niente, no? Non abbiamo altro da fare che stare tranquille e vedere come vanno le cose."

"In tal caso, tu continuerai a fare la *hostess* come ora?"

"Non è che voglia continuare, però...". Ma nonostante la risposta che le avevo dato, cominciai a pensare che andare avanti così poteva anche andarmi bene. I tempi erano ormai cambiati: solo perché avevo cominciato a dedicarmi al lavoro notturno non significava che nella società venissi vista con un particolare pregiudizio. Tutto sommato, se solo fossi riuscita a ottenere definitivamente una felicità tranquilla e sicura, il come non avrebbe avuto importanza. In primo luogo, avevo desiderato essere assunta in certe aziende perché avevo pensato che in quesgli ambienti le probabilità di incontrare un partner a suo modo adatto crescevano. Ma poi mi era sembrato che se fossi andata avanti a fare la *hostess* le occasioni si sarebbero anche moltiplicate: il lavoro che facevo ora, infatti, mi permetteva di "allargare il campo" un bel po' e conoscere diverse persone. A quel tempo, la cosa che mi interessava di più era quanto apparissi attraente. Frequentavo un salone di bellezza, e avevo cambiato il colore ai capelli.

L'estate passò, e quando cominciarono a soffiare i primi venti d'autunno, a poco a poco

2 Termine con il quale in Giappone sono indicati gli impiegati. Corrisponde al *white collar* inglese.
3 Con in termine "hostess" in Giappone sono designate quelle ragazze che, in bar o locali notturni, intrattengono i clienti bevendo e chiacchierando con loro.

fui informata dalle mie amiche delle loro intenzioni per l'anno seguente. "*Più o meno ho trovato un lavoro fisso*", "*Dove lavoro part time mi hanno assunta a tutti gli effetti", "Sono riuscita a diventare una lavoratrice a contratto", "Mi son*o *iscritta presso un'agenzia per il lavoro*", "*Al mio paese ho partecipato ad un incontro organizzato per combinare un matrimonio*". E poi, nello stesso periodo, uno dei clienti abituali del locale (un uomo che aveva praticamente perso la testa per me) sparì di punto in bianco.

"L'ultima volta gli ho parlato al telefono. Diceva che gli era venuta nostalgia di te, che ti voleva rivedere... Cose del genere."

Venni a sapere che l'uomo era tornato in provincia, dove l'aspettava la famiglia. Uno dei suoi colleghi di lavoro mi fece sapere che aveva detto che in fondo la cucina della moglie è sempre la migliore, e fu per me un colpo allo stomaco tale che mi misi quasi a tremare. Ero convinta che quest'uomo, che mi aveva adorato in tutto e per tutto proprio come se fossi stata una dea, fosse scapolo. Pensavo fosse un uomo fedele e onesto. Al locale non l'avevo detto a nessuno, ma l'avevo incontrato anche fuori dal bar più e più volte, e avevamo costruito qualcosa che si sarebbe potuto chiamare un rapporto.

Poi me ne accorsi: era già autunno? L'anno precedente, in quel periodo, stavo cercando un impiego come una disperata. Camminavo su e giù per Tōkyō tutti i giorni, con indosso un abito stretto che non mi faceva sentire a mio agio. Nonostante ciò, ecco che nel giro di un solo anno avevo perso di vista il mio obiettivo ed ero stata presa in giro da un uomo.

... E da adesso, anche per quest'anno, trovare lavoro non sarà certo facile.

Ero rimasta sola, mi avevano lasciata indietro. Pensando a cosa diavolo sarebbe stato di me di lì in avanti, per la prima volta davanti ai miei occhi divenne tutto nero.

"La vita è lunga, perciò non tirare le conclusioni così in fretta!". Una *hostess* più grande mi consolò, sorridendo. La ragazza, che si era anche accorta della mia relazione con quell'uomo (che lui aveva tutta l'intenzione di tenere segreta), mi disse che in questo modo le donne vengono gradualmente perfezionate dagli uomini.

"Non ti preoccupare. Tu, sei carina. Usa le tue armi fino in fondo, raffina la tua femminilità; non dovresti ottenere la felicità con i *tuoi* metodi? Alla fin fine, qualsiasi cosa si dica, quello che conta nel mondo sono i soldi, solo i soldi. Comunque sia, dovresti guadagnare un po' di denaro, e fare un passo verso una nuova vita."

Quell'inverno, mi trasferii da Akasaka a Ginza, e una volta lì presi a risparmiare ogni singolo centesimo, perché mi venne all'improvviso l'idea di andare all'estero a studiare. In questo modo avrei recuperato tutto di fila il terreno perduto. Quell'idea mi fece riprendere dal duro colpo ai miei sentimenti, e mi fece dimenticare che mi ero isolata dalle mie amiche.

Tuttavia, ecco che si ripropose quell' "Ehi, ma...". A giudicare dal risultato, il sogno di andare all'estero a studiare si rivelò troppo fragile, e finì col dissolversi. Anzi, più che dissolversi, colò piano piano fuori dalla mia coscienza, e me ne scordai completamente: trascorrevo le mie giornate come se fosse sempre una festa, e il tempo scorreva talmente rapido da lasciare a bocca aperta. Quando me ne accorsi, le mie amiche si erano ridotte a essere solo le colleghe *hostess,* ed ero io stessa a fissare con sguardo ormai freddo le ragazze della mia età in abiti semplici, sballottate sul treno.

Mentre pensavo che, se soltanto avessi fatto l'incontro giusto, avrei potuto lasciare quel lavoro in qualsiasi momento, avrei riassestato in un attimo la mia vita brillante, e come avevo creduto fin da bambina avrei condotto una vita stabile, senza che me ne rendessi conto le stagioni andavano ripetendosi.

2.

Poco dopo presero ad arrivarmi delle lettere contenenti delle foto, provenienti dalle mie amiche dei tempi della scuola, dove stavano accanto a dei giovani estranei tutte sorridenti. Ogni volta che guardavo il volto delle mie compagne, che avevano cambiato il loro cognome in uno a me sconosciuto, tiravo dei profondi sospiri.

"E' la strada che *tu* ti sei scelta, io non oso metterci bocca..."

Nelle rare occasioni in cui tornavo al mio paese, nella casa rimessa a nuovo, capitava che mia madre mi dicesse così, sospirando. Per ripagare il prestito che avevano contratto per ricostruire la casa (pensando anche a quando, in futuro, mio fratello avrebbe messo su famiglia), mio padre, che fino a quel momento aveva lavorato in una piccola azienda e aveva raggiunto l'età della pensione, aveva di nuovo trovato un impiego presso un'altra piccola società e aveva ricominciato a lavorare senza protestare.

"Tuo padre pensa che basta che tu sia felice."

Mamma mi disse anche questo, parlando per mio padre, uomo taciturno. Tuttavia, le figure dei miei genitori, a parte suscitarmi nostalgia, alla me di quel periodo apparivano

insignificanti e scialbe. E mi rendevo perfettamente conto che la ragione era la mancanza di disponibilità economica.

Condurre una vita stabile. Ottenere una felicità ordinaria, come tutti. Questa consapevolezza era immutata. Però, cominciai a persuadermi che, se proprio dovevo sposarmi, avrei dovuto scegliere un partner dai migliori requisiti possibili, con un buon stipendio e con delle amicizie che contano.

Anche paragonandomi alle mie amiche, le *chances* che avevo io erano di sicuro molto maggiori. A questo punto, sposandomi con qualcuno come si deve e costruendo, trionfante, la mia famiglia felice, non avrei fatto altro che far quadrare i conti.

"Sta' tranquilla. Senza dubbio tra poco troverai un uomo meraviglioso."

Tutte le sere, gli uomini che incontravo mi riempivano di complimenti. "Se avessi una moglie come te, col cavolo che le metterei le corna", "Si dice che ci si stanchi delle belle donne, ma con te non succederebbe", "Non ti dai arie, sei molto estroversa, non ci si stanca mai di guardarti", "Hai un bel carattere, e sei pure istruita: non c'è altro da dire."

Gli uomini che mi sarebbero potuti interessare come partner avevano già una famiglia, e non mi andavano a genio quelli che mi dicevano grandi cose dritte in faccia. Malgrado ciò, pregando che la volta successiva fosse quella buona, continuai a offrire il sakè a tutti quelli che facevano la loro comparsa. "Vattene da questa vita", "Non buttare via i tuoi sorrisi con altri uomini", "Da oggi in poi io e te faremo una vita molto più serena e tranquilla": era un uomo che mi dicesse queste cose che stavo cercando.

"Ferma tutto, ma come ti è venuta in mente una cosa del genere?"

Però, quello che in realtà mi dicevano era questo.

"Le cose non vanno bene così come sono? Io a te ci tengo."

"Lo so. Lo capisco, ma proprio perché dici così, non è naturale pensare di volersi sposare? Non vorresti che diventassi regolarmente tua moglie, che so, e che tutti i giorni aspettassi il tuo rientro a casa?"

L'uomo con il quale avevo trascorso quasi un anno e che aveva preso l'abitudine di frequentare casa mia, alle mie parole disse solamente "Smettila.", torcendo gli angoli della bocca.

"Per te, ormai, sarebbe impossibile fare una vita del genere, piatta e banale."

“Ma non è vero! Guarda che io, se mi sposassi, diventerei una moglie carina e...”

“Tu non sei una donna adatta a quel tipo di cose. Non dire cose imbarazzanti.”

All'inizio, quest'uomo aveva continuato a sussurrarmi che mi voleva tutta per sé, a ogni costo. Era un tipo che, mentre toccava il mio corpo, geloso dei miei uomini precedenti (senza neppure sapere chi fossero), desiderava lasciarmi i segni dei suoi baci dovunque, fosse sulle cosce, fosse sulle braccia. Ma soltanto perché lavoravo nel giro dei locali notturni, non voleva certo dire che fossi una sgualdrina: detto nella maniera più assoluta, non era mai e poi mai capitato che sotto l'influenza dell'alcool fossi stata con un uomo. Lui era stato, davvero, il primo uomo che avessi mai fatto entrare nel mio appartamento.

“Ma, mi avevi detto che ti piacevo, no? Avevi detto che mi amavi.”

“Sì, l'ho detto. Ma anche se l'ho fatto, perché diavolo arrivi a questa conclusione?”

“Ma non è normale?!?”

L'uomo stette zitto, con un’espressione seccata. Dopo qualche secondo, mi disse “Sei pesante.”, e con questa mi annunciò che mi lasciava. Traslocai in un nuovo appartamento.

“Mah, i nostri stipendi non sono straordinari, non potrei accontentarti.”

“Non si tratta di questo. Fintanto che posso vivere con la persona che amo, non mi preoccupo di quanto povera posso essere.”

“Beh, non ho detto che sono povero. Solo che io sono un insignificante impiegato.”

“Ma senti cosa dici, tu che sei il fior fiore di un'azienda di prima categoria! Ma forse è inevitabile che tu abbia frainteso: a vedermi, in effetti, sono appariscente... Che tristezza.”

Con l'uomo successivo puntai sulla semplicità, la serietà, e il fatto che fossi portata per la famiglia, ripentendo che avrei voluto che conoscesse, e credesse, nel mio vero volto.

“Sarebbe bellissima una vita in cui, tutte le mattine, aprendo gli occhi ti trovassi al mio fianco.”

“Senti, non ti puoi perlomeno fermare a dormire?”

“Se mi fermassi, mi prepareresti la colazione?”

“Certo che sì! E ti farei la zuppa calda di *miso*[4].”

“Mi piacerebbe provarla, la tua zuppa di *miso*.”

Però, lui viveva con i suoi genitori, e per quanto io insistessi, o stessimo insieme fino a

4 Alimento ricavato dai semi di soia.

tardi, lui rincasava sempre e comunque prima dell'alba. Pensai lo facesse per cortesia e lo interpretai come un segno di onestà. Qualche mese dopo, mi disse che aveva partecipato a un incontro combinato organizzato dai suoi genitori e aveva deciso di sposarsi.

"Però, questo non cambia nulla, vero? Noi siamo sempre noi, possiamo sempre restare come ora, no?"

Di lì a poco, avrebbe compiuto 35 anni. Non amava per niente la donna che sarebbe diventata sua moglie. Mi spiegò, disperato, che doveva tranquillizzare i genitori e aveva solo bisogno di salvare le apparenze. Io lo ascoltai in silenzio; la settimana successiva lasciai il lavoro e traslocai.

Cambiai locale a più riprese; traslocai ancora e ancora; le stagioni si alternavano. Me ne accorsi di colpo: ormai la mia stanza era stracolma di una massa indistinta di bigiotteria, (probabilmente regalatami da qualcuno), e di abiti appariscenti. Nel breve giro di qualche anno, quella roba, i cosmetici e il resto avevano continuato ad accumularsi senza limite, e per spaziosa che fosse la stanza in cui di volta in volta mi trasferivo, sembrava non fosse mai sufficiente. E io stavo lì, in quella stanza che quasi senza che me ne accorgessi aveva finito con non c'entrare proprio più niente con un appartamento di una *office lady*[5] dalla vita sobria e stabile, e avevo cominciato a non piangere quasi più nemmeno per le cose importanti.

3.

Quando presi la decisione di abbandonare il lavoro notturno, avevo 28 anni. Un uomo, che a più riprese mi aveva scucito dei soldi, poco tempo prima all'improvviso aveva smesso di telefonarmi. Come temevo, mi arrivò la voce che era andato a vivere con un'altra donna che lavorava a Ginza; mi agitai in un modo che non era da me e stupidamente andai di proposito ad accertarmene.

"Forse è meglio che non si renda ridicola, non crede?"

Quando mi trovai faccia a faccia con il ghigno di lei e lo sguardo di disprezzo di lui, qualcosa dentro di me si ruppe. Quella ragazza che mi aveva lanciato addosso parole di

5 Termine che indica le donne impiegate negli uffici. Generalmente svolgono mansioni tradizionalmente considerate adatte ad una donna, come i lavori di segreteria o il servire il tè ai colleghi uomini. Spesso sono semplicemente indicate come *OL*.

scherno, con l'espressione trionfante, fiduciosa della propria giovinezza, era la me stessa di poco tempo prima. Anche io, nello stesso identico modo, avevo strappato quell'uomo a una donna appena più grande di me.

"Un giorno o l'altro, anche tu vivrai la stessa esperienza..."

Quella volta, il mio sostegno fu solamente l'orgoglio, che avevo coltivato di proposito in quanto donna di Ginza. Ma alla fine, non ebbi altro da fare che ritirarmi a testa bassa. Era arrivato l'inverno, e con lui, da un giorno all'altro, la preoccupazione di invecchiare.

Andando avanti così, non combinerò mai niente.

A guardarmi intorno, in quella stanza dov'erano appesi diversi cappotti di pelliccia, non percepivo né una scintilla di vita né un tepore almeno paragonabile a quello di una candela. Poco tempo prima il mio carissimo gatto era morto. Non mi importava che fosse qualcosa di vivo, ma almeno un singolo oggetto mi sarebbe piaciuto averlo caro fino alla fine - qualcosa che racchiudesse i sentimenti di chi me lo aveva regalato, qualcosa che mi ricordasse il sorriso di quella persona, qualcosa che fintanto che ci fosse stato, tutto sarebbe andato bene. Ma tra gli anelli, gli orecchini, i piatti, tra tutte queste cose non c'era proprio nulla del genere. Sentii come se dal fondo del cuore soffiasse un vento secco; andando avanti così, sarei avvizzita fino al midollo, e avrei finito col morirne, prosciugata. Era solo questione di tempo.

"Certamente, vivi in un mondo brillante e sfarzoso... Ma in fin dei conti, le persone, dovrebbero lavorare quando splende il sole."

La prima a essere d'accordo fu mia madre. Poi mio fratello mi fece sapere che (tipico della campagna) nel vicinato giravano delle voci. Ormai laureato, poiché Tōkyō era incompatibile con il suo carattere, aveva ottenuto un impiego presso un'azienda del posto; al contrario di me, lui sì che senza alcun dubbio conduceva una vita regolare.

"E' il tuo modo di vivere, e a me va bene così. Ma la gente ne dice di ogni genere; ci sono persone che dietro le mie spalle parlano di te che sei nel giro dei locali notturni, e questo potrebbe compromettere un mio eventuale matrimonio."

Quando, sola e malinconica, non avevo più potuto resistere e gli avevo telefonato, attraverso la cornetta la voce di mio fratello mi era suonata con un che di distante e depresso. Dopo tanto tempo, ecco che pensai di nuovo "Ehi, ma...". Non avrebbe dovuto dirmi una cosa

del genere. Nella mia famiglia ero *io* quella su cui si poteva fare affidamento, quella alla cui vita si poteva guardare con più tranquillità.

Senza accorgermene, in un batter d'occhio mi stavo avvicinando alla trentina. Nonostante avessi avuto tutta l'intenzione di diventare moglie e madre entro quel termine, chissà quando avevo finito con lo scordarmene. Un errore del genere sarebbe stato irreparabile. Mi diventava impossibile crearmi una vita ordinaria, come tutti. Non si trattava di quello che mi diceva mia madre; di fatto, ero io stessa a dirmi che, per quanto fossi bellissima e facessi baldoria tutti i giorni, una vita da cui non si ottiene nulla di preciso in fin dei conti non è corretta.

Ero arrabbiata con l'uomo che mi aveva sottratto quella che tutto sommato era una bella cifra, ed ero mortificata, perché volevo recuperarla. Tuttavia, per l'esperienza che avevo avuto fino ad allora, sapevo anche che era meglio che mi rassegnassi. Dal portarsi dentro rimpianti legati a soldi e uomini, non ne viene niente di buono.

"Tu puoi fare come ti pare, ma perché diavolo ora ti viene in mente di tornare a una vita così barbosa?"

"Al giorno d'oggi, le *hostess* laureate non sono niente di eccezionale. Ti stai aggrappando a uno stupido orgoglio... Se credi di essere troppo brava per fare la *hostess*, perché allora non pensi a come raggiungere la vetta?"

La gran parte delle mie colleghe *hostess* erano contrarie alla mia decisione, e con sguardi freddi mi davano questo genere di pareri. Però, dall'altra parte, c'era anche una mia amica che mi appoggiava. Mi disse che certamente, il reddito aveva il suo fascino. Ormai, per tornare a fare la vita di una normale o*ffice lady* mi sarebbe servita una considerevole determinazione; ma pensando alla mia vita da quel momento in poi, la cosa migliore probabilmente sarebbe stata una correzione di rotta prima che fosse troppo tardi. Lentamente, annuii con decisione. *Già: se mi muovo ora, ce la posso ancora fare*. Così, mi allontanai dai quartieri notturni.

"Ueda, tu prima che lavoro facevi?"

"Nessuno. Mio nonno è finito infermo a letto, e ho dovuto occuparmene insieme a mia madre."

Il mese seguente, indossata una semplice uniforme, avevo cominciato a uscire a

pranzo insieme ad alcune ragazze. Spulciando le riviste di annunci di lavoro, in qualche modo ero riuscita a infilarmi nello *showroom* di una ditta di elettrodomestici.

Mio nonno era morto, e avevo colto l'opportunità per trasferirmi a Tōkyō: questo era quello che raccontava la storia personale che mi ero inventata. Avevo chiesto ai miei che si attenessero a questa versione dei fatti, nel caso fosse arrivato un accertamento. I miei genitori e mio fratello mi promisero che, se era per farmi uscire dal giro dei locali notturni, sarebbero stati felici di collaborare.

"Quindi è la prima volta che lavori?"

"Non si direbbe, sai? Sei così tranquilla, professionale..."

Le mie nuove colleghe, all'unanimità, mi consideravano raffinata. Avevo fatto tornare i capelli al loro colore, mi truccavo in modo discreto, limitavo gli accessori a un anello con incastonata una piccola pietra: avevo intenzione di essere il più incolore possibile.

Tutti i giorni mi muovevo sempre dopo aver osservato le *OL* intorno a me, e facevo attenzione persino al modo di parlare e alla scelta degli argomenti; questo comportava uno stress notevole, e non posso non dire che fosse una noia mortale. Per guadagnare in un mese un decimo dello stipendio di quando facevo la *hostess*, venivo sballottata su treni pieni zeppi alla mattina e alla sera, e dovevo trascorrere ogni singolo giorno priva di qualsivoglia stimolo. Era paradossale. Tuttavia, non potevo farci niente: se non fossi riuscita ad accontentarmi, non avrei avuto la mia vita stabile. Me lo dicevo tutte le mattine, e qui giorni in cui con tremenda difficoltà mi sottraevo alle coperte (nonostante fino a poco tempo prima non fosse per nulla strano che a quell'ora andassi a dormire) si susseguivano uno dopo l'altro.

Alla fine, in qualche modo mi abituai al lavoro, e quando io stessa mi trovavo ormai a mio agio nella mia vita di ordinaria *OL*, ecco che di nuovo cominciai a pensare: "Ehi, ma...". Il mio animo si era inaridito, e molto di più rispetto a prima. Il senso di solitudine era peggiorato, e iniziai a sentire che il mio sguardo andava facendosi vuoto.

"Ueda, lei non ha un fidanzato?"

Quella volta, ero uscita a cena con una collega dell'ufficio che mi aveva invitata. La donna, che aveva tre anni meno di me, era una ragazza dai lineamenti sotto tutti i punti di vista scialbi e insignificanti, e anche la sua personalità, in linea con l'aspetto, era anonima. Le sorrisi, placidamente: "Sono in fase di reclutamento." Quindi, la ragazza sospese a mezz'aria la mano che reggeva la forchetta e tirò un sospiro profondo.

"Anche io. E' che i tipi come noi, dal punto di vista maschile, sono insulsi, no?"

Noi? Per un attimo, non sapendo come avrei dovuto risponderle, stetti lì a fissarla. Capivo perché lei apparisse così. Ma trovavo insopportabile essere messa sul suo stesso piano.

"Però, basterebbe che ce ne fosse anche solo uno. Essere scelta da tanti come qualcuno con cui divertirsi, che importa?..."

Se avessi dovuto dire cosa fosse cambiato da quando ero diventata una *OL*, la trasformazione più grande era il fatto di non sentire più su di me gli sguardi degli uomini. Nonostante fossi del tutto intenzionata a notare gli sguardi maschili, e sebbene sul posto di lavoro non mancassero gli uomini (e la maggior parte dei clienti fossero maschi), dalle esperienze che avevo avuto fino a quel momento questi di fatto mi guardavano come se fossi tutt'uno con l'arredamento.

Ci rimasi di stucco. La me stessa di una volta nelle lodi degli uomini ci sguazzava. Pensava che sarebbe stata lei a scegliersene uno, anzi lo dava per scontato. Che fosse stata tutta un'illusione?

"Ma non si preoccupi! Guardi, si tratta solo della mia opinione, ma lei, Ueda, lei ha un'aria un po' misteriosa, un fascino enigmatico. Senza dubbio, incontrerà la persona della sua vita."

"Grazie.". Fu tutto quello che riuscii a dire.

Era stato perché sul lavoro nei locali notturni gravava un pregiudizio, e perché di conseguenza non sarei potuta diventare una moglie come tutte le altre, che ero tornata 'sulla retta via'. Ma nonostante ciò, proprio quando ero diventata una normale *OL*, ecco che non c'era nessuno che potesse essere il mio compagno. Cominciai a perdere la pazienza.

Poi me ne resi conto: erano ormai già molti giorni che non mi capitava di ridere a gola spiegata. Fosse stato tempo addietro, per quanto male potessero andare le cose, avrei cancellato le preoccupazioni con l'alcool, avrei fatto festa alla grande, e poi sarei stata capace di lavare via tutto. Ma ora, invece, andavo al *karaoke* con insignificanti ragazzine senza trovare alcuno sfogo.

Come diavolo avrei potuto fare una vita ordinaria? E se avessi potuto far tornare indietro il tempo, fino a quando sarei dovuta risalire? Mi sembrava di non riuscire più a capire nemmeno quello. Dato che le cose stavano così, non avrei dovuto lasciato il locale e tutto il resto. E proprio quando avevo iniziato a pensare che i miei giorni da *hostess* erano stati di gran lunga più piacevoli rispetto a quelli attuali, finalmente incontrai una persona. Si chiamava Miyoshi: estremamente noioso, era un uomo che dava l'impressione che la sua

unica qualità fosse l'onestà.

4.

A colpo d'occhio era chiaro che Miyoshi fosse un incapace con le donne, e possedeva quell'aria di chi non è in grado di dire neppure una parola oppurtuna. Si diceva fosse già sui 35 anni. Lavorava all'ufficio vendite della sede centrale, e una o due volte a settimana faceva la sua comparsa nello *showroom*. Anche se inizialmente non avevamo scambiato che due parole a proposito di questioni amministrative, mentre lo osservavo facendo finta di niente, decisi di puntare a lui. Pensai che con Miyoshi sarei andata sul sicuro: come compagno con cui costruire una famiglia, lui era il più adatto.

"Miyoshi, ho sentito che è di Niigata."

"Ah, sì..."

"Io sono di Nagoya. Stessa provincia!"

"Eh già."

Le conversazioni non andavano mai avanti a lungo. Anche paragonato a qualsiasi altro uomo che avessi frequentato quando facevo l'accompagnatrice, a parte il senso di sicurezza che dava, non aveva assolutamente alcuna attrattiva. Però, in compenso, avevo la sensazione che in lui ci fosse qualcosa che lo legava a mio padre e mio nonno: le emozioni forti, gli stimoli e il resto, nella vita di tutti i giorni gli erano inutili.

"Miyoshi, si dice che lei ami il cinema, non è così?"

"Ah... Da chi l'ha sentito?"

"E' una voce che gira. Che le piacciono i film, e che è esperto nel campo."

"Ah, beh, magari..."

Passando a offrirgli il thè o il caffè, a poco a poco arrivai a parlarci del più e del meno, e in breve riuscii a strappargli come passava il suo tempo libero e quali fossero i suoi hobby; allo stesso tempo, misi il naso nella sua vita privata. Miyoshi, a conferma dell'impressione che dava il suo aspetto, era un uomo onesto, conservatore e senza ambizioni. Per far sì che mi trovasse interessante, feci ricorso alla me stessa discreta e dedita ai valori della famiglia, e in maniera indiretta gli feci capire che provavo un certo interesse per lui.

"Però, com'è strano. Io, che al tempo della scuola uscivo sempre e andavo ovunque, ecco che appena metto piede a Tōkyō dopo tutto questo tempo, mi gira la testa."

“Senti, Ueda... Nei giorni liberi, cosa fai?”

“Non esco quasi mai. Non mi dispiace stare in casa, e in ogni caso ormai non saprei neanche più dove andare.”

Miyoshi, nonostante all'inizio avesse mostrato un tale imbarazzo da sembrare quasi infastidito, di lì a poco, timidamente, arrivò al punto di invitarmi ad uscire.

“Davvero? Per lei non è un disturbo?”

“Anzi, non so se il film le piacerà o meno...”

Il film che andammo a vedere era oltre ogni dubbio una noia mortale, e avendo deciso che mai e poi mai mi sarei addormentata, dovetti faticare non poco. Finito il film, mentii dicendogli che, anche se la mia onesta impressione fosse al livello di “Non ho capito bene”, malgrado ciò mi aveva lasciato dentro un'insolita commozione. Miyoshi ne fu entusiasta, e mi propose subito di andare a vederne un altro. La settimana seguente, dopo aver visto un altro film ermetico, io lo invitai a cena “Per ringraziarla.”. Guardavamo un film noioso, cenavamo e ci separavamo: week-end di questo genere si riproposero più volte. Davanti a me, lui non beveva quasi mai.

“Normalmente, quando esco in compagnia, mi capita spessissimo di bere. Devo far riposare il fegato, almeno nei giorni liberi.”

“La salute è la cosa più importante.”

“E per di più, tu Ueda, non bevi, vero? Ti sto facendo tenere compagnia a un beone, che cosa orrenda.”

“Di me, non se ne deve preoccupare!”

Nonostante pensassi a quanto tempo e fatica avrei dovuto sprecare per conquistare un uomo così insignificante, e quanto fosse snervante doverlo frequentare (quando un tempo ero proprio io a voltare le spalle agli uomini che mi corteggiavano, e consumavo la gran parte delle energie nel passare tutto il giorno a divertirmi), con grande attenzione e cura approfondii la mia relazione con Miyoshi. Tutto per correggere la rotta della mia vita, per tranquillizzare i miei genitori e mio fratello, e ottenere una vita normale.

Alcuni mesi più tardi, di ritorno dal lavoro avevamo visto un film, e dopo una cena tarda io invitai Miyoshi, che mi aveva riaccompagnata fino a casa, a salire nel mio appartamento. Lui si irrigidì, e dopo aver finto di essere un po' in dubbio, disse “Va bene, solo per un attimo.” Timidamente mise piede nel mio appartamentino da OL (dove in passato avrei esitato a invitare degli uomini), bevve il caffè che gli offrii, e poi, mi strinse tra le braccia.

Mentre io, impacciata il più possibile, cercavo di dargli l'impressione di non esserci abituata, lui giunse alla conclusione da solo.

“Sei pentita?”

Fianco a fianco nel letto stretto, sentii il mormorio di Miyoshi.

“Se tu dicessi che si è trattato solo di un gioco... Forse sì, me ne pentirei.”

“Non ti facevo così all'antica.”

“E' che io non riesco a fare queste cose così, tanto per gioco. Io... E' perché, tu mi piaci, Miyoshi.”

“Per quanto mi riguarda, questo non è un gioco o altro. Io, a te, ci tengo molto.”

Trassi un lungo sospiro, e assaporai quella frase che finalmente ero riuscita a sentire. Così sì che andava bene.

“Però, tu, sei una persona un po' curiosa, sai?”

“... Perché?”

“Sembri incredibilmente timorosa, ansiosa, e dai l'impressione di essere molto tranquilla per la tua età. Però, si percepisce anche un certo coraggio.”

“Il fatto è... Questo tipo di incontri, per me, si tratta della prima volta. Non so bene come mi dovrei comportare.”

Le braccia di Miyoshi, che cingevano le mie spalle, si strinsero.

“Non te ne farò pentire.”

Nell'attimo in cui sentii quelle parole, per la sorpresa i miei occhi si riempirono di lacrime. Non riuscii a fermarle: avrei ottenuto una vita normale. Nonostante la lunga deviazione, alla fine, ero riuscita ad aggiustare la rotta.

“Ma che stupida... Non piangere, su.”

Mentre ascoltavo le parole del buon Miyoshi, io, quella notte, per la prima volta da quando ero nata, fui invasa da qualcosa di molto simile a un senso di sollievo.

Da allora, lui cominciò a frequentare il mio appartamento. A volte anche durante la settimana, decideva su due piedi. Non appena arrivava il weekend veniva da me dalla sera del venerdì, e come da tradizione durante il giorno andavamo al cinema e poi tornavamo a casa. Per lui, ampliai il mio repertorio culinario e feci rifornimento di pigiami e biancheria intima.

“Rispetto ad andare a mangiare fuori, così è molto più rilassante.”

Poi, un giorno, lui mi disse una cosa.

“Hisako, anche a te va bene così, vero?”

A essere sincera, stare sempre in casa e tutto il resto, lo trovavo una noia e una seccatura, e non mi piaceva per niente. Tuttavia non avevo che da starmene tranquilla, poiché pensavo che, nel caso improbabile in cui passeggiando insieme per il quartiere avessi incontrato qualche vecchia conoscenza, la cosa sarebbe stata fastidiosa. Lui credeva senza ombra di dubbio che fossi un tipo "casalingo", e ne era chiaramente soddisfatto.

Una sera, dopo che si era fatto considerevolmente tardi, Miyoshi si presentò ubriaco fradicio. Appena entrò nell'ingresso colsi l'odore dell'alcool, e allo stesso tempo l'aroma di un profumo che mi ricordava qualcosa. Mentre gli versavo dell'acqua fredda, Miyoshi mi disse che era andato in club di Ginza insieme al suo capo.

"E' per questo che sento questo profumo, quindi."

Lui mi guardò con occhi che faticavano persino a mettere a fuoco. Disse "Già", senza nemmeno un po' di vergogna.

"E' il loro lavoro, ti stanno appiccicate."

"Le donne di Ginza sono belle, vero?"

"Per quello, ci devono spendere dei gran soldi, per truccarsi."

"Però ce ne erano di affascinanti, no?"

"Sei gelosa?". Gli avevo parlato con un tono vagamente inquisitorio, e, mentre si toglieva il completo gettandolo sul pavimento, Miyoshi mi prese in giro.

"Delle donne che ci sono in quel posto, a me non interessa proprio nulla. Io ho accompagnato il mio capo, ci sono andato solo per la compagnia. Per creare l'atmosfera, beh, le abbiamo lusingate e assecondate, ma da qui a dire che fossero carine o che mi piacessero, ne passa. Non avevo la minima intenzione di farlo, neppure quel poco."

"... Davvero?"

"Davvero, davvero. Si dice "Sei bellissima", "Fantastica", ma è solo per l'entusiasmo del momento. Poi, può anche essere che si siano ragazze che fraintendono. Ma gli uomini che si possono prendere sul serio, in quel frangente, sono ben rari."

Per la prima volta ebbi la sensazione che il mistero si fosse risolto. Quindi gli uomini frequentavano i locali con quelle intenzioni? E le donne le equivocavano, illudendosi di essere affascinanti e popolari? A vederla in questo modo, tutto tornava. Gli uomini mi avevano sempre portata in palmo di mano, ma si era trattato di un gioco. Le mie reazioni, ai loro occhi, dovevano essere state qualcosa di spassoso oltre ogni dire. Ed era la donna che ci credeva a fare la figura della cretina.

“Per cui, non essere gelosa. Io odio *davvero* quel genere di posti. Ed è perché volevo vedere te che sono qui, anche se sono ubriaco.”

Miyoshi finì con l'addormentarsi subito, come se tutta la tensione fosse svanita. Mentre ascoltavo il suo russare, che mi dava sui nervi, pensai ancora “Davvero?”. Nell'entusiasmo del gioco, ero stata a tanto così dal compromettere la mia vita. Rendendomene conto, anche se per il momento non avevo trovato che un partner passabile, mi dissi che doveva andarmi bene così.

5.

Quando compii 29 anni, iniziai a pensare che avrei dovuto tirare le somme. E la cosa a ogni costo necessaria, per allestire il gran finale del mio turbolento ventennio e accogliere gli incipienti 30 anni, era il matrimonio.

La relazione con Miyoshi procedeva a suo modo senza intoppi. Man mano che ci frequentavamo scoprii di essere irritata dal suo lato scorbutico, timido ed egoista. Tuttavia, in compenso, non nutriva alcuna strana ambizione, era attaccato alle tradizioni e desiderava moltissimo una famiglia. Come marito, non è che non fosse un uomo che avrei potuto presentare in pubblico; se si fosse anche solo preso cura della famiglia sarebbe andato benissimo, anche senza sperare in tanto altro. Se avessi preso il suo cognome, e fosse nato presto un bambino, avrei preso il mio posto in una vita equilibrata, e avrei potuto ottenere quelle posizioni di padrona di casa e madre che non si possono comprare col denaro.

“Di noi, che ne facciamo?”

Con disinvoltura, cominciai a sospingerlo verso una decisione.

“Cosa intendi con 'che ne facciamo'?”

“Cioè... Da questo punto in avanti.”

“Sei preoccupata?”

“No, niente del genere, ma...”

“Sta' tranquilla, ci sto pensando per bene. Al momento giusto, nel modo giusto.”

La prima volta che mi aveva detto così, avevo sorriso. Però, quando gli domandavo quando fosse il momento giusto, o quale fosse il modo giusto, non ottenevo che risposte ambigue. Io tenni l'esasperazione nascosta dentro di me, senza arrivare al punto di arrabbiarmi (ma senza nemmeno lasciarmi mettere fuori strada); con discrezione e facendo molta

attenzione, volevo a tutti i costi metterlo all'angolo.

“Io, l'anno prossimo compio 30 anni.”

“Lo so.”

“E' solo che avrei voluto diventare mamma entro i 30. Ma ora, mi sa che è impossibile.”

Miyoshi, con una faccia perplessa e leggermente infastidita, mi disse: “Non è che ci sia bisogno di avere fretta, giusto?”. Risposi con un “Beh, già...”

In un'altra occasione, provai a bombardarlo di domande a proposito della sua famiglia. In precedenza avevo saputo che sua madre era scomparsa alcuni anni addietro, e che suo padre viveva da solo. Suo papà non andava d'accordo con le famiglie né del primo né del secondogenito, e sapevo che Miyoshi ne sembrava a suo modo preoccupato.

“Ha ben tre figli e vive da solo, poverino. Mi chiedo se non si possa fargli trascorrere una vecchiaia tranquilla, senza preoccupazioni.”

“Va bene così; io ormai non posso certo tornare al mio paese, e da parte sua mio padre dice che vuole vivere in un posto a lui familiare.”

Le risposte di Miyoshi erano secche. Anche a chiedergli come gli altri fratelli vedessero il fatto che il terzogenito avesse passato i 35 anni e fosse tutt'ora celibe, si limitava a ridere: “Probabilmente si sono rassegnati.”

Dentro di lui, c'era qualcosa che lo bloccava, qualcosa che gli impediva di pronunciare la parola “matrimonio”. All'inizio aveva eluso le mie domande in maniera vaga, ma a poco a poco avevo cominciato ad averne la certezza. Costasse quel che costasse, se non avessi eliminato la causa del blocco, non mi sarei potuta guadagnare il mio posto di moglie. Di cosa diavolo fosse a trattenerlo, non avevo idea.

“Ehi, Hisako.”

In un nuvoloso giorno di festa, all’arrivo dei venti d'autunno, Miyoshi mi chiamò all'improvviso. Io in piedi nella cucina stretta stavo preparando una cena per due, e risposi con un occhio alle pentole: “Che c'è?”

“Ma le donne...”

“Eh? Cosa?”

“Le donne, perché vogliono concludere?”

Ci rimasi di sasso. Abbassai il fuoco e mi sedetti di fianco a lui, che con aria malinconica stava guardando in televisione la diretta di una corsa di cavalli.

“Le donne, fanno così. Con solo la tua parola non riescono a stare tranquille.”

Per un momento, fissai in silenzio il suo profilo. Con i suoi tempi ci era arrivato; senza dubbio ora dentro di lui stavano turbinando diversi pensieri. Riflettei che, con estrema attenzione e sangue freddo, dovevo prendere dei provvedimenti. Mettere con le spalle al muro troppo direttamente uno scorbutico e intrattabile come lui non era la cosa migliore.

“Le donne, a volte hanno il difetto di essere avide. E' perché di natura sono fragili; penso che tutto sommato vogliano una garanzia.”

“Una garanzia?”

“Mah, a esempio un anello. Quello è una prova della parola data, no?”

Tu, una cosa del genere non me l'hai ancora regalata, ed è per questo che ovviamente sono preoccupata; questo era quello che avevo intenzione di dirgli, indirettamente. Miyoshi bofonchiò qualcosa e poi si perse nei suoi pensieri.

“Può anche darsi che gli uomini lo odino perché gli sembra di essere al guinzaglio, ma se pensano che la propria fidanzata sia importante non è giusto volerla rassicurare?”

“Perciò vi basterebbe un anello e con quello sareste tranquille?”

“Non si tratta di quello. Quello che conta è se si potrà andare avanti o meno con quella persona.”

“Con quella persona...”

Era il tipo d'uomo che non riusciva proprio a capire i sentimenti delle donne.

“Se per esempio dovesse succedere qualcosa e fosse difficile rimanere insieme, anche se si fosse separati, guardando quell'anello sarebbe come se l'animo dell'altro fosse anche solo un po' accanto a te, no? Anche se si litigasse, ripensando ai sentimenti di quando ti è stato regalato quell'anello, probabilmente si vorrebbero rimettere a posto le cose.”

“... E' così?”

“Sì, è così”, risposi, e me ne tornai in cucina. Pensando a quando al mio dito avrebbe veramente brillato un anello, e a che tipo di gioiello avrebbe scelto per me, il mio cuore accelerò i battiti.

Da quella volta durante la settimana Miyoshi prese a venire a trovarmi raramente a causa dell'aumento dei suoi straordinari. Anche se gli telefonavo era sempre fuori casa, e capii che doveva essere davvero occupato col lavoro.

Finalmente si è deciso. A vedersi non si direbbe neppure, ma in effetti è da un tipo amante dei film e sentimentale come lui prepararmi l'anello a mia insaputa, vuole di sicuro

creare un po' di scena all'interno della sua piccola vita... Continuavo a immaginarmi la scena, ogni giorno. Anche se le telefonate di Miyoshi sapevano un po' di pretesti ("Sono occupato al lavoro"), decisi di continuare a fingere di non accorgermene. "Che guaio..." rispondevo.

"Ho molto da fare...."

"Nessun problema. Per voi uomini, il lavoro è al primo posto. Riguardati, però."

"Ah, sì, grazie..."

A poco a poco, anche le telefonate cominciarono a diminuire. Il telefono di casa mia, che sin dall'inizio, a parte le telefonate di Miyoshi, aveva sempre squillato di rado, ora taceva tutto il giorno in un silenzio di tomba. Persino nei week-end, diceva di avere viaggi di lavoro o di dover andare a giocare a golf con i clienti, e lo vedevo sempre di meno.

Poi all'improvviso mi accorsi che aveva cominciato a diffondersi nell'aria il profumo dell'olivo odoroso. Talvolta cadeva della pioggia gelata, e il crepuscolo arrivava sempre prima.

Ma che razza di anello mostruoso ha intenzione di regalarmi?

Che stia progettando qualcosa per Natale?

Certo che ha preso a passare davvero molto tempo da solo...

Dentro di me le ipotesi si affollavano.

All'inizio non mi sentii sola neppure un po'. Ogni volta che mi immaginavo Miyoshi nell'atto di corrermi incontro a perdifiato, mi tornavano alla mente le sensazioni di un tempo, quando facevo la hostess. Tutto sommato, non potevo dirmi insoddisfatta, ero addirittura quasi felice.

"Ehi, ti stai ammazzando di lavoro. Una volta ogni tanto, non potresti riposarti?"

Quelle notti in cui finalmente riuscivo a parlargli al telefono, mettevo il broncio e parlavo con voce lamentosa. Dall'altra parte della cornetta Miyoshi sospirava come se fosse veramente stanco, e mi ripeteva che voleva che aspettassi ancora un po'. Mentre i giorni passavano, mi resi conto che avevo cominciato a provare qualcosa per lui.

"Il freddo è arrivato, eh? Non è che ti sei preso il raffreddore o simili? Mangi come si deve?"

"Ah... Tranquilla, grazie."

Così su due piedi, cominciai a lavorare ai ferri un maglione per lui. Mi chiesi se non

fossi davvero finita nel mondo delle trite e ritrite ballate tradizionali. Ma mentre facevo scorrere l'ago da cucito, non potevo non sentire il tempo passato a pensare a quell'unico uomo incredibilmente caro e importante. In quel misero, piccolo ambiente, mentre aspettavo con tutta me stessa una sua visita, misi una pietra sopra a tutti i miei ricordi del passato, ed ebbi la sensazione di essere tornata la ragazza innocente di una volta.

"La prossima volta che ci vediamo ho una sorpresa per te."

Quando, dopo quasi più di dieci giorni, mi aveva telefonato, mi sembrò che la voce di Miyoshi suonasse stanca come non mai, e di proposito gli parlai con voce allegra.

"... Una sorpresa? Cos'è?"

"Segreto. Sbrigati a decidere quando vederci, se lo vuoi sapere!"

Ormai potresti anche darmelo, quell'anello. Inghiottii in fretta le parole, che inavvertitamente mi erano salite fino in gola. E lì, sentii la sua voce rauca chiedermi scusa.

"Con gli appuntamenti, basta così."

Mi parlava con voce soffocata.

"Più ti frequentavo, e, non so nemmeno io perché, meno ti capivo. Mi sono chiesto '*Cosa ci trova di bello a stare con me?*', '*Ma Hisako che starà pensando?*', '*Fino a oggi, si può sapere che vita ha fatto?*'..."

"Ma... Che cosa stai dicendo?!? Mi piaci e basta! E per quanto riguarda quello che ho fatto fino a ora, te ne ho parlato, no? Sono tornata al mio paese, e ho assistito mio nonno malato..."

"Questa l'ho già sentita molte volte..."

"E allora, cosa ti salta in testa?"

"Non lo so. Ho sempre come la sensazione che la Hisako che conosco io non sia la vera Hisako. Più ti frequentavo, più avvertivo questa sensazione."

"..."

"Tu stai con me, ma non sembra nemmeno che tu sia contenta; e poi, cos'è che ti piace di me, che non ho né un titolo di studio né una posizione sociale? Anche questo è un po' strano. E anche se non ci siamo visti per un bel po' di tempo, sembra che non te ne importi più di tanto."

"... Amore, non scherzare. C'è un'altra?"

"... Mi dispiace tanto."

La sua voce priva di sentimento rimbombò nella mia testa, completamente svuotata.

“E' una donna di Ginza... Avevo solamente intenzione di divertirmi, ma... E' una bellissima persona, non ho potuto lasciarla così...” Il compassionevole Miyoshi mi disse che si era persino accollato i debiti che la ragazza si portava sulle spalle. *Ecco, fra di loro c'erano anche uomini del genere*. Poi, dimenticandosi addirittura che si trattava di un gioco, aveva perso la testa e aveva tradito la mia fiducia.

“Ma se sei stato tu a dirmelo... Mi hai detto che quelle donne dei bar non erano altro che qualcuno con cui spassarsela. Hai sempre detto che il motivo per cui le frequentavi era diverso....”

“Non credo tu possa capire.”

“Capisco! Capisco, però...”

“No, non capisci. Perché tu, Hisako, sei una persona seria. Perché sei una persona che vuole costruirsi una vita regolare, stabile e senza errori.”

Mi mancò persino la forza di rispondergli.

“Non ho dubbi, tu potrai sicuramente andare avanti. Ma lei, non è in grado di preparare neppure della zuppa di *miso*. E' rimasta invischiata nel giro degli locali notturni, è il tipo di donna che non fa che lasciarsi abbindolare. Nonostante non sia assolutamente in grado di tirare avanti da sola, ha insistito e insistito, con le unghie e con i denti, e ce l'ha fatta. E figurati che per quanto sia assuefatta al lusso, quando ha visto l'anello da quattro soldi che le ho comprato ha pianto come una fontana.”

Come minimo, se non sarò io a proteggerla, ho come l'impressione che cadrà ancora più in basso. So di non avere scuse, ma... Senza arrivare ad ascoltare la fine del discorso, riagganciai lentamente la cornetta.

La settimana seguente, lasciai l'azienda e traslocai.

“BEN – TOR – NA – TA!”

Le mie ex-colleghe hostess mi accolsero con un sorriso. Ricominciai a indossare vestiti magnifici, a tingermi i capelli, a camminare orgogliosa per i quartieri sfavillanti di luci al neon. La proprietaria del locale, guardandomi le mani e facendo una smorfia, mi disse: “Hai passato un brutto periodo, vero?”. Avrei voluto darle una risposta spiritosa, ma malgrado i miei sforzi finii col sorriderle con gli occhi pieni di lacrime.

“Basta, ho fallito.. Ho pensato che se l'avessi inseguito sarebbe scappato. E così l'ho

aspettato senza dire niente, e lui si è scordato di me.”

“Non ci puoi fare niente, no? Guarda che gli uomini non sono così stupidi, avrà sospettato che tu non pensavi che a te stessa.”

“Io volevo solamente una vita stabile, come tutti gli altri. Per far stare tranquilli i miei e mio fratello.”

Lei, con un'espressione stupefatta, mi accarezzò piano la schiena.

“La vita è così. Non va tutto come si vorrebbe.”

Quindi quello di cui ero stata convinta fin dall'inizio era sbagliato? Chissà chi, e chissà quando, mi aveva inculcato in testa quella convinzione errata.

“Però, sai, per una porta che si chiude, si apre un portone. Prova a comportarti in maniera disinteressata, qualcosa di buono succederà...”.

“Eh, a me di porte se ne sono chiuse alla grande...”

Per il momento, non avevo che da ridere, ubriacarmi, e mettere una pietra sopra a tutti quei bizzarri preconcetti a cui ero stata legata fino ad allora, e a tutti quegli uomini che avevano smesso di frequentarmi. Ormai non provavo più a essere una brava persona. A questo punto, qualsiasi cosa ci fosse stata dietro il portone (fosse stato anche il Male), non me ne importava. Mentre decisi dentro di me che sarei diventata una donna che non avrebbe mai più aspettato, dopo tanto tempo mi riempii un bicchiere di un liquore d'importazione di prima qualità, e lo mandai giù insieme alle lacrime. E poi, per la prima volta dopo tanti anni, scoppiai a ridere.

Un amore a 4 ° *C*

1.

Ogni volta che l'ascensore (spazioso abbastanza perché vi entrassero le barelle) si muoveva di piano in piano, vibrava e sferragliava a tutto spiano. Mentre saliva da sola in quello scatolotto color pelle illuminato da brillanti luci al neon, Akiyo si gustò una sensazione che aveva un che di lussuoso. Era abituata a entrare tutti i giorni in quella che altro non era che una cella inorganica, ma se pensava all'atmosfera pesante che vi si formava quando si riempiva di malati sconosciuti o di familiari dalle espressioni cupe, anche solo essere lì da sola in tranquillità, per quanto fosse una piccola cosa, era un privilegio. A pensarci, in quel posto di lavoro, non c'erano molti spazi al riparo dagli sguardi altrui o luoghi dove si potesse semplicemente stare da soli.

Alzando lo sguardo verso la lampada sopra le porta che indicava che l'ascensore era in movimento, si rese conto che senza accorgersene aveva cominciato a canticchiare sovrappensiero.

Anche se ci faceva attenzione, si ritrovava sempre sul punto di fischiettare a mezza voce, e negli ultimi due o tre giorni anche al lavoro aveva fatto una gran fatica a controllarsi. Non che i colleghi si lamentassero, ma non avrebbe saputo dire se, nel caso in cui la normalmente silenziosa Akiyo di punto in bianco si fosse messa a canticchiare, avrebbe attirato gli sguardi di qualcuno. Ma per ora, dentro quella scatola dove non c'era nessuno, non aveva nessun timore che la potessero sentire, neanche se si fossa messa a cantare a squarciagola.

... Ancora tre giorni. Ancora tre giorni.

L'ascensore, che paragonato a quelli dei centri commerciali o dei condomini si muoveva di gran lunga più a fatica, continuava a salire lento come una lumaca nonostante non ci fosse nessuno che lo facesse fermare ai piani. Sobbalzando rumorosamente arrivò infine con difficoltà al sesto piano, la meta. Nell'attimo che precedette l'apertura delle porte, Akiyo si ricompose, cancellando dal viso l'aria ebete che doveva avere, e dopo aver sbattuto le palpebre un paio di volte ritornò alla sua normale espressione.

Nella sala d'attesa che si apriva davanti all'ascensore c'era una fila di telefoni pubblici verdi, tutti occupati. Un paziente aveva il filo della flebo ancora attaccato al braccio, un altro

la vestaglia mezza aperta e stava di schiena, con i capelli tutti arruffati, e un altro ancora aveva indosso solo il pigiama: magri, con la schiena tutta appallottolata e la colonna vertebrale ondeggiante, ognuno era avvinghiato al filo del telefono, unico collegamento fra se' e il mondo esterno.

Uomini o donne, anziani o giovani, Akiyo non provava nessun interesse. Quelli che i suoi occhi registravano erano unicamente dei malati aggrappati alla cornetta.

"E anche per oggi è andata."

Quando, senza rivolgersi a nessuno in particolare, si presentò alla sala infermiere situata verso la metà del lungo corridoio, fu l'infermiera Nishiyama ad alzare di scatto la testa.

"Ah, Gōto. Hai già finito?"

Nishiyama era una veterana, un bel po' più vecchia di Akiyo.

"Senta... In che condizioni è?"

Akiyo, allungando il collo fuori dalla porta della sala infermiere, gettò giusto uno sguardo in direzione del lungo corridoio. Alle parole della ragazza, l'espressione di Nishiyama si rabbuiò, cancellandole il sorriso dalle labbra.

"Ah... Beh..."

La donna si alzò con lentezza per avvicinarsi, e spingendole gentilmente la schiena la condusse fuori, nel corridoio.

"Non sta molto bene."

"... Pensa che sia finita?"

Nishiyama aveva abbassato il tono, e Akiyo di riflesso aveva parlato a mezza voce.

"Ma il dottor Uchida non aveva detto che avrebbe anche potuto resistere per altri cinque giorni?"

L'altra la guardò in viso, con una compassione infinita.

"... Però la caposala diceva che probabilmente sarebbe arrivato appena a tre. Nella migliore delle ipotesi."

"Nishiyama, quanto tempo pensa che gli rimanga?"

L'infermiera più anziana aveva un intuito formidabile: capiva la durata della vita rimasta ai pazienti con più precisione degli stessi medici responsabili. A esempio, una volta si era trattato appena di ore, e lei aveva detto: "Ne avremmo ancora per un paio ore". E così era

stato. Per questo, da quel momento, Akiyo aveva iniziato a fidarsi più del suo istinto che del giudizio dei dottori.

“E' difficile da dire.”

Alla sua domanda Nishiyama fece una faccia affranta e tirò un sospiro. In quell'istante nella giovane infermiera cominciò a dilagare velocemente una sensazione molto simile all'impazienza.

“Va tutto bene, me lo dica, la prego. Ormai... Siamo preparati. Sia io, sia i miei genitori.”

“Davvero?”

Akiyo si mostrava risoluta mentre guardava dritto in viso la collega, poco più bassa di lei. Piano piano, qualcosa prese a montarle nel fondo dello stomaco.

“E' così. E' una cosa che odio dire, ma ha già vissuto a lungo. Credo sia giusto aspettarselo e prepararsi di conseguenza.”

Nishiyama fece un gran respiro profondo, con la stessa espressione colma d'affetto che riservava ai pazienti o alle loro famiglie. Akiyo la guardò in faccia con la sensazione di essere sull'orlo del pianto.

“E' solo un mio presentimento, ma penso sia questione di un paio di giorni.”

“Due giorni...”

“Le persone, hanno bisogno di energie anche per morire. L'ultima volta non abbiamo forse visto un certo miglioramento? Forse è brutto da dire, ma penso che in quell'occasione stesse raccogliendo le nuove forze di cui ha bisogno per morire. Perciò ho la sensazione che, anche se ha tenuto duro fin qui, ormai manchi poco prima che si spenga.”

Akiyo, che inconsciamente si era lasciata sfuggire un sospiro, gettò uno sguardo nel corridoio.

“Quindi dopodomani.”

“... Forse.”

... Dopodomani? Ha detto dopodomani?

Si sentì sbattere a terra con violenza, come se fino quel momento fosse stata una farfalla svolazzante. Non c'era proprio nulla per cui mettersi a canticchiare.

“Cerca di stare su, eh.”

Sentì che la testa cominciava a girarle vorticosamente, un grido di rabbia era pronto a scoppiarle fuori dal fondo dello stomaco. Mentre automaticamente si premeva la tempia con

una mano, Nishiyama le afferrò il braccio, incoraggiandola.

“Gōto, devi farti forza, hai capito? E' perché ci sei tu che i tuoi genitori possono stare tranquilli. E contano su di te, giusto?”

“... Sì.”

“Dai, prima che sia troppo tardi, va' a fargli una visita.”

“... Sì.”

Con ancora Nishiyama che la teneva ben salda per il braccio, Akiyo si incamminò attraverso il corridoio. Nella sua testa continuavano a ripetersi le parole “*Dopodomani, dopodomani*”. Procedendo nel corridoio lungo e malinconico si sentivano risuonare le scarpe ricolme di sicurezza dell'infermiera che camminava di fianco a lei.

“Però, penso sia proprio un paziente fortunato. Essere ricoverato in un ospedale dove lavora la nipote: nel caso in cui succeda qualcosa, ecco che ci sei tu che puoi arrivare di corsa. Penso che niente avrebbe potuto rassicurarlo più di così.”

“... Il nonno non può rendersene conto.”

“Non è vero! Anche se non si è coscienti, credo proprio che cose così si percepiscano.”

“Davvero?...”

Akiyo pensò che doveva avere un'aria fin troppo devastata e pietosa: glielo diceva l'atmosfera tranquilla, esperta e allo stesso tempo compassionevole che circondava Nishiyama, sviluppatasi dall'avere un lavoro che aveva spesso a che fare con la morte.

“Signore, guardi che bello, c'è Akiyo!”

Entrarono nella stanza a quattro letti in fondo corridoio, e l'infermiera più anziana si avvicinò subito al letto accanto alla finestra. Akiyo, esitante, si lasciava guidare, e sentiva il calore della mano di Nishiyama diffondersi sulla schiena. Sotto lo sguardo attento e profondo della donna, mormorò con voce sottile: “Nonno.”

“Guardalo, se non è sereno. Tuo nonno capisce tutto, fidati”, le bisbigliò Nishiyama.

La ragazza sospirò, e guardò suo nonno.

Disteso sul letto, erano ormai già più di due mesi che non riprendeva conoscenza. Allo stato attuale, elettrodi e tubi erano attaccati al suo corpo un po' dappertutto, e la sua esistenza si era ridotta a un semplice respirare. Nishiyama le aveva detto che capiva, ma per quello che vedeva lei non c'era la benchè minima reazione. Non poteva fare a meno di pensare che ormai era un guscio privo di anima.

“Parlagli un po', su.”

L'infermiera più grande, dopo averle sussurrato per la seconda volta all'orecchio battendole con dolcezza la mano sulla spalla, se ne andò, facendo stridere le scarpe. Sentì il rumore della porta che si chiudeva alle sue spalle, e guardò il viso del nonno, che era andato via via rassomigliando sempre più a quello di un qualche strano animale.

...Perché devi essere una rottura fino alla fine?

Akiyo fissò con odio il viso del vecchio che continuava a dormire, sul quale, chissà perché, c'era la traccia di un'unica lacrima che scendeva dall'angolo di un occhio. Per far passare i fili degli elettrodi che erano un po' dappertutto (persino sulla faccia e sul collo), la camicia da notte era stata aperta, mostrando le macchie sul petto brutto e scarno.

Quindi ancora due giorni. Hai campato una vita fino a oggi, che bisogno c'è di andarsene così in fretta? Potresti farmi almeno il favore di aspettare tre giorni.

"Nonno, santo Dio..."

Frustrata, cominciò a piangere. Mentre istintivamente tirava su col naso, all'improvviso da dietro le giunse una voce.

"Sei gentile a venirlo a trovare. Gli eri molto attaccata, vero?"

L'anziano nel letto a fianco le si era rivolto con voce roca. Akiyo sul momento si spaventò; poi girò appena appena il busto, e accennò un inchino.

"Lo invidio, sai. Mio nipote, è già più di un mese che non si fa vedere."

... Perché sta succedendo, dannazione?

Con lo stato d'animo di chi lì su due piedi avrebbe voluto pestare i piedi per la rabbia, Akiyo continuò a fissare con astio il viso del nonno, che aveva finito col somigliare a quello di un cervo.

2.

Il nonno probabilmente sarebbe morto dopodomani.

I pensieri di Akiyo rimasero bloccati su questo punto per un bel po'. Le cose a cui doveva pensare erano più o meno una montagna, e non sapeva da dove cominciare.

...E la cosa più semplice sarebbe che tirassi avanti per altri tre giorni.

Da quando era caduto in coma, ormai molto tempo prima, lo aveva insultato più e più volte dentro di sé, ma non era servito a nulla. Prima di tutto, non voleva di certo che le creasse ancora più problemi. Mentre rifletteva, Akiyo, sul treno del ritorno, fece più volte dei profondi

respiri. Non faceva che ripetersi che doveva stare calma, e pensare a una cosa alla volta. In ogni caso, ormai aveva più tempo.

Anche se forse non era proprio il momento per una cosa del genere, lungo la via del ritorno fece un salto al centro commerciale e si comprò un costume da bagno. Non riusciva affatto a entrare in uno stato d'animo tale che le permettesse di godersi lo shopping, ma ormai da molto tempo aveva deciso che quel giorno sarebbe andata a comprarsi un costume. Incerta, continuava a cambiarsi e a ricambiarsi; nel momento in cui finalmente ne trovò uno che le piaceva, tornò alla triste realtà e si affrettò verso casa.

La precisione dell'intuito di Nishiyama era conosciuta da tutti, all'ospedale. Se aveva detto dopodomani, senza dubbio ci avrebbe preso.

Tornò a casa con un umore cupo, proprio mentre sua madre stava disponendo in tavola le tazze da thè.

“E questo?...”

Vedendo che sul grande tavolo da sei c'erano quattro tazze, Akiyo guardò sua madre in viso.

“Sta venendo qui?”

La donna fece un cenno annoiato col capo.

“Che palle, ma torna davvero?”

“Anche io sono in difficoltà, non me l'aspettavo. Mi ha chiamata circa un'ora fa. C'è stata una riunione alla sede centrale, è andata per le lunghe e perciò ha detto che stanotte avrebbe dormito qui.”

“...Che se ne torni a casa sua...”

Akiyo ormai non sapeva come risollevare l'umore che le finiva sempre più sotto i tacchi. Perché sempre e solo quando doveva pensare a una montagna di cose saltavano fuori tutte queste rotture? Suo padre, che si era trasferito per lavoro a Fukuoka, doveva tornare proprio quella notte…

“C'è poco da fare, questa è casa sua.”

Persino sua madre fece una smorfia, sospirando.

“Mamma, siamo d'accordo? Riguardo a quella cosa, bocca chiusa.”

Akiyo aveva parlato con tono severo, e la madre, sempre accigliata, annuì più volte per assicurarle che aveva capito.

“Va da sé. Se venisse a saperlo, è con me che se la prenderebbe.”

Sentendo quelle parole la ragazza finalmente riuscì a tranquillizzarsi un pochino; scambiò un sorriso con la madre, che la guardava con l'espressione allusiva di chi avrebbe voluto dire qualcosa, e andò in camera a cambiarsi.

... Forse sarebbe bene se coinvolgessi la mamma.

Il rapporto tra lei e la madre era sempre stato ottimo, tant'è che fin da quando era piccola tutti dicevano "Sembrate sorelle". Per contro, suo padre (che dopo tanto tempo quella notte sarebbe tornato a casa), sebbene fosse indulgente con suo fratello, non faceva che rimproverare Akiyo: "Sei una ragazzina, comportati come tale", e sin da allora non era stato altro che una presenza ipercritica.

Akiyo aveva sempre fatto tutto di nascosto da suo padre: dalle superiori era riuscita ad andare a dormire a casa degli amici, e durante il periodo della laurea breve aveva fatto dei viaggi con i suoi fidanzati. Tutto sotto l'ala protettiva di sua madre.

"Tu fai sempre risolvere tutto a me..."

Quando le chiedeva di fare qualcosa all'insaputa del padre, la mamma se ne usciva sempre con quelle parole, tirava un unico sospiro, e con un "Non ci posso fare niente, vero?" si schierava regolarmente dalla parte della figlia. Akiyo aveva la ferma convinzione di essere legata alla madre da un vincolo che più forte non poteva essere, al contrario del debolissimo legame che aveva col padre.

A un certo punto aveva cominciato a pensare di non sapere perché sua madre lo avesse sposato. Anche attraverso i suoi occhi di bambina capiva bene quanto fosse freddo il rapporto tra i due: fin da quando era piccola, la mamma metteva a confronto la propria famiglia e quella del padre, ed era capitato che trattasse il marito con disprezzo. "Non l'ho certo sposato perché mi piacesse": Akiyo si ricordava quante volte l'avesse sentita dire queste parole.

... Però, adesso il problema è un bel *problema. Che anche stavolta prenda le mie parti così facilmente? Sempre che ci possa fare qualcosa, e ne dubito*.

Nonostante fosse ancora di umore depresso, si provò di nuovo il costume da bagno e osservò la figura riflessa nello specchio, che non era poi così male. Non aveva un aspetto particolarmente audace, ma era sobrio e le dava un'impressione di innocenza. Con delicatezza si infilò anche gli occhiali da sole, e provò a mettersi in diverse pose. All'improvviso fece capolino nella sua mente l'idea che forse sarebbe stato meglio se si fosse dimenticata tutto quello che la collega veterana le aveva detto poco prima: in fondo non si trattava che di intuito. Il nonno in coma non doveva metterle i bastoni fra le ruote proprio ora. Dopo tutto,

per com'erano andate le cose fino a quel momento, nulla era cambiato nella vita di Akiyo.

Non sarebbe stato possibile far finta di niente? Non poteva per caso pensare che, solo per stavolta, il sesto senso di Nishiyama avesse mancato il bersaglio?

... Magari il destino sarà dalla mia...

Stava cominciando a pensare a una così felice possibilità, quando al piano di sotto si sentì suonare il campanello. Non c'era dubbio, suo padre era tornano a casa. La donna in posa in costume da bagno davanti allo specchio fece una smorfia mordendosi la lingua e sospirò.

Per quanto ci pensasse, non sembrava proprio che potesse fuggire dalla realtà delle cose. Doveva fare qualcosa.

Mentre si toglieva il costume, e ripiombava in un attimo nell'apatia, le tornò in mente il viso del nonno, così diverso da quello che aveva quando stava bene. Nel suo stato di coma, da un angolo dell'occhio era scesa una lacrima. Che cosa voleva significare?

... Hai vissuto così a lungo, che tu voglia vivere ancora? O c'è ancora qualcosa che vuoi mangiare?

"Aki, c'è il papà."

Era la voce della madre dal piano di sotto. Persino lei non voleva stare da sola col padre: eccola che chiamava subito Akiyo. Mentre si infilava velocemente i jeans e una maglietta sportiva, tornò dello stesso umore del pomeriggio, quando era uscita dall'ascensore dell'ospedale. Al pensiero che avrebbe incontrato suo papà dopo tanto tempo, il suo umore divenne esattamente lo stesso che aveva quando "indossava la faccia da lavoro".

3.

Dopo che suo padre ebbe bevuto qualcosa prima di cena, quando finalmente il fratello, studente universitario, fu rincasato, la famiglia al completo si mise a cenare. Sebbene fin da piccolo fosse stato viziato in maniera esagerata, di recente anche il fratello aveva smesso di essere felice del ritorno a casa del padre; perciò la cena, insolitamente silenziosa, era avvolta da un'atmosfera che aveva qualcosa di falso.

"Akiyo, come sta il nonno? Niente di nuovo?"

Alla fine il padre, con il viso arrossato dall'alcool, si rivolse alla figlia che muoveva le bacchette in silenzio.

"Il nonno? Sì... Al solito. Continua a dormire."

“I dottori che dicono?”

“Che ormai è difficile, per l'età che ha. Forse è al limite.”

Alle parole di Akiyo, l’uomo si rabbuiò.

“Anche se la speranza di vita media si è allungata, di fatto il nonno è già vissuto di più, no? Non sono in molti ad arrivare a 92 anni.”

“Perché dici “è vissuto”? Fammi il favore di non dire così, che porta sfortuna.”

Se sua madre apriva appena un poco la bocca, suo padre subito la rimbeccava. Lei scambiò un'occhiata veloce con la figlia e poi continuò come prima a muovere le bacchette, facendo finta di niente.

Il nonno, che stando a quanto si diceva sarebbe morto due giorni dopo, era il padre di suo padre. Sebbene non fosse lui il figlio maggiore, da quando questi con la moglie si era trasferito all'estero per lavoro (ormai da quasi cinque anni), il padre di Akiyo aveva cominciato a prendersi cura di lui. Al tempo, la madre si era opposta con veemenza a una coabitazione col suocero. Tuttavia, quell'unica volta, suo marito non aveva ceduto.

“Ormai non ne avrà ancora per molto, non puoi lasciarmi mostrare un po' di pietà filiale almeno alla fine?”.

Pare che, con queste parole, l'avesse addirittura implorata.

Come condizione matrimoniale, sua madre gli aveva fatto promettere che mai e poi mai sarebbero andati a vivere con i genitori, e così, naturalmente, lei l'aveva accusato di essere un traditore. Ma alla fine, poiché c'era stata anche la necessità di costruire una stanza in più per il vecchio, a patto che il nonno coprisse la metà delle spese per la ristrutturazione, se pur di malavoglia, aveva acconsentito. Da quella volta e fino a quando il nonno era entrato in ospedale, due mesi prima, non aveva idea di quante volte sua madre avesse detto “Voglio il divorzio” o “Sto per diventare matta”, o di quante volte avesse fatto una scenata al padre o al nonno.

“Akiyo, ogni tanto lo vai a trovare?”

Essendo nato quando il nonno aveva quarant'anni e passa, suo padre era stato coccolato all'inverosimile, e a tutt'oggi, era evidente persino agli occhi di Akiyo, c'erano delle volte in cui si comportava da bambino viziato.

“Tutti i giorni, una volta al giorno.”

Akiyo mentì rapida, con un'espressione impassibile come quella della madre. Ci andava solamente perché doveva mantenere le apparenze con il personale dell'ospedale, ma

di solito finiva col tornare al centro-infermiere gingillandosi a far niente in ufficio.

"... E in che condizioni è?"

"In quelle di uno che è in coma. Sta sdraiato su un fianco e sembra che dorma. E' un po' dimagrito, perché viene nutrito solo attraverso la flebo."

Il padre borbottò un "Ah, davvero?", e con uno sguardo commosso negli occhi sorseggiò la birra rimasta nel bicchiere. In quello stato, non sembrava proprio possibile dirgli in faccia: "Guarda che dopodomani il nonno tira le cuoia". Per prima cosa, se gli avesse detto una cosa del genere, la vita di Akiyo da quel momento in poi sarebbe andata a rotoli.

"Che si possa anche fare a meno di portare qualcosa ai medici responsabili e alle tue colleghe infermiere?"

"Non c'è problema. E' un ospedale che ha a cuore i dipendenti. Tutti sanno che si tratta della mia famiglia e si stanno dando da fare."

"E' davvero tutto merito tuo. Se non lavorassi all'ospedale, probabilmente sarebbe anche potuto finire in un geriatrico di terza categoria."

Sua madre aveva parlato di nuovo con viso impassibile. Suo fratello le allungò la ciotola ormai vuota, senza nemmeno dire "Vorrei il bis."

"Non sarebbe mai finito in un posto del genere."

Il padre, con ancora gli occhi umidi, guardò la moglie disgustato. Ma lei, mentre riempiva di riso la ciotola del figlio, manteneva solida la sua espressione fredda.

"Però era anche possibile che lo accettassero solo in un posto così, o sbaglio? Credo che sia stato così facile farlo ricoverare proprio perché Akiyo ha chiesto e richiesto. Per di più, grazie a lei, noi possiamo anche fare a meno di andare e venire tutti i giorni. Dicono che siano tanti i familiari che si ammalano andando a visitare i propri malati."

"Ma tu ci andresti, se fossi preoccupata, no? Per quanto sia privo di coscienza, una famiglia normale dovrebbe andare a trovarlo in ospedale tutti i giorni, o no?"

Il padre si arrabbiò un po'. Non tornava a casa da due settimane, e i capelli grigi sulla sommità della testa avevano cominciato a diventare radi; quella sera, in particolare, sembrava d'un misero da suscitare pietà. Ciò nonostante, dava la sensazione d'essere vagamente sporco e unticcio. Ma anche mentre gli osservava la testa dai capelli radi Akiyo non lasciò trapelare la minima emozione. Era tranquilla: ormai era in grado di costruirsi un'espressione distaccata anche di fronte ai pazienti con i quali si veniva a creare una strana atmosfera a causa della malattia o delle ferite.

“Non occorre stare in ansia, va tutto bene. Il mio ospedale fornisce completa assistenza, e a meno che non riprenda conoscenza non ha senso continuare a stare lì. Inoltre, se dovesse succedere qualcosa, mi avvertirebbero subito.”

Fino a qualche tempo prima Akiyo avrebbe ribattuto parola per parola a suo padre, e avrebbe messo il muso; ma di recente aveva deciso di non farlo più. Qualsiasi cosa dicesse era inutile e non aveva alcun effetto. Se lasciava perdere invece, riusciva persino ed essere tollerante.

“Ah, il numero di telefono dell'azienda di Fukuoka, lo conosci, vero?”

“L'ho segnato nell'agenda.”

“Se accadesse qualcosa, nel modo più assoluto, chiamami subito.”

A pensare al padre come a un ospite, che si sarebbe fermato in casa loro solo per una sera per poi tornare subito a Fukuoka, non c'era più di tanto da irritarsi. Proprio come al lavoro, si sforzava di mantenere la calma, a volte arrivava persino a sorridere, e questo faceva sì che l'interlocutore da quel momento smettesse di parlare. Akiyo pensava che era stato proprio così che era diventata grande. Comunque, quell'anno avrebbe compiuto 25 anni: come membro della società ormai era un'adulta fatta e finita, ed era naturale che riuscisse a fare cose di questo tipo.

Suo padre, che durante la cena se n'era uscito più e più volte con: “Sono stanco”, sembrava che subito dopo essere uscito dal bagno caldo fosse andato in camera da letto. Akiyo e il fratello, che fino a quel momento erano rimasti ognuno nella propria stanza, quando ebbero l'impressione che il padre stesse dormendo, si ritrovarono in salotto. La mamma preparò subito il thè, come se avesse aspettato solo quel momento. Non avevano aperto bocca, ma le loro espressioni dicevano: “Era ora...”

“Ma è possibile che il nonno esca mai dal coma?”

“Non scherzare. Così, se dovesse migliorare un po' e fosse dimesso, vostra madre se la passerebbe anche peggio di quanto non abbia fatto fino a ora.”

La mamma, dopo aver servito il gelato ai due ragazzi, tenendo anche lei una coppa in mano, si sedette sul divano e sospirò come se fosse irritata nel profondo.

“Poco fa, non ho potuto dirlo al papà, ma... sembra che non ci sia più niente da fare.”

Akiyo, consapevole di avere aspettato quel momento, guardò alternativamente in faccia la madre e il fratello e parlò molto attentamente, con tono grave. Ci aveva pensato e ripensato per tutta la cena, ed era giunta alla soluzione. Non aveva che da giocarsi il tutto e

per tutto.

“Eh? Sul serio?”

“Ma dici davvero?”

La mamma e il fratello parlarono contemporaneamente, e la fissarono sgranando gli occhi.

“Oggi ho provato a chiedere un'opinione a un'amica infermiera...”

Akiyo lanciò un'occhiata alla camera da letto dei genitori; mentre si chiedeva se per caso il padre non stesse origliando, si voltò di nuovo verso i due.

“Ma la seccatura è che io fra tre giorni non ci sarò. Se finchè sarò via dovesse succedere qualcosa, come fareste?”

“L'ha tirata in lungo fino ad adesso, vuoi che muoia così in fretta?”

Suo fratello aveva parlato con tono concitato. Anche sua madre, dicendo “Ah, ma era fra tre giorni?”, sembrò stranamente confusa.

“A me non importa se quando sarò tornata avrete già fatto il funerale .”

“Aspetta un secondo, non si può fare una cosa del genere.”

Sua madre si sporse in avanti, agitando il cucchiaino del gelato.

“Perché la situazione sembra piuttosto grave.”

Akiyo, mentre si gustava il gelato che le si scioglieva sulla lingua, raccontò quello che le aveva detto l'infermiera Nishiyama. Quando disse che, come una veggente, azzeccava in pieno la data e l'ora della morte dei pazienti, sua madre annuì con ammirazione quasi a dire “Che persona incredibile”. Poi con un “Però...” l'espressione le si rannuvolò.

“Se si tratta di altri due giorni, siamo nei guai. Innanzi tutto, mentre Aki sarà via anche io non ci sarò.”

“E non ci sarò neppure io.” disse il fratello.

“Eh?!? E questa poi?”

Akiyo guardò i due, sorpresa. Il fratello e la madre, altrettanto meravigliati, si fissarono l'un l'altro.

“Vado a Kyōto con un'amica. Susumu ha detto che sarebbe andato in ritiro con quelli del seminario, è inutile che io stia qui da sola.”

“Quindi a casa non rimane nessuno?”

Riflettè se non si potesse escogitare un qualche modo che gli allungasse la vita: di fatto si trattava di un giorno. Se ce l'avesse fatta, c'era la possibilità che se la cavasse senza

dover essere presente a quella palla della veglia funebre. Akiyo pensò che, il giorno dopo, quando fosse andata in ospedale, avrebbe provato subito a chiedere un consiglio al medico responsabile.

“Vado con un'amica dei tempi della scuola superiore, facciamo questo viaggio perché non ci vediamo da tanto. Ho pensato che sarebbe d'accordo anche il papà se gli dicessi che parto con te, Aki.”

“E per quanto mi riguarda, la mamma mi ha detto che aveva una mezza idea di fare un viaggio: quindi ho pensato che la cosa migliore sarebbe stata se il mio campo con gli amici avesse coinciso con il tuo viaggio, Akiyo, e di conseguenza ho chiesto al mio professore.”

Di fatto la mamma si preoccupava facilmente, e, nonostante fossero maggiorenni già da tempo, non era il tipo che riuscisse ad andarsene in giro da sola lasciando i figli a casa. Sebbene a volte trattasse il padre decisamente male, Akiyo pensava che, come mamma, tutto sommato fosse davvero il massimo.

“Bene, perciò se il nonno non vivesse per altri minimo dieci giorni, saremmo tutti nei guai?”

“... Già.”

“... E' così.”

“... E se fosse così? Magari noi stiamo qui a parlarne tanto, e lui andrà avanti ancora...”

Non sarebbe stato proprio così. L'aveva sentito chiaramente, da Nishiyama. Anche ammesso che il suo istinto si fosse sbagliato, stando a quanto diceva la diagnosi del medico incaricato era questione di cinque giorni. Non sarebbe stato imbarazzante se avesse finito col morire quando tutti i membri della famiglia erano assenti? E questo, più di ogni altra cosa, non aveva idea di come giustificarlo col padre, che lavorava a Fukuoka e pregava con tutto se stesso per il recupero del nonno.

“Non si può far qualcosa, Akiyo?”

“Eh, tu dici 'qualcosa'...”

“Aki, noi delle questioni mediche ci capiamo poco. Non c'è proprio nulla che si possa fare? Oppure, devo cancellare il viaggio? Se tu lo dovessi annullare, lo faccio anch'io... Non abbiamo che da lasciar perdere.”

La madre, palesemente giù di morale, guardò Akiyo sconsolata. In quell'istante, a un tratto, la figlia si domandò se la persona con cui la madre doveva partire non fosse per caso un uomo.

“Mah. Qualcosa che possiamo fare...”

“Io ho già fatto scegliere la data del ritiro in base a quello che faceva comodo a me, adesso non posso certo dire che non ci vado.”

“E per quanto mi riguarda io ho già dato l'acconto, se ora cancellassi tutto sarebbe decisamente una rottura.”

“... Che si fa?”

“... Come facciamo?”

Davanti ai loro occhi, il gelato pian piano si scioglieva.

Tirando un profondo sospiro, ad Akiyo, dal profondo del cuore, venne voglia di maledire il nonno. Fino all'ultimo una persona davvero molesta.

Seriamente, da quando quell'uomo era entrato in famiglia, in casa non avrebbe potuto esserci più caos di così. Il nonno era ancora in gamba, tutt'altro che rimbambito pur essendo anziano. Doveva dire la sua anche nelle questioni familiari, era volgare e impiccione, e aveva finito col demolire pezzo per pezzo l'atmosfera di casa, la loro modesta routine e il ritmo di vita che fino ad allora avevano mantenuto. Nato e cresciuto come figlio di un contadino povero, si fregiava di quella che a suo dire era una “storia di successo”; fino a quel momento suo padre gliel'aveva fatta sentire più e più volte, ma le abitudini di vita che suo nonno aveva assunto fino ad allora, quali che fossero, non concordavano mai con quelle di Akiyo e della famiglia.

Era tremendamente avido, attaccato al denaro, stranamente votato alla segretezza e diffidava di tutto e tutti. Non dava l'impressione che in lui ci fosse quella saggezza tipica degli anziani, mancava di serenità e pazienza; non faceva che lodare i figli del figlio maggiore, con il quale aveva vissuto per molti anni prima di allora, e mostrava in modo chiaro di detestare Akiyo e il fratello, cresciuti e affezionati ai nonni materni.

Tuttavia, al tempo in cui il padre viveva ancora con loro avevano stretto i denti; ma da quando due anni prima si era trasferito da solo a Fukuoka, il comportamento del nonno aveva via via passato il limite.

Pur novantenne, non aveva per nulla un’aria 'avvizzita'. Da quando il figlio mancava da casa, era arrivato al punto da assumere quell'atteggiamento come se il capo-famiglia fosse lui, si rivolgeva alla nuora in maniera sgarbata, e metteva bocca su tutto (dai condimenti usati a tavola alle spese a suo dire superflue, da come parlavano Akiyo e gli altri al loro stile di vita). E non era finita qui: con il suo bastone da passeggio preferito realizzato con un ramo di

pepe giapponese, andava a mettere il becco alle riunioni del consiglio di quartiere o chissà dove altro per raccontare mezze panzane a proposito del vicinato.

Per questo Akiyo non sapeva quante volte avesse visto sua madre mettersi a piangere per la rabbia. Non aveva idea di quanto spesso avesse pensato che un uomo così, se fosse morto, sarebbe stato solo meglio. Si era stranamente convinta che proprio perché figlio suo il papà non potesse di certo andare d'accordo con la mamma.

“Akiyo, allora, non si può fare qualcosa?”

“Eh, Aki?”

La madre e il fratello, mentre portavano alla bocca avidamente il cucchiaino, la fissavano seri.

“Qualcosa, dite...”

Col volto corrucciato, guardò fisso il cucchiaio.

“Il punto è che non importa quando morirà. Il problema sarà quando papà lo verrà a sapere, e il fatto che l'ideale sarebbe riuscire a fare il funerale una volta che tutti saremo tornati a casa.”

Appena ebbe fatto piazza pulita del gelato, suo fratello estrasse dalla tasca della giacca una sigaretta, e con grande piacere cominciò a fumare (cosa che il padre tutt'ora ignorava).

La mamma lo guardò torva.: “Appunto, ma a questo proposito... Bruciamo immediatamente il corpo? Ma il papà cosa dirà se lo cremiamo subito?”

“Chissenefrega, non è mica una cosa brutta. Solo perché è morto non è che dobbiamo fare subito la veglia funebre e il funerale, no? Insomma, lo si farà per bene alla fine di tutto.”

In quel momento, nella mente di Akiyo ci fu un lampo.

... Giusto. Solo perché è morto, non siamo costretti a organizzare subito il funerale.

“Forse c'è qualcosa che possiamo fare.”

Nel momento in cui lo mormorò, alla mamma e al fratello si illuminarono gli occhi, e la guardarono in faccia.

“Forse, potrebbe funzionare.”

Cominciò a far lavorare il cervello a gran velocità.

Tuttavia, se avessero portato avanti le cose come voleva lei, questa volta, diversamente da quello in cui avevano sperato poco prima, sarebbe stato necessario che il nonno fosse morto due giorni dopo.

“Sei sicura? Qualcosa come attaccarlo a una macchina per la respirazione artificiale?”

“No, niente del genere. Funzionerà solo se muore. Però...”

Akiyo, a quel puntò, con un'occhiata soppesò i due che la fissavano interessati.

“Io mi darò da fare più che posso. Ma se voi non mi date una mano come si deve, saremo nei guai.”

4.

Il giorno successivo, Akiyo, durante la pausa pranzo, andò nei laboratori di medicina legale. Aveva fatto una telefonata interna durante la mattinata, e come da appuntamento, Kurita Nobuhiko la stava aspettando da solo nello studio, appoggiato alla scrivania con il mento fra le mani e un'aria distratta.

“Scusami per l'improvvisata.”

Akiyo, anche dopo tanto tempo entrò come d'abitudine nella stanza con il capo chino, e alzò la testa per guardare Nobuhiko. Lui per un attimo sembrò come abbagliato, per poi sciogliersi in un sorriso gentile.

“Non pensavo che la telefonata venisse dalla piccola Aki.”

“... Non c'era nessun altro a cui potessi chiedere.”

Akiyo si sforzò di mostrare un'espressione triste e accennò a fare le spallucce. Quest'assistente, anima semplice, fino al mese precedente era stato il suo fidanzato.

“Il fatto è che mio nonno è in punto di morte.”

Sebbene non fosse per niente triste, la ragazza mise su una faccia tragica; per giunta, recitò in modo tale da sembrare si sforzasse di sorridere mentre reprimeva il dolore.

“Al momento è ricoverato qui in ospedale... Non si sa se ce la farà fino a domani. Ma non ci si può far niente, no? E' la vita.”

A quel punto, estrasse un fazzoletto e se lo premette sotto il naso. Si erano frequentatati a malapena per sei mesi, e poiché in tutto quel tempo lui non l'aveva vista piangere nemmeno una volta, Nobuhiko, con un'aria confusa, si alzò in fretta e si avvicinò all'infermiera. Lei fu svelta ad avvinghiarsi a lui e gli seppellì il viso nel petto. Poteva sentire tutto il suo corpo teso per il nervosismo.

“Quindi è così... Non mi avevi mai detto niente di tuo nonno. Che fosse qui in ospedale, intendo.”

“Non c'è nient'altro che potessi fare. E ho pensato che sarebbe stato meglio se almeno

avesse avuto accanto un parente. Era un nonno fantastico... Io... gli volevo molto bene. Due mesi fa è caduto di colpo, e da quella volta non ha più ripreso conoscenza...", mugugnò Akiyo sul suo petto, facendo ben attenzione a non lasciargli del fondotinta sul camice. La mano di lui cominciò ad accarezzarle delicatamente i capelli.

"Ah, è andata così... E' per questo che da un momento all'altro mi hai detto che volevi rompere con me? Ti sentivi confusa?"

Sentiva la sua voce sopra la testa. Pensando che sarebbe stato sgradevole se avesse frainteso, scosse con violenza la testa. Tuttavia, sembrava che Nobuhiko stesse interpretando le lacrime di Akiyo come quelle di una bambina che faceva i capricci: aumentò la forza nella mano che le carezzava la schiena.

"Quello... quello è stato per egoismo. Col nonno non ha niente a che vedere. Io... Io... E' perché sono egoista, e per te ero solo una scocciatura..."

"Aki."

Ma non era proprio il caso di metterla in questi termini, e Akiyo alzò viso.

"Devo chiederti una cosa. E' un favore che ti chiedo una volta nella vita. Non ci sono altri a cui io possa rivolgermi, solo tu... Salvami."

Nobuhiko la guardò con un'espressione felice.

"Se c'è qualcosa che io possa fare, qualsiasi cosa, la farò. Se questo può farti forza."

"Davvero?"

Akiyo fin da bambina era sempre stata bravissima a fingere di piangere. Se concentrava appena dentro di sé le emozioni, ecco che con facilità le scendevano le lacrime. E anche ora, con gli occhi pieni di pianto che più non si poteva, fissò Nobuhiko.

"E' per la mia famiglia. Anzi, più che per la mia famiglia è per mio papà."

"Tuo papà?"

"In questo momento è in viaggio di lavoro a New York. A meno che non si tratti ancora di una settimana non riuscirà a tornare... Poverino, non poter essere presente alla morte di suo padre."

L'assistente la guardò in viso con un'espressione addolorata.

"E' terribile..."

Akiyo a quel punto inghiottì un po' di saliva, aggrottò ancora di più le sopracciglia e lo guardò in fondo agli occhi.

... E io sono uscita con quest'uomo. Con questo ingenuo, senza prospettive di futuro,

inutile uomo.

“E' per questo che... Ti devo chiedere un favore.”

“Dimmi.”

“... Mi imbarazza molto dirlo, ma... Ieri ci ho pensato tutta la notte. E' che non c'è altro modo.”

“D'accordo, va tutto bene, dimmelo.”

“Vorrei che tu prendessi mio nonno qui in custodia”.

“In custodia?”

Nobuhiko, con aria perplessa, mosse appena le sopracciglia. Akiyo decise di vuotare tutto il sacco prima che la sua espressione cambiasse.

“Vorrei che lo mettessi in uno dei frigoriferi dei laboratori di medicina legale.”

“Nei nostri frigoriferi?!?”

Nobuhiko la fissò, con un'espressione ormai incredula.

Un po’ prima il ragazzo, che tutti i giorni passava la maggior parte del tempo tra le autopsie, le aveva detto una cosa che riguardava i grandi frigoriferi dentro i quali venivano riposti i cadaveri.

Se messi dentro quei freezer, i corpi si conservavano facilmente per una settimana/dieci giorni: i frigoriferi mantenevano il livello della temperatura a esattamente 4°C affinchè i cadaveri non ghiacciassero.

“... Ma tuo nonno?!? Sei sicura?”

“Non c'è altro modo. E' tremendo, ma se facciamo così faremo in modo che mio padre lo veda com'è morto, no?”

Nobuhiko la guardò, quasi sopraffatto dallo stupore.

Gli unici casi che potevano immaginare per i quali normalmente un cadavere veniva conservato in frigorifero, anche fino a una settimana, erano quando nascevano dei litigi tra i familiari, o non si trovava qualcuno che reclamasse la salma. Con i morti in incidenti e casi simili se non era possibile identificare il corpo non c'era altro da fare, ma senza il minimo dubbio era un caso singolare che fossero proprio i parenti a chiedere di conservarlo nel frigorifero.

“Basta una settimana, mio padre ritorna sicuramente. Se facciamo così, io poi te lo porto via subito e riesco a fargli fare una veglia e un funerale come si deve, no? O forse non si conserva per una settimana?”

“No no, se lo tieni a 4°C, per una settimana va tutto bene. Niente larve, e non marcisce.”

Akiyo fu sul punto di fare una smorfia, ma trattenendosi si sforzò di mostrare il sorriso di chi si sia tranquillizzato dal profondo del cuore. Nobuhiko, che si era abituato ad avere a che fare con i cadaveri, forse aveva finito con il diventare insensibile, in un certo senso, alla morte delle persone. E proprio per questo Akiyo ritenne di essere fortunata.

“Probabilmente sarà domani, stando a quello che mi ha detto l'infermiera di neurochirurgia. Ha un sesto senso formidabile, quella donna. Perciò, forse... Dio, una cosa del genere è dolorosa anche solo a pensarci, ma... Per domani dobbiamo sistemare le cose col nonno in qualche modo.”

Al che si mise un poco a tirare su col naso. L'assistente, dopo averci pensato un po' su per qualche secondo, sussurrò: “Per il momento volendo lo spazio c'è, sono mezzi vuoti...”

“Mia mamma dice che non ce la fa a vederlo, sta troppo male. Già quando ha saputo che il nonno non avrebbe vissuto ancora per molto, ha ricevuto un shock tale che è quasi svenuta. Perciò me ne dovrò occupare da sola domani, quando il nonno morirà, dopo che sarà stato trasferito all'obitorio...”

“Mah, va bene, però... sarebbe meglio se ti dessi una mano anch'io.”

“Grazie davvero, Nobuhiko. Allora, siamo d'accordo? Riesci a fare quello che ti ho chiesto?”

Akiyo seppellì di nuovo il viso nel petto di lui, che per un istante rimase immobile.

“Aki... Su di me, non è che potresti provare a ripensarci?”

“Nobuhiko!...”

All'inizio le erano uscite finte lacrime da manuale, ma non appena aveva pensato che il piano potesse avere successo le si erano improvvisamente bloccate, e per quanto strizzasse gli occhi non volevano saperne di uscire. Con gli occi secchi, guardò il ragazzo con uno sguardo ostile.

“Come puoi dirmi una cosa del genere in un momento in cui sono già così sconvolta? Sei senza pietà.”

“... Perdonami.”

Sorpreso dalla rabbia di Akiyo, arrossendo come una ragazzina imbarazzata Nobuhiko aprì e chiuse la piccola bocca come un pesce lesso.

5.

L'aereo attraversò le nuvole bianche, e una volta sbucato fuori sopra non c'era altro che l'abbagliante cielo azzurro.

Quando il segnale delle cinture di sicurezza si spense, Akiyo si girò di lato e sorrise ancora una volta. Di fianco a lei il dermatologo Matsui, dopo essersi lasciato sfuggire un piccolo sbadiglio, ricambiò il sorriso.

"Ci stiamo andando davvero, eh..."

Reclinò leggermente il sedile e lo sussurrò di nuovo, dopo aver inarcato la schiena e aver fatto un respiro profondo. Di lì a poche ore, Akiyo sarebbe arrivata alle Hawaii insieme a Matsui. La ragazza aveva fatto una faticaccia incredibile a persuadere il dermatologo, che non sembrava neanche tanto interessato (chissà poi come c'era riuscita), e a convincerlo finalmente a partire solamente loro due senza che al lavoro lo sapesse nessuno.

"Non sei preoccupata per tuo nonno?"

Il giovane dottore, ignaro di tutto, la guardò con occhi limpidi. Akiyo scosse la testa tranquilla.

"Sono preparata all'eventualità, e ho già organizzato tutto. Non c'è bisogno di preoccuparsi."

"Ma probabilmente non potrai esserci quando morirà, no?"

"Lo so, ma non era una persona *così* importante per me. Ha reso la vita parecchio difficile a tutta la famiglia. E poi, ha 92 anni! Non è forse giunto il suo momento?"

"Però, certo che nella tua famiglia si vive a lungo..."

Alle parole di Matsui la ragazza fece una risatina sommessa. Nel suo ventre sentiva una specie di gonfiore, pesante.

... Per una vita che si spegne, c'è una vita che nasce.

In quel momento, nel corpo della ragazza c'era senza alcun dubbio una piccola vita che stava crescendo. Se i conti di Akiyo non erano sbagliati, di lì a poco sarebbe quasi per certo entrata nella settima settimana.

"Hai portato la crema solare?"

"Certo, l'ho presa in farmacia."

"Ottimo."

Dopo essersi accertato che Akiyo sorridesse soddisfatta, Matsui aprì il libro che aveva portato con sé. L'infermiera studiò il suo profilo persa in piacevoli pensieri.

“Eeeeh? Tu da domani non ci sei?”

Le venne alla mente la faccia sbalordita di Nobuhiko. In confronto al medico che al momento con gli occhi abbassati sul libro le mostrava il profilo ben proporzionato, Nobuhiko, per quanto fosse una persona onesta, sembrava un completo imbecille. Chissà se adesso si trovava davanti al frigorifero a fare la guardia a suo nonno.

La sera precedente, come predetto da Nishiyama, mentre dormiva suo nonno aveva esalato il suo ultimo respiro, in silenzio. Akiyo per pura formalità aveva telefonato a casa spiegando che con il benestare dell'ospedale prendeva in custodia il corpo del nonno.

“Già che c'eri, hai chiesto anche per la data sul certificato di morte?”

Dalla cornetta uscì la voce allegra della madre.

“A posto. Però questa è una cosa strettamente confidenziale, che rimanga fra te e me.”

“Chiaro. Già ci sono i vicini da cui guardarsi, a chi vuoi che lo dica?”

Poiché sarebbe stato un guaio se tra la data del decesso del nonno e il giorno in cui suo padre lo fosse venuto a sapere ci fosse stato un divario, Akiyo aveva scongiurato il medico curante di aspettare un poco prima di scrivere il certificato i morte. In questa occasione aveva semplicemente ripetuto le stesse bugie e gli stessi argomenti che aveva utilizzato con Nobuhiko.

“E io che mi chiedevo se non saresti venuta a trovarlo tutti i giorni.”

Nell'obitorio del piano interrato dell'ospedale, mentre in due trasportavano il cadavere del nonno nella macchina delle pompe funebri, per la prima volta Nobuhiko mostrò un'espressione dubbiosa.

“Non ci posso fare nulla. Mi sono capitati degli impegni che nemmeno io posso evitare. Ma penso che poiché ci sei tu a fargli la guardia posso andare via tranquilla almeno per un po'”

Rispose senza nemmeno guardarlo in faccia, tutta indaffarata. Erano le nove di sera passate e all'interno dell'ospedale c'era un silenzio di tomba quasi inquietante.

...Dannazione. Certo che mi dai dei guai fino alla fine... Grazie, eh, nonno.

Mentre seguiva con lo sguardo la figura del nonno avvolta in un lenzuolo bianco, Akiyo si sentì riconoscente verso Nishiyama. Come sempre, l'esattezza del suo intuito era stata straordinaria.

“E dov'è che te ne vai, per un'intera settimana?”

“In giro...”

Fino all'ultimo, Akiyo non gli aveva detto la verità: né che portava in grembo suo figlio, né che quando se n'era accorta aveva già cominciato a frequentare Matsui, il dermatologo, né che durante quel viaggio aveva tutta l'intenzione, in un modo o nell'altro, di portare Matsui al punto di chiedere la sua mano.

La madre l'aveva appoggiata fino a quel momento nel suo progetto di viaggio alle Hawaii anche perché la figlia le aveva confessato che in vacanza ci sarebbe andata con un giovane dottore, e che inoltre le sembrava che insistendo un po' avrebbe potuto strappargli una promessa di matrimonio.

"Lo sapevo che mia figlia era proprio una brava ragazza. Ero un po' delusa, sai, pensavo: 'E se mi sceglie un marito senza una buona educazione, come suo padre?...'"

Mentre lo diceva, le brillavano gli occhi. Dopo essere tornata dal viaggio a Kyōto di 4 giorni e 3 notti quasi sicuramente si sarebbe mossa con rapidità e precisione verso il tesoretto nascosto del nonno. Ma in ogni caso, poiché di fatto la persona in questione non era ancora deceduta, c'erano ben poche possibilità che nel frattempo si riuscisse a cambiare i nomi degli intestatari dei beni.

"Più o meno, di quanto parliamo?"

"E chi lo sa. Era spilorcio all'inverosimile, e comunque teneva segreta qualsiasi cosa. Con esattezza non lo so, ma penso sia una somma notevole."

La sera prima Akiyo e la madre avevano discusso del fatto che, se fossero riusciti a trasferire la fortuna del nonno, le sarebbe stata di certo utile per far aprire a Matsui uno studio privato. Akiyo aveva intenzione di parlargliene una volta arrivati alle Hawaii. E se le cose fossero andate così, i sentimenti di Matsui, rispetto a prima, si sarebbero di sicuro diretti ancora più chiaramente verso il matrimonio.

"Fossimo in ospedale, a quest'ora staresti visitando una fila di malati..."

"Già... Ma per il momento, questo è un addio anche all'odore del disinfettante."

Matsui le aveva risposto con calma, senza nemmeno sollevare il viso. A guardarlo come uomo, gonfio di sicurezza di sé e granitico nella sua arroganza, diventava un tipo ripugnante. Tuttavia, a prenderlo come marito, era di sicuro il partner che maggiormente assicurava un futuro e tutelava l'orgoglio di Akiyo. E inoltre, avendo lo stesso gruppo sanguigno di Nobuhiko, sarebbe vissuto rispettando la moglie e il figlio.

"Senti, ma a 4°C la roba non va a male, vero?"

Alzando il viso dal libro con un'aria un po' seccata, Matsui rispose guardando il

soffitto della cabina.

“La temperatura idonea del frigorifero non è di 5°C circa? Dovrebbe essere la temperatura giusta per conservare per brevi periodi... Perché?”

“Mah, niente di che...”

“Ma stai pensando alla roba da mangiare?”

“Sì. Credo di essere partita lasciando del cibo nel frigo.”

“Penso che non abbia problemi, se sta a 4°C.”

“E' che mi piace tenere tutto bene al freddo. A me, e alla mia famiglia... Ma in amore no, la cosa è diversa.”

La hostess cominciò a distribuire qualcosa partendo dai sedili delle file anteriori. Akiyo sorrise con un'aria maliziosa e fissò il viso bianco di Matsui.

Il profumo del cuscino

1.

Si infilò la cannuccia in bocca, e, appena cominciò a succhiare, l'aroma di menta le riempì delicatamente la bocca. Se fosse stata un estate come le altre sarebbe stata contenta di quel sapore, ma in quel susseguirsi di giornate fredde il thè freddo alla menta che avrebbe dovuto essere piacevolmente rinfrescante era del tutto fuori luogo. Mentre, con un'involontaria espressione imbronciata, si chiedeva se in fondo non avrebbe fatto meglio a ordinare qualcosa di caldo, sentì una voce ridacchiare. Quando alzò il viso, Shinpei stava guardando nella sua direzione con un'aria divertita.

"Fa così schifo?"

Kyōko fece una leggera smorfia e rispose: "No, non è proprio così...". Poi, con un'espressione indifferente riprese in bocca la cannuccia. Questa volta Shinpei rise di gusto.

"Però, sei cambiata sai, Kyōko."

"Come?"

Lui beveva caffè bollente anche in piena estate. Anche in quel momento, e mentre alzava la tazzina di caffè espresso per il manico non smetteva di ridacchiare tutto allegro.

Quando ti ho conosciuta ho pensato che sembravi proprio una bambolina. Qualsiasi cosa ti dicessi non mi davi mai delle risposte soddisfacenti, era tutto un "Sì", o un "Già". Credevo che una ragazza così carina ed educata, con i tempi che corrono, fosse quasi una rarità. E adesso guarda che suscettibile che sei."

Kyōko bevve il suo thè troppo freddo e rispose: "Ovvio" girando il viso dall'altra parte.

"All'inizio è normale, non fanno tutte le gatte morte? Finchè non capisci che tipo di persona hai davanti, non ti devi scoprire più di tanto. Quella, è stata una tattica."

Con un'espressione vagamente delusa, Shinpei sorrise con aria ambigua.

"E io ci sono cascato in pieno."

"Beh, direi di sì."

Il volto di Kyōko si illuminò all'improvviso in un grande sorriso, e lei si sporse in avanti.

"Ma anche tu, eh Shin? Quando ti ho conosciuto sembravi un ragazzo innocente ed educato, non è vero?"

“E lo sono ancora. Ed è proprio perché sono così che ho pensato che una brava ragazza come te fosse adatta a me.”

Kyōko scoppiò a ridere di gusto. Aveva sempre avuto una voce forte, e la sua risata gioiosa risuonò nel locale.

“Ma non farmi ridere! E un ragazzo innocente, al secondo appuntamento, ti invita ad andare in albergo?”

Doveva averlo detto a voce un po' troppo alta, perché Shin, agitato, bruscamente le disse “Smettila.” L'avventore seduto alle spalle del ragazzo si voltò a dare un'occhiata. Kyōko, mentre ridacchiava tra sé e sé, guardò Shinpei che, con la faccia di uno che ha masticato un insetto, posava la tazzina del caffè. Adorava metterlo in imbarazzo.

“Pensa a dove ti trovi. Maledizione, perché devi dire tutto quello che ti passa per la testa?”

Usciti in fretta dal bar cominciò subito a rimproverarla.

“Non c'è bisogno di arrabbiarsi così, non credi? E' solo che voglio essere sincera. Che c'è, t'importa veramente della figura che fai in un bar?”, ribattè Kyōko serafica. Anche se Shinpei si arrabbiava, non si era mai spaventata, nemmeno una volta. Tuttavia, lui sembrava chiaramente irritato. E quel volto dall'umore nero la stuzzicava ancora di più.

“Ma dai, prendersela in questo modo... Quanto sei stupido.”

Sbuffò leggermente col naso, e sentì Shinpei sospirare come se ne avesse abbastanza. Nell'animo della ragazza rapidamente aumentò la voglia di affrontarlo. *Vuoi litigare? Benissimo.*

“Senti *cosa*, non ti dico di fare la gattamorta, ma dovresti pensare un po' a cosa ti sta intorno o ai sentimenti delle persone, per dire.”

“Non ti ho sempre detto di non chiamarmi *cosa*? Sembra che guardi una persona dall'alto in basso quando usi questo tono, te l'ho detto.”

Improvvisamente seria guardò Shinpei, che non mostrava il minimo segno di essere intimorito. Con un'espressione inaspettatamente grave teneva lo sguardo fisso nella sua direzione, arrabbiato. Kyōko pian piano si era fatta aggressiva, la mascella irrigidita.

“Mentre dalla bocca ti escono cose che sembrano meravigliose, da qualche parte, dentro di te, è evidente che tu pensi 'Sei solo una donna.'. E' per questo che è stato creato il termine *'cosa'*”

“No, ti dico che non è così. Anche se fossimo tra uomini, non ci si chiamerebbe lo

stesso *coso*? E piuttosto, invece: cambi sempre discorso, tu. Quello che io ti stavo per dire...”

“Io *non sto* cambiando argomento. E' una cosa importante, io non sono uno dei tuoi amici chiaro? Io chi sono per te, Shin? '*Cosa*'... Neppure mio padre chiama mia madre in quel modo.”

Messa in questi termini, ormai Kyōko aveva campo libero. Shinpei era un ragazzo che non parlava tanto: di lì a poco non sarebbe più stato in grado di ribattere con una singola parola e alla fine avrebbe dovuto concludere con un “Ho capito.”. La cosa che Kyōko amava di più era quando Shinpei, più grande di lei di un anno, con la lunga schiena incurvata le diceva “Perdonami.”. Quando lo avrebbe fatto l'avrebbe coccolata quanto voleva. Dopo aver litigato il momento della riconciliazione era sempre drammatico, e le rimaneva nel cuore. Era per questo che, contro ogni dire, litigare con Shinpei le piaceva.

“Diavolo. La tua parlantina è insopportabile.”

Shinpei sospirò annoiato con un'aria rassegnata. Kyōko, con un'espressione che diceva: 'Non è ovvio?', lo fissava nel modo più freddo possibile.

“Ok, ho capito. Non fare facce minacciose. E dire che fino a poco fa stavi ridendo alla grande... Tu sei davvero lunatica.”

“... Dai, fai un salto da me oggi?”

Appena glielo chiese con uno sguardo inquisitorio Shinpei sembrò in difficoltà. Gliel'aveva detto appena poco prima: l'indomani sarebbe partito per un viaggio d'affari e la mattina avrebbe dovuto alzarsi molto presto.

“Ma se vengo da te presto o tardi poi comincerai di sicuro a dirmi 'Non te ne andare!'. Davvero, domani io...”

“Allora, vengo io da te!”

Kyōko si mordicchiò appena il labbro, e questa volta, parlò facendo un po' di moine. Aggrottò appena le sopracciglia in modo da sembrare triste, con gli occhi imploranti; “Dannazione.” mormorò ancora lui.

“Non posso farci niente, eh? Ma questa volta non ti posso riaccompagnare.”

“Lo so, va bene.”

In realtà a quel punto Kyōko aveva già tutta l'intenzione di passare la notte da Shinpei. Tuttavia faceva finta di nulla: voleva vedere che faccia avrebbe fatto lui, se si sarebbe innervosito o arrabbiato. A ogni modo, la ragazza aveva sempre desiderato trovarsi in una relazione stimolante. Le messinscene e le piccole bugie si prestavano allo scopo, e non erano

altro che condimenti al dramma della loro storia d'amore. Se per caso, a notte inoltrata, lui avesse fatto per mandarla via a forza, l'ideale sarebbe stato intavolare un'altra piccola discussione o anche mettersi un po' a piangere. Se avesse fatto così, senza alcun dubbio, Shinpei si sarebbe piegato e l'avrebbe fatta restare.

...E' che vorrei stare con te, fino al mattino.

Si trattava solo di quello. Perciò si illuminò tutta, e cominciò subito a fargli le feste.

"Diavolo, se sei pesante. Non è che sei un po' instabile emotivamente?"

Di sicuro, a volte anche lei la pensava così. Però si limitò a dire "Che villano!", e a mostrarsi arrabbiata. Da quando si erano conosciuti, erano passati quasi sei mesi. Anche se in un angolino della sua mente ogni tanto aveva già cominciato a fare capolino la parola 'matrimonio', erano al punto in cui la loro relazione doveva essere più appassionante, e avrebbe voluto dirgli che era impossibile che se ne stesse tranquilla.

2.

Sebbene le avesse detto che l'avrebbe chiamata dall'ufficio del nuovo luogo di lavoro era da un bel po' che non riceveva notizie da Shinpei. Kyōko gli aveva lasciato più volte messaggi nella segreteria telefonica di casa e aveva dovuto poi passare tutta la notte con i nervi a fior di pelle.

"Perché non ti distrai un po' intanto che il tuo ragazzo non c'è?"

Le sue colleghe di lavoro le dicevano così, ma lei non ci riusciva proprio. Anche se si rendeva conto che a causa sua alla fine si comportava da tremenda ingrata con le amiche, non poteva fare a meno di pensare unicamente a Shinpei.

... Stupido Shin. La prossima volta che ci vediamo, vedrai se non te la faccio pagare.

"Però. Ti piace davvero, eh? E' così bello?"

Quando per scherzo le dicevano così, Kyōko, rispondeva "Mah, sì...", sentendosi a disagio.

"... Vedi, lui..."

Nonostante si fosse promessa di stare zitta, per la troppa voglia di parlare di lui, senza volerlo, finiva con l'annunciare i fatti suoi a quelli che stavano attorno. La Kyōko di una volta si sforzava di essere carina e non si lamentava mai, e aveva più volte provato l'esperienza di essere scaricata dal fidanzato di turno. La maggior parte delle sue amiche sapeva che era per

questo che, stavolta, al contrario aveva deciso di mostrarsi aggressiva.

“Ma non è che stai tirando un po' troppo la corda? Se fosse il mio ragazzo, a parlargli sempre in modo così egoista mi beccherei un pugno.”

Quando le parlavano evidentemente preoccupate, lei si sbellicava dalle risate. Avrebbe voluto rispondere che se si aveva fiducia in se stessi non c'era proprio bisogno di allarmarsi così.

“Secondo noi un litigio è la migliore modalità di comunicazione! E poi, è stimolante, no?”

“Mah, sarà, ma io mi domando cosa ci trovi di così divertente...”

“Però andando avanti così magari finirà col lasciarti...”

Anche se le amiche glielo dicevano per prenderla in giro, lei aveva deciso di rispondere: “Se ci lasceremo, sarò io a farlo!”. Tuttavia, una cosa del genere non sarebbe mai e poi mai accaduta. Perché? Perché amava Shinpei. Ma nonostante questo, quando ormai erano passati quattro giorni da quando lui era partito per quel viaggio d'affari, iniziò a lasciare nella segreteria telefonica messaggi decisamente sul piede di guerra.

Idiota! Ti detesto! Se vai avanti così a non rispondermi, vengo lì in azienda e te le suono! Guarda che vado dal tuo capo e gli chiedo di trasferirti dove non potrai più fare viaggi di lavoro! E ora come faccio, ho un ritardo nel ciclo! Se succede un casino, dovrai prendertene la responsabilità!

Lei stessa si rendeva conto di aver esagerato un po', ma, volente o nolente, non riusciva a lasciare dolci o timidi messaggi come “Mi sento sola”, o “Vorrei vederti”.

“Non hai fatto che lasciare messaggi tremendi. Il nastro era stracolmo solo di quella roba allucinante.”

Quando finalmente le comunicò di essere rientrato a Tōkyō, Shinpei, dall'altra parte del telefono, aveva un tono di voce abbastanza seccato. Kyōko lo rimbeccò con un “Ma che dici?”. E questo nonostante fosse estremamente felice di potergli finalmente parlare.

“Mi avevi detto che mi avresti chiamata, o no? Sei un bugiardo.”

“Forse perché non ho avuto scelta? La sera c'era il seminario e bisognava accogliere gli ospiti, e quando tornavo in hotel ero stanco morto.”

“Di questo non me ne frega niente.”

“Può anche non fregarti, ma è la verità.”

In qualche modo la voce di lui suonava molto più innervosita rispetto al solito. Kyōko sentì venir meno lo spirito che millantava essere forte e determinato. *Così non va*, pensò. *In questo modo finirà per conoscere i miei punti deboli*. Se da quel momento avesse preso la brutta abitudine di farsi mettere i piedi in testa, lui se ne sarebbe velocemente approfittato. Sarebbe diventato egoista ed egocentrico.

“E per quello?”

“Quello cosa?”

“Ti sono arrivate?”

“Ah, quello. Sì, sono arrivate e sono anche finite da un pezzo. E a proposito, domani, ci vediamo?”

“No, non posso. Mi si è accumulato del lavoro mentre ero via, devo darci una sistemata.”

“Allora dopodomani?”

“Questa settimana è fuori questione, perché la prossima parto di nuovo. Sono stanco, non mi puoi far riposare un po'? Domani ti chiamo sicuram...”

“Fa'... Fa' come ti pare. Cretino.”

Temendo che la telefonata venisse chiusa dall'altra parte, Kyōko sbattè per prima la cornetta. Aveva finito col parlare troppo, forse aveva fatto una cosa orribile, e forse tutto sommato avrebbe dovuto chiedergli scusa. Ma malgrado tutto non mosse un dito.

... Ma io vorrei solo vederti. Vorrei solo che mi coccolassi.

Pensava che piangere da soli fosse il peggio del peggio. Eppure, cosa insolita, quella sera versò le sue lacrime tutta sola. Si sentiva sola, tremendamente sola. Inoltre, si diceva che se avesse finito con l'attaccarsi al brutto vizio di attaccare briga in questo modo, prima o poi, e per davvero, con ogni probabilità avrebbero litigato in maniera irrecuperabile.

Benchè pensasse che doveva ridurre entro certi limiti la propria ostinazione, non aveva la minima intenzione di scusarsi docilmente; e, da quel momento, per una settimana evitò di chiamarlo. Non sollevare la cornetta a notte inoltrata le richiese una pazienza che si accompagnò a più dolore di quanto avesse immaginato.

... E certo, un altro viaggio di lavoro. Benissimo, fa' come ti pare.

Voleva avere lei il controllo, a ogni costo: dentro di sé continuava a ripeterselo. Però, la sua pazienza ebbe un limite di dieci giorni. La notte dell'undicesimo, quando gli telefonò

perché non poteva sopportare oltre, inaspettatamente fu proprio la voce di Shinpei a dire: “Pronto?”.

“... Ma allora ci sei.”

Kyōko sentì la tensione emotiva che stava per andare in pezzi, e allo stesso tempo percepì una rabbia violenta che si addensava.

“Ah, sono rientrato adesso, proprio ora.”

Rispetto a dieci giorni prima la voce di lui era completamente cambiata: la sentiva allegra, sembrava si stesse divertendo. Se ne uscì addirittura con un “Come va?”, insolitamente amichevole e gentile.

“Ma cosa come va?!? Perché non mi telefoni? Shin, sai in che stato ho passato tutti questo giorni?”

Senza volerlo, gli aveva urlato contro.

“Aaah... Scusami. Sono stato occupato. Ho avuto molte cose da fare. E' il periodo più difficile sotto molti aspetti.”

Da lì cominciò a parlarle del lavoro, cosa insolita per lui. Come se cercasse di evitare di far esplodere la rabbia di Kyōko, le fece sapere tutta una sfilza di cose che fino ad allora non le aveva mai detto, dei contratti, del suo capo, o di quando accoglieva la clientela. Dallo stato in cui era dava l'impressione di essere irrequieto. Kyōko percepì un senso di estraneità.

“Ehi, che è successo?”

“Eh? Perché?”

“Come dire, sembra che tu abbia fretta.”

“Ma davvero.” Shinpei rise. “Mah, sono un po' sovraeccitato.” continuò. *E' emozionato per il lavoro? Sarà...*, ma nonostante la pensasse così, quella sera aveva deciso di ascoltare quanto lui aveva da dire in maniera civile. E sebbene ci fossero moltissime cose che avrebbe voluto dirgli, con lui che proprio come un vero fidanzato le raccontava di questo e di quello come non le aveva mai raccontato, si sentì anche solo un pochino più felice.

“A proposito, da domani, sono via di nuovo.”

“Eeeh?!?... Ancora?”

“Questa volta siamo a un punto cruciale. La prossima settimana, quando torno ti chiamo sicuramente, ok? Prima, stavo giusto facendo i preparativi. E' per questo che ti sono sembrato di fretta.”

La sua voce era insolitamente allegra. Kyōko non poteva fare altro che pensare che

probabilmente il suo lavoro era proprio uno spasso. Lei stessa, sul proprio posto di lavoro, vedeva numerosi impiegati uomini che si dedicavano alla professione con passione totale. Le rare volte in cui ci faceva due chiacchiere loro ridevano: “Non ho certo tempo per le donne!”. Quasi sicuramente Shinpei si trovava nelle stesse condizioni.

... Amare il proprio lavoro è una cosa positiva.

Alla fine, quella notte, fu costretta a chiudere la telefonata seguendo il ritmo che dettava lui. Ormai erano circa tre settimane che non riusciva a vederlo; la prossima volta che lo avrebbe incontrato di sicuro si sarebbe sentita in imbarazzo e probabilmente non sarebbe riuscita a parlare come avrebbe voluto. Mentre ci pensava, tuttavia, era felice per aver potuto sentire la voce di lui, ed entrò nella vasca da bagno canticchiando a mezza voce come quasi mai le capitava di fare.

3.

Per quante volte gli telefonasse non riusciva in alcun modo a contattarlo. Quando pensava di riuscire finalmente a parlarci lui brontolava un “Sono stanco”, o qualcosa a proposito del lavoro. I giorni si susseguivano in questo modo, e tra una cosa e l'altra era ben più di un mese che non riusciva a trovarsi con lui.

“Scusami, ma la situazione non è delle migliori.”

Nella telefonata di quella sera non si aspettava che fosse proprio Shinpei a dire una cosa del genere. Il tono malinconico della sua voce fu la goccia che fece traboccare tutta la rabbia che fino a quel momento aveva accumulato dentro.

“Ma davvero. Prova un po' a metterti nei miei panni. Se vai avanti a trascurarmi così, uno di questi giorni ti metto le corna.”

Era da un po' che non sentiva più tirare quella particolare aria. E, mentre le montava quell'umore aggressivo che non provava da tempo, aggiunse: “Una persona così, che non ti sta accanto nei momenti peggiori, è un bastardo!”. Nell’istante in cui si chiese se Shinpei avrebbe cominciato, come al solito, senza tanti complimenti a ribattere con parole aspre (e chissà cosa le avrebbe rinfacciato), in contraddizione con quello che stava dicendo, nel suo animo crebbe come una sensazione di gioia.

“... Hai ragione. Io di certo non ti posso aiutare.”

E invece Shinpei se ne uscì così, con una voce insolitamente umile. La mente di

Kyōko per un attimo fu nel caos, e la rabbia che prima stava per scoppiare si rapprese come investita da una doccia gelata.

“E questo, che significa?...”

“Che penso che sia come dici tu. Anche se mi tradisci, non mi posso lamentare.”

Non si trattava per niente di un gioco; insieme alla rabbia vera e propria si era andato gonfiando un dolore tremendo, quasi come se il suo corpo stesse torcendosi e spezzandosi in due.

“Hai detto che ti posso anche tradire?!?” strillò. Senza pensarci aveva stretto con forza la cornetta nella mano.

“Shin, non puoi credermi davvero. Io volevo solo che mi chiamassi anche se eri occupato, non ti ho chiesto solo questo? E ciò nonostante, tu mi parli di tradimento...”

“Ma non sei forse stata *tu* a usare la parola tradimento?”

“Sei tremendo. Con tutto quello che mi fai passare, e poi...”p

“Ed è per questo che ti sto dicendo che è colpa mia, se tu stai così male. Io... probabilmente la capacità di proteggerti non ce l'ho.”

“Non sto dicendo che ho bisogno di qualcuno che mi protegga!”

“Però, poco fa...”

“Non è perché sono giorni e giorni che mi lasci a me stessa? Non ti preoccupi per me? Non ce l'hai, una coscienza?”

“Non è così...”

“Come fai ad essere così tranquillo? E' perché non te ne frega nulla di me, che sei così calmo?”

Da quel momento, lo provocò per ogni singola cosa che diceva, fece la puntigliosa su come pronunciava le parole, appena lui faceva per dire qualcosa lei la interpretava al contrario, e continuò a infuriarsi da sola. Al telefono avrebbe potuto dirle qualunque cosa, ma non sarebbe servito a niente. Voleva che lui lo sapesse: è perché non ci siamo più visti per tutto questo tempo, che è finita in questo modo. Avrebbe voluto dirgli che non c'era nulla più importante dell'incontrarsi, che aveva bisogno che si vedessero e abbracciassero; senza di tutto questo, con un semplice scambio telefonico di 'Come stai?' 'Ma, insomma', non ci si trasmetteva proprio niente.

Alla fine, quando anche Kyōko si stancò di urlargli contro, Shinpei ringhiò un “Piantala, piantala”, con il disprezzo e la voce di chi ne aveva avuto abbastanza.

“Hai fatto abbastanza. Siamo in piena notte, datti una calmata.”

Sentendo quella voce gelida, lei andò completamente nel panico. Nella sua mente sconvolta, continuava a ripetersi “Non va bene!”. Se la telefonata si fosse chiusa a quel punto, per forza di cose ne avrebbe continuato ancora a sentire il retrogusto amaro. Inoltre, fino a quando non fosse riuscita a mettersi di nuovo in contatto con lui, avrebbe continuato a ruminare sulla questione. E nel frattempo, tra loro due, senza alcun dubbio, si sarebbe aperta una frattura.

“Senti, parliamone faccia a faccia. Ti va bene se vengo lì?”

“Ancora... Smettila. Ma sai che ore sono?”

“Non m'importa di che ore siano. A parlare al telefono finisce tutto in un malinteso. Dico che dovremmo vederci e parlarne come si deve.”

“Basta. Ora vado a dormire. Sappi che se vieni a quest'ora io non ti rispondo.”

“Se ti ho detto che vengo, VENGO!”

Sbattendo la cornetta, Kyōko si preparò in quattro e quattr'otto e corse fuori dall'appartamento. Aveva la testa bollente, tanto da dimenticarsi quasi il motivo per cui era tanto arrabbiata. Però, a ogni modo almeno una cosa l'aveva capita. Avrebbe visto Shinpei. Voleva incontrarlo e parlargli. A questo scopo ogni pretesto era lecito; se non si fossero incontrati, la loro relazione sarebbe di certo andata a rotoli.

4.

Aveva bussato molte volte, ma non c'era stata risposta.

Kyōko fece sgocciolare i capelli bagnati dalla pioggia, e mentre sentiva i brividi che le correvano lungo la schiena fece un piccolo sospiro e alzò gli occhi verso la porta.

...Chissà se sei scappato. Oppure hai intenzione di ignorarmi?

Nella testa la rabbia di poco prima era ancora lì che turbinava. Se era dovuta venire di corsa sotto la pioggia nel cuore della notte era tutta colpa di lui. Tuttavia, fradicia per il temporale improvviso e col corpo congelato, persino la sua aggressività era sul punto di spegnersi.

...Non va bene. Tutto questo non va bene.

Fece un ultimo tentativo, e questa volta picchiò sulla porta facendo un gran baccano.

“Idiota. D'accordo, chissenefrega.”

Mentre borbottava sovrappensiero tra sé e sé, strinse con rabbia il pomello con l'intenzione di far fare alla porta un gran fracasso. Ma la maniglia, fissata nella solida porta di ferro, ruotò con una facilità inaspettata verso destra e *clik*, emise un suono del tutto simile a un sussurro. Trattenne il respiro, e prima ancora che potesse girarle la testa, l'odore della stanza, che le era già familiare, le solleticò le narici.

...Non ci sei? Perché?

L'interno era avvolto dall'oscurità. Mentre tirava piano la porta, affidandosi alla luce delle lampade esterne abbassò gli occhi esitante verso l'impiantito di cemento dell'ingresso. Sia le scarpe di pelle nera, sia gli stivali gialli da pesca, sia le scarpe da tennis che usava sempre quando non lavorava, erano nel loro posto di sempre.

"... Shin?"

Kyōko lo chiamò titubante rivolta al fondo della stanza. Poi si voltò indietro, chiedendosi se non ci potesse essere qualcuno. Ma lì si allungava unicamente il solito corridoio che portava agli appartamenti, avvolto dal rumore della pioggia.

"Sto entrando...", sussurrò ancora.

Mise un piede sull'impiantito di cemento e con una mano dietro la schiena chiuse la porta. Impaurita che ci potesse essere un ladro, non mise il catenaccio in modo da poter scappare via in fretta.

A esclusione alla luce incerta che entrava dalla finestra della cucina, l'interno della stanza era avvolto da una debole oscurità. Kyōko attraversò furtivamente la stanza, con i piedi avvolti dalle calze fradice di pioggia. La porta che delimitava la camera più interna era chiusa, e il poster di un vecchio film, sul quale le cadevano gli occhi ogni volta che veniva lì (chissà quanti anni fa era stato attaccato) le si parava davanti, assieme alle imposte di compensato bianco.

"... Shin? Non ci sei?"

Cautamente appoggiò la mano sulla porta scorrevole. Che fosse andato al *conbini*[1]? Si poteva pensare che dopo aver litigato al telefono con lei, si fosse arrabbiato e fosse andato a comprarsi qualcosa da bere. Tuttavia, ormai la discussione era cosa di trenta, quaranta minuti prima. Il *conbini* era subito lì vicino. Se fosse andato lì, sarebbe di sicuro rientrato al massimo in una decina di minuti.

Aprì delicatamente la porta scorrevole, e la stanza da quattro *tatami*[2] e mezzo, che non

1 Piccolo supermarket che vende un po' di tutto, aperto 24 ore su 24.
2 Tradizionale pavimentazione giapponese costituita da stuoie rettangolari. Il *tatami* è usato anche come unità

aveva la finestra, era immersa nella totale oscurità. Anche se grosso modo ricordava la disposizione dell'arredamento, essendo diversa da quello di casa propria Kyōko cominciò a sentirsi via via sempre più inquieta, e rimase immobile a lungo sulla soglia. Nelle orecchie le rimbombava il battito del suo stesso cuore, e sulla *moquette* ai suoi piedi sentiva cadere le gocce che le stillavano dai capelli, con dei deboli *plick plick*.

Per un qualche motivo la ragazza esitò ad accendere la luce e proseguì nel buio a tentoni. L'appartamento si snodava lungo e stretto, e dopo aver aperto un'altra porta arrivò finalmente nella stanza da sei tatami che Shinpei usava come camera da letto.

"Shin? Davvero non ci sei? Se ci sei, rispondimi."

Anche il suo bisbiglio tremò. Ormai non poteva fare a meno di pentirsi dal profondo del cuore della sua sconsideratezza: del resto era stata lei la scema a uscire nel bel mezzo della notte senza portarsi dietro l'ombrello. Tuttavia era arrivata fin qui, e non poteva tornare indietro. Se per disgrazia fosse successo qualcosa a Shinpei sarebbe stato tremendo. Mentre inciampava in quello che aveva l'aria di essere un libro, a poco a poco procedette in avanti. La mano che sondava l'oscurità finalmente sfiorò la porta che dava sulla stanza più in fondo. Per non fare rumore trattenne il respiro, e quando spalancò la porta trovò un buio ancora più fitto. Ormai, dal nervosismo e dalla paura la ragazza era sul punto di mettersi a piangere. Ma appena mise piede nella stanza all'improvviso qualcuno le si avvinghiò alla vita.

"... !!!"

Fu così tutto rapido che non riuscì nemmeno a emettere un grido, e cadde lì sul posto. Dentro la sua testa si fece tutto bianco.

... No! Ho paura! Aiuto!

Avrebbe voluto urlare ma la voce non le usciva. Mentre tentava senza riuscirci di opporre una resistenza sufficiente, la forza dell'altro le gravava sul corpo e qualcosa le si avvolse intorno al collo. Dal fondo della gola le uscì un rantolo strozzato. Non aveva la minima idea di quello che stesse per accadere. Tuttavia, nell'istante in cui il suo corpo si irrigidì completamente, sentì una voce dire: "Ma che hai fatto, sei bagnata fradicia!", e la cosa che aveva avvolta intorno al collo scivolò via. Kyōko, mentre il cuore le stava per esplodere, con voce rauca riuscì finalmente a dire: "Chi sei?".

"Sarai stupida. Almeno un ombrello potevi portartelo dietro."

Il peso che le gravava sul corpo si ritrasse del tutto. Seguì quello che pensò essere il

---

di misura degli ambienti (1 tatami = 90cm x 180 cm)

suono di un interruttore e la stanza venne avvolta dalla luce bianca della lampada al neon. Dando le spalle alla luce, Shinpei rideva un po' a disagio, con un viso stranamente pallido. Kyōko rimase lì dove era caduta battendo il sedere. Sopraffatta dallo stupore alzò lo sguardo verso di lui, con le gambe e le braccia che le tremavano. Nell'attimo in cui sentì la sua voce chiederle: "Ma ti sei spaventata?" le vennero le lacrime agli occhi.

"... Dio mio! Ma come ti salta in mente di fare una cosa del genere?!?"

Appena gli urlò contro con voce tremolante, non potendone più la ragazza scoppiò a piangere coprendosi il viso. Tremava ancora tutta. "Cretino! Cretino!". Continuava a ripetere le stesse parole, singhiozzando forte.

"Non piangere. Guarda che ti sentono dalla stanza a fianco."

"Diavolo, è tua la colpa!... Fare degli scherzi simili!..."

Poteva dire quello che voleva, ma le era impossibile smettere di piangere così facilmente. Continuava a singhiozzare, pensando che non aveva la minima intenzione né di smetterla, né di starsene zitta, e qualcosa le si appoggiò dolcemente sulla testa. Alzando il viso vide Shinpei che con un'espressione affettuosa le asciugava i capelli con un asciugamano.

"Senza neppure un ombrello... Kyōko, che testa calda che sei."

"Guarda che è solo colpa tua! Non sono forse venuta qui perché *tu* dici cose senza senso?!?..."

La ragazza continuò a fissarlo con uno sguardo feroce e con la faccia rigata dalle lacrime mentre lui andava avanti ad asciugarla .

"La porta, te l'ho lasciata aperta, no?"

"Ma non potevi rispondere in maniera normale?"

"Ma io te l'avevo detto di non venire, giusto? Te l'ho detto che anche se fossi venuta io non ti avrei risposto. Ho pensato che dovevo farti capire in che brutti guai può finire una ragazza se si mette a fare questi tiri nel cuore della notte."

Poteva dirle qualsiasi cosa, ma non riusciva a capire. Anche se era stata precipitosa nel volergli parlare faccia a faccia il prima possibile, tenderle un agguato nel buio e strangolarla andava ben oltre lo scherzo.

"Anche se al telefono ti ho detto così, a non risponderti davvero mi avresti fatto pena; perciò ho pensato a una punizione."

Mentre le strofinava pazientemente i capelli le parlava con l'aria di chi stesse calmando un bambino. Senza dubbio, se Shinpei non avesse lasciato aperto l'ingresso, a

quest'ora Kyōko sarebbe stata in difficoltà su come sfogare la rabbia che covava dentro e molto probabilmente sarebbe diventata ancora più isterica. Però non aveva alcun diritto di essere perdonato.

“E c'era bisogno di terrorizzarmi in questo modo?!? Io ho pensato di morire... Sul serio, ho creduto che mi stessero ammazzando!”

A Shinpei venne una faccia triste e fece un sospiro profondo. Era la prima volta che lo vedeva con un’espressione così penosa e addolorata, e Kyōko finì col chiudere la bocca.

“... E' che ti senti al centro del mondo, Kyōko. Non sei una bambina, non puoi darti una regolata in qualche modo? Io sono un essere umano, di carne e ossa: ci sono dei momenti in cui sono stanco.”

La guardava calmo, con un’aria da uomo molto più vecchio di quello che era, e sospirò ancora. A lei, sebbene le avesse trattenute il più possibile, si riempirono di nuovo gli occhi di lacrime, e come un'onda che si solleva proprio quando pensava di essersi calmata un pochino si mise di nuovo a piangere. Shinpei rimase in silenzio per qualche attimo a osservarla, ma alla fine mormorò uno “Scusami.”

“Già, è colpa tua! Mi hai spaventata, e farmi piangere così... Sei un uomo orrendo!”

Kyōko lo rimbeccò con orgoglio, all'improvviso. Shinpei disse “Certo, certo.”, e fece un sorriso amaro.

“E a conti fatti, alla fine, com'è naturale hai indotto me a doverti chiedere scusa. Voi donne, che pensate a risolvere tutto piangendo... Maledizione, giocate sporco.”

“E allora, non è perché tu parli da egoista? Io ci ho sempre messo tutta me stessa, ma tu Shin...”

“Ok, ho capito. Comunque sia, ti prenderai un raffreddore se rimani così.”

Anche mentre lui le toglieva i vestiti lei piangeva e piangeva, e continuò a dirgli tutto quello che le passava per la testa; alla fine, si ritrovò raggomitolata fra le sue braccia.

“Non hai freddo?”

Il respiro di lui le toccò l'orecchio. Kyōko, seppellendo il volto frastornato dalle lacrime nell'incavo del suo collo, andava avanti a ripetere “Stupido Shin”, ma cominciava a sentirsi soddisfatta. *Era questo il calore che desideravo; oltre a questo posto, non c'è nulla che mi piaccia di più*.

“... Sei insopportabile.” mormorò Shinpei. Il suo respiro era caldo.

“Ma... E' colpa tua.”

La ragazza aveva parlato avvinghiata a lui, con l'aria di stare delirando per la febbre.

“Hai fatto una pazzia, e guarda in che situazione mi hai messo.”

“Ho dovuto farlo, sennò non ti avrei rivisto ancora per un bel pezzo.”

Come aveva desiderato quella scena passionale. Scontrarsi con violenza, fino quasi al punto di ferirsi a vicenda: agognava questo tipo di situazioni. Kyōko chiuse forte gli occhi, e ascoltò il rumore della pioggia che aumentava d'intensità.

5.

Nel pieno di un languido senso di stanchezza, senza volerlo si ritrovò sul punto di appisolarsi, quando sentì una voce che le diceva: “Ti tiro fuori un cuscino.” Kyōko, nel letto di Shinpei con ancora gli occhi chiusi, sorrise come in *trance* e bisbigliò: “Va bene così.”.

“Ma quello, è il mio cuscino.”

“E mi piace così. Si sente il tuo odore.”

In un primo tempo le aveva dato fastidio, ma poi era rimasta perplessa lei stessa dal non provare più disgusto ad appoggiare la testa sul cuscino di qualcun altro. A chiudere gli occhi in quel modo riusciva ad avere l'impressione di essere del tutto avvolta da Shinpei. Sapeva leggermente di olio al quale era mischiato l'odore di shampoo e prodotti per capelli: questo era il suo profumo.

“Potrei quasi portarmelo via.”

Si ricordava di aver detto una cosa del genere anche la prima volta che aveva dormito in quella stanza. “Che cattivo gusto che hai.” aveva commentato lui sarcastico, ma malgrado ciò quella volta aveva fatto una faccia tutto sommato contenta. Da quel momento in poi Kyōko aveva sempre usato il suo cuscino.

“E' che mi piace, questo profumo.”

Aveva mormorato a bassa voce, ma non ci fu risposta. Aprendo appena gli occhi non riuscì a scorgere la figura di lui; poco prima doveva essersi mosso con appena un fruscio, forse per andare in bagno.

“Forse è un bene, che non mi abbia sentita...”

La ragazza arricciò il naso e si mise a ridere da sola. Sembrava che il rumore della pioggia si fosse fatto più violento. Quando tese l'orecchio, le arrivarono segnali che lui si stesse muovendo nella stanza accanto. Come era possibile prevedere, forse per colpa della

corsa sotto la pioggia era leggermente febbricitante.

... Però ci siamo incontrati. Anche se mi avevi detto che eri occupato, ho fatto l'impossibile e ho potuto incontrarti.

L'importante era la passione reciproca. Mentre percepiva la testa diventarle calda, si mise a sonnecchiare. Avvolta dal profumo di Shinpei, fantasticò del giorno in cui, chissà quando, sarebbero andati a vivere insieme.

...Così come sono, ti vado bene?

Quando le avesse fatto la proposta di matrimonio gli avrebbe risposto così. E solo da quel momento in avanti avrebbe fatto in modo di diventare in tutto e per tutto una ragazza carina e gentile. Di difetti ne aveva mostrati abbastanza. Ma quando quel momento fosse arrivato, lui sarebbe rimasto profondamente toccato dalla dolcezza di Kyōko.

... Shin, mi dici quando sarà? Quand'è che andremo a vivere insieme? Se non me lo dici alla svelta sarò io a stufarmi.

Sentendosi come per metà in un sogno, quando in trance si rigirò nel letto si accorse che Shinpei non era ancora ritornato. Come previsto le era venuta la febbre. Sentiva un gran caldo in faccia e alle mani.

"Shin, ho caldo."

Mentre si voltava nel letto nell'istintiva ricerca della parte fresca delle lenzuola, rotolò verso il cuscino che lui aveva preparato. Fece un respiro profondo, e in quell'istante spalancò gli occhi. Il suo cuore fu sul punto di fermarsi.

"Beh, allora dormi su quel lato?"

Shinpei, che finalmente era tornato, guardava Kyōko dall'alto con un'aria incuriosita. Lei, che aveva appoggiato la guancia sul cuscino degli ospiti, veloce rotolò nella posizione iniziale. Guardando il muro, disse con voce roca:

"... Credo mi sia venuta la febbre. La testa, è calda..."

"Hai visto? Te l'avevo detto."

Sentì la voce di lui alle sue spalle, poi una mano si allungò verso la sua fronte da dietro. Kyōko serrò gli occhi, e rispose solamente: "Sto bene.". Dal cuscino e dalle coperte, il profumo di Shinpei la circondava completamente. E poi, proprio lui era lì vicino, dietro di lei.

"Shin."

Si girò nella direzione del ragazzo, che un attimo prima con un fruscio si era infilato vicino a lei; tenendo gli occhi chiusi allungò le braccia e lo strinse al suo petto nudo.

“Sei ancora in queste condizioni? Ti avevo detto di metterti qualcosa addosso.”

“Shin, Shin...”

“Non appena stai poco bene diventi una marmocchia viziata. E il bello è che fino a poco fa facevi un gran casino.”

“Shin, io ti amo.”

Lo percepì appena muoversi, accanto a lei. Il cuscino che doveva essere riservato agli ospiti frusciò un poco.

“Vorrei stare così ancora, a lungo...”

Fece un gran sospiro, sussurrando piano. Nell'attimo in cui lo disse, non riuscì a impedire che le lacrime le riempissero gli occhi.

“Sei tremenda... Ora ricominci a piagnucolare.”

Shinpei sospirò profondamente, e si strinse al petto le spalle di Kyōko.

“Si dormirà solo tre ore, eh?”

Dopodiché sembrò che in un batter d'occhio fosse caduto addormentato. Ascoltando il suo respiro regolare, tipico di chi dorme, Kyōko piangeva da sola. Il cuscino, intriso dell'odore di Shinpei, era zuppo delle sue lacrime.

6.

La settimana seguente, dopo un appuntamento, Kyōko andò di nuovo nell'appartamento di Shinpei. Quel giorno non avevano litigato e lei non lo aveva provocato nemmeno una volta. Dopo cena, quando gli aveva chiesto: “Posso venire da te?”, lui aveva fatto un sorriso rilassato e un cenno con la testa.

“Non ti andrebbe di bere un po' di vino?”

Sulla strada del ritorno, come se le fosse venuto in mente all'improvviso, aveva alzato gli occhi verso di lui. L'aveva detto apposta, nonostante sapesse che fosse restio: Shinpei non beveva quasi mai.

“Fammi compagnia! Ho voglia di bere.”

Lui non aveva perso la calma: non appena lei aveva detto: “Ho voglia di bere.” ci aveva pensato un po' su, ma dopo poco aveva annuito. “D'accordo.”. Kyōko aveva sorriso ed era entrata in un negozio di alcoolici; poiché non si intendeva di marche, aveva optato per un vino rosso che non sembrava fosse molto dolce. In seguito brindarono nella camera di Shinpei

e lui finì col diventare rosso rosso per appena un goccio d'alcool. Diventò loquace come Kyōko non l'aveva mai visto, e fu un susseguirsi di battute. Ma dopo poco iniziò a sbadigliare.

"Vuoi dormire?"

"Sì... Scusa."

Shinpei, rosso fino al collo e con lo sguardo appannato, non sembrava neppure si rendesse conto che Kyōko non stava facendo i capricci come al solito, e si diresse pigramente verso il letto. Lei, rapida, estrasse dall'armadio a muro il cuscino per gli ospiti. Mentre stringeva al petto quel cuscino, gli lanciò uno sguardo investigativo.

"Shin, ti dà fastidio usare questo cuscino?"

Aveva parlato mezza intimidita, mezza supplicante. Lui scrollò le spalle.

"Fa lo stesso. Ah già, tu usi sempre il mio."

Come se fosse una cosa naturale appoggiò la testa sul cuscino che Kyōko gli aveva allungato.

"Buonanotte."

"... Ciao ciao."

Poi, la stanza fu avvolta dall'oscurità. Kyōko ritornò nella stanza a fianco da quattro *tatami* e mezzo e da sola bevve lentamente il vino rimasto.

A essere sincera, in quel momento avrebbe voluto infilarsi di fianco a Shinpei e addormentarsi avvolta dal profumo di lui. Pensò che forse sarebbe stata la cosa giusta, se lo avesse fatto. Tuttavia, il profumo del cuscino che poco prima aveva stretto tra le braccia inevitabilmente le era rimasto attaccato addosso.

... Ciao ciao.

Non passò molto tempo prima che sentisse provenire dalla stanza accanto il respiro di lui che dormiva. Forse per colpa del vino che aveva bevuto russava leggermente, ed era caduto placidamente nel mondo dei sogni. Kyōko, mentre contava quei sospiri, sollevò appena il corpo e guardò nella stanza avvolta nell'oscurità.

"Shin, tesoro."

Lo aveva chiamato a bassa voce, e il suo respiro non ne fu turbato. Se lo stava sicuramente godendo. L'odore di cui era intriso il cuscino degli ospiti era totalmente diverso da quello di Kyōko: era dolce, leggermente fiorito.

... Ogni volta che vengo qui, tu senti quell'odore. Nonostante io stia dormendo nella stanza a fianco, tu ti addormenti avvolto dal profumo di un'altra donna.

Quella volta, quando l'aveva quasi strangolata nell'oscurità, non si era trattato di uno scherzo. Ed era proprio per questo che aveva provato tanta di quella paura da non riuscire quasi a respirare. Nel buio aveva chiaramente percepito l'intenzione omicida.

... Perciò è stato tutto per colpa della donna il cui odore è sul cuscino, vero? Anche se sei con me, tu non pensi che a lei, vero?

Davanti ai suoi occhi la bottiglia di vino oscillava: l'alcool aveva fatto decisamente il suo effetto. Kyōko si alzò, appoggiando una mano sul tavolo. Mentre pensava che si sarebbe portata via solo quel cuscino, si voltò verso la cucina, nella direzione opposta alla camera da letto. Nella debole oscurità, di fianco al lavandino riluceva un coltello.

CAPITOLO I

Asa Nonami

Nonami Asa nacque a Tōkyō nel 1960 e, nonostante fosse stata ammessa alla prestigiosa Università di Waseda, lasciò il corso di laurea in scienze sociali durante il secondo anno. Dopo aver trascorso alcuni anni dedicandosi a numerosi lavori *part-time,* si iscrisse a una scuola di scrittura specializzata in testi per la televisione e il cinema, e nel 1988, dopo aver visto casualmente l'annuncio che riguardava il concorso per il *Nihon suiri sasupensu taishō* 日本推理サスペンス大賞 - Premio per il Romanzo Giallo e di Suspense Giapponese (inaugurato proprio in quell'anno), debuttò come autrice vincendo il primo premio con il racconto *Kōfukuna chōshoku* 幸福な朝食 (Una colazione felice). Tuttavia, fu solo nel 1996, quando il suo romanzo *Kogoeru kiba* 凍える牙 (Zanne ghiacciate) si aggiudicò il 115mo premio Naoki per la letteratura popolare, che divenne una figura di spicco nel panorama letterario giapponese contemporaneo. Da allora, pur essendosi affermata come autrice di romanzi gialli e di *suspense*, Nonami si è cimentata in diversi generi e "formati" (è una delle più prolifiche autrici contemporanee, avendo pubblicato a oggi più di 60 volumi tra racconti brevi, romanzi e saggi), e da alcune sue opere sono stati tratti film e sceneggiati per la televisione.

I motivi principali per cui Nonami si trovò catapultata sotto i riflettori della stampa e ricevette (e riceve tuttora) tanta attenzione da parte del pubblico sono legati al profondo senso di realismo che l'autrice riesce a conferire alle sue opere e al suo personaggio più riuscito, Otomichi Takako, la poliziotta protagonista di *Kogoeru kiba* e di altri cinque romanzi (*Hanachiru koro no satsujin* 花散る頃の殺人 [Omicidio allo sfiorire, 1999], *Kusari* 鎖 [Catene, 2000], *Miren* 未練 [Attaccamento, 2001], *Warau Yami* 嗤う闇 [L'oscurità che ghigna, 2004], e *Kaze no bohimei* 風の墓碑銘（エピタフ） [L'epitaffio del vento, 2006]). Nel saggio scritto per l'Università di Waseda afferma che, nonostante si fosse iscritta al dipartimento di scienze sociali, non aveva alcun interesse per gli studi[1]; è interessante notare, tuttavia, come in tutti i suoi lavori l'analisi minuziosa della psicologia dei personaggi,

1 NONAMI Asa, *Sakka Nonami Asa*, 1997, http://www.waseda.jp/student/weekly/people/obg-797-2 (ultimo accesso 12-12-2012)

dell'ambiente in cui si muovono, delle relazioni umane che li legano, dei loro problemi familiari e della complicata e a volte sgradevole condizione femminile, siano dei veri e propri "studi sociali". In particolare, Kōyama Fumirō fa notare come il perno attorno al quale ruotano tutte le sue storie, a prescindere dal genere, siano sempre le donne o i rapporti familiari[2]. Come ha avuto modo di affermare in più occasioni, sebbene sia stata categorizzata come autrice di romanzi gialli, quello che desidera è scrivere "delle persone che vivono in questi tempi"[3], e il *mystery* per lei non è che un semplice mezzo tramite il quale farlo.

Proprio come Miyabe Miyuki, Nonami utilizza il poliziesco come strumento di critica sociale, spesso incorporando all'interno delle sue storie anche parte della propria esperienza personale; tuttavia, se i romanzi di Miyabe sono caratterizzati da toni leggeri e da un tocco malinconico, Nonami appare più brutale e caustica (anche se forse non tanto quanto Kirino Natsuo) nelle sue rappresentazioni delle relazioni interpersonali, in particolar modo quelle fra i due sessi. Inoltre, l'autrice va a toccare molte tematiche che, sebbene non sconosciute, fino a poco tempo fa non erano mai state esposte così platealmente. Adachi fa notare come negli ultimi anni siano stati accolti molto favorevolmente libri che parlano di questioni familiari o dei problemi relativi ai giovani o ai bambini, e di come i media ormai quasi quotidianamente trattano crimini e problemi quali la violenza domestica, le molestie sessuali, il bullismo, gli *hikikomori* 引き篭り[4] o la delinquenza giovanile. Fenomeni che una volta erano considerati "di natura privata" ora sono esposti alla luce del sole, rivelando tante dolorose realtà che fino a pochi anni fa erano rimaste celate all'interno delle mura domestiche. La sempre maggiore attenzione dei media a queste questioni e alla loro relazione più o meno diretta con la crisi della struttura familiare tradizionale, oltre a permettere al pubblico di prendere sempre più coscienza di tali problematiche, ha fornito l'occasione a Nonami e ad altre autrici di scandagliare gli strati più oscuri della società contemporanea. Il fatto che le vendite di tali libri (in particolare quelli di genere giallo) e l'interesse dei mezzi di comunicazione verso questi fenomeni aumentino di anno in anno sembra inoltre indicare che tali questioni tocchino da vicino moltissimi giapponesi, e che il pubblico abbia un sempre maggior desiderio di comprendere come e perché la famiglia, una volta considerata per antonomasia un ambiente

2 Kōyama Fumirō, "Kaisetsu" (commento), in Nonami Asa, *Fuhatsudan* (Bomba ineslposa), Tōkyō, Kōdansha, 2002, p.259

3 Nonami Asa, *Sakka Nonami Asa*, cit. (ultimo accesso 12-12-2012)

4 Termine che indica quelle persone che scelgono di ritirarsi dalla vita sociale, isolandosi in casa. Gli *hikikomori* sono spesso affetti da depressione, si rifiutano di andare a scuola o al lavoro e comunicano col mondo esterno solo tramite il pc. E' un fenomeno presente in Giappone fin dalla metà degli anni ottanta.

pacifico e di risoluzione dei problemi, stia ora diventando sempre più il luogo dove molte problematiche hanno origine[5].

Tuttavia, sebbene i lavori di Nonami si concentrino sui cambiamenti e sui problemi sociali che stanno attraversando la società giapponese, e in particolar modo sul crollo dei legami familiari e sulle conseguenze che ne possono derivare, attraverso le sue opere l'autrice non è interessata a fornire delle soluzioni, o spiegare cosa ha causato la crisi della famiglia. Piuttosto, come altre autrici, sembra voler contribuire a rendere questi fenomeni manifesti e a focalizzarsi sui crimini risultanti, creando al tempo stesso romanzi in grado di intrattenere il lettore.

Infine, un'altra caratteristica della scrittura di Nonami è la particolare rappresentazione e l'analisi psicologica dei personaggi. Come sostiene Yoshino Jin, spesso tramite i suoi protagonisti sembra ammonirci a non essere arroganti e frettolosi nel dividere le persone in "buoni e cattivi"[6], innocenti o colpevoli. Inoltre, l'autrice stessa afferma, nel saggio menzionato prima, che tutti gli esseri umani, per quanto composti e controllati possano sembrare, hanno qualcosa per cui vergognarsi, piccoli o grandi scheletri nell'armadio[7]. Una delle maggiori caratteristiche dei suoi romanzi infatti è lo stretto rapporto che si viene a creare di volta in volta tra il protagonista, il colpevole e la vittima: il protagonista (e di conseguenza, il lettore) non è più un osservatore esterno che tenta di risolvere il mistero, ma vi si immerge completamente e si trova a confrontarsi con un mondo che non gli è estraneo. Al contrario, andando a scavare nella vita privata dei colpevoli o delle vittime, spesso i personaggi si scoprono a paragonarne la situazione familiare e i problemi relativi con la propria. Ciò che ne deriva, spesso è una profonda compassione per i colpevoli, e talora la sensazione che anch'essi, a loro volta, siano delle vittime.

1. 1 *Kogoeru kiba* e le storie nella storia

Le vicende narrate in *Kogoeru kiba* si svolgono a Tōkyō: una sera come tante altre, all'interno di un ristorante, uno dei clienti improvvisamente prende fuoco; una volta effettuata l'autopsia, vengono rinvenute sul corpo della vittima alcune tracce di morsi di cane e i resti di una cintura incendiaria. Poco tempo dopo, due persone vengono sbranate da quel che

5 ADACHI, Nonami Asa's family..., cit., p. 236-237
6 YOSHINO Jin, "Kaisetsu" (commento), in Nonami Asa, *Saisei no asa* (La mattina della rinascita), Tōkyō, Shinchōsha, 1998, p.251
7 NONAMI Asa, *Sakka Nonami Asa*, cit. (ultimo accesso 12-12-2012)

inizialmente sembra un cane randagio, ma che poi si scoprirà essere un particolare esemplare di cane-lupo appositamente addestrato dal proprio padrone, spinto da un desiderio di vendetta personale, ad attaccare e uccidere vittime ben precise. Il Dipartimento di Polizia Metropolitana di Tōkyō si mette sulle tracce dell'assassino, e sarà la protagonista Otomichi Takako, assieme al suo collega Takizawa Tamotsu, a imprimere una svolta decisiva alle indagini.

Apparentemente, dal punto di vista della trama, non c'è nulla che faccia sì che questo romanzo giallo si distingua in maniera particolare da tanti altri polizieschi. Al contrario, come alcuni lettori fanno notare in numerose recensioni disponibili *online*, sebbene la storia sia avvincente e scorrevole, alcune soluzioni adottate da Nonami appaiono ingenue e talvolta un po' artificiose: gli espedienti della cintura incendiaria o del cane assassino sono senza dubbio modi *estremamente* macchinosi per commettere un omicidio (lo stile ricorda i complicati casi di Sherlock Holmes), e peccano di mancanza di realismo. Il fatto che, inoltre, alla fine si scoprano due assassini differenti, ma legati l'uno all'altro da un fatto puramente casuale, lascia abbastanza perplesso un lettore contemporaneo che, forse ormai assuefatto all'enorme numero di racconti, film, serie televisive poliziesche da cui è circondato, pretende un romanzo giallo preciso quanto un orologio svizzero.

Tuttavia, è proprio il realismo unito a una forte critica sociale il grande pregio di *Kogoeru kiba*: se il romanzo appare debole o troppo forzato dal punto di vista del susseguirsi di alcuni eventi, ecco che Nonami, grazie all'inserimento di numerosi monologhi interiori e alla descrizione minuziosa delle vicende personali dei personaggi, a tutti gli effetti "storie nella storia", riesce a trasformare il romanzo in uno specchio di molte situazioni (talvolta dolorose) della società giapponese contemporanea. Sono proprio tali finestre sulla vita privata e sui pensieri a rendere il romanzo così interessante (e meritevole del premio Naoki). Come afferma Yoshino Jin:

"[...]「探偵役の主人公が、不可解な謎を解決したり、殺人事件の犯人をつきとめたりする」という展開のみに主眼がおかれているわけではなく、ヒロインをはじめ登場人物たちに関する幾多ものエピソードが積み重ねらあれ、それが物語に厚みをあたえ、緊張感と面白さを生みだしていたのである。"

"(in *Kogoeru kiba*) la *detective* protagonista, dopo aver risolto complicati enigmi, scova il colpevole; ma il punto principale (del romanzo) non sta nella trama. Sono tutti quegli episodi che riguardano *in primis* l'eroina, e a seguire tutti gli altri personaggi, a conferire spessore al romanzo e a creare tensione e interesse."[8]

Sebbene non sia stata la prima autrice a creare una donna *detective*, sicuramente Nonami è unica nell'aver descritto con tanta attenzione la vita professionale di una donna all'interno di un ambiente di lavoro ostile quale la Polizia Metropolitana di Tōkyō. Nonostante la Legge sulle Pari Opportunità abbia permesso alle donne di ottenere uguali diritti in campo lavorativo, la visione che ne ha Nonami è abbastanza pessimista, e suggerisce che, nonostante i progressi raggiunti, le donne devono tuttavia pagare un caro prezzo. Benchè Otomichi sia riuscita a entrare in polizia proprio come desiderava, il posto di lavoro non rappresenta per lei ambiente accomodante. Lavorando all'interno di un mondo tradizionalmente maschile, dove la sua è ancora una delle rare presenze femminili, spesso la ragazza si trova a doversi scontrare con una misoginia diffusa, con affermazioni al limite della molestia sessuale (「乗るのがうまいのは、バイクだけかね」「バイクになりたいもんだねえ」[9] "Mi chiedo se sia brava a montare solamente le motociclette" "Mi piacerebbe diventarla, la sua motocicletta..."), e con i dubbi sulla sua competenza basati sul semplice fatto che è donna (「あんたと組むんでると、どうも楽な方、楽な方に回してもらえるみてえだ」[10] "E' perché mi hanno messo in squadra con *te* che ci assegnano tutti i lavori più semplici.")

Ma Takako non è costretta a combattere solamente sul luogo di lavoro: la situazione all'interno della propria sfera familiare, infatti, viene messa continuamente in crisi dalla sua professione. Il lavoro in polizia occupa la maggior parte del suo tempo, e questo va a scapito dei suoi rapporti personali. Per una poliziotta, come per molte altre donne impiegate in diversi campi, l'impegno richiesto non è legato unicamente alle esigenze del posto di lavoro, ma anche a una "(...) unwritten rule that women must do so in order to prove that they are serious workers"[11]; e anche per lei è necessario allinearsi a quel concetto secondo il quale, in un mondo del lavoro di stampo maschile, la famiglia è subordinata al lavoro. E' stata proprio la sua professione (che tuttavia lei ama) a causare la fine del suo matrimonio con un collega

8 Yoshino Jin, "Kaisetsu" (commento), in Nonami Asa, *Saisei no asa...,* cit., p. 248
9 Nonami Asa, *Kogoeru kiba* (Zanne ghiacciate), Tōkyō, Shinchōsha, 2000, p. 490
10 Nonami Asa, *Kogoeru kiba..*, cit., p. 195
11 Seaman, *Bodies of...*, cit., p. 69

poliziotto: decidendo di diventare *detective* e finendo con l'essere del tutto assorbita dal lavoro, scopre che il marito, stanco delle sue continue assenze, ha iniziato una relazione extra-coniugale con una donna più giovane di lei. Tuttavia, si rifiuta di rinunciare a una promettente carriera per aderire al proprio ruolo di moglie, preferendo, a malincuore, il divorzio. Inoltre, il desiderio di indipendenza e realizzazione professionale si scontra di continuo con la visione della donna "vecchio stampo" di sua madre: non avendo mai accettato del tutto la scelta lavorativa della figlia, questa infatti non perde occasione, ogni volta che le telefona, di rimarcare come la sua professione abbia inaridito i rapporti con la famiglia, abbia causato il divorzio e probabilmente andrà a compromettere anche i rapporti futuri. L'autrice rappresenta attraverso il personaggio di Takako quella giovane generazione di donne che tenta di realizzare le proprie ambizioni lavorative e il desiderio di affermazione personale al di fuori dei ruoli di madre o moglie, ma che si trova a scontrarsi contro il muro delle aspettative antiquate e tradizionali che la generazione precedente e parte della società contemporanea nutre ancora verso l'universo femminile.

Ciò che Nonami inoltre è riuscita a delineare è la lotta di una donna che tenta di mantenere la propria identità e femminilità e al contempo farsi strada in un mondo maschile: grazie alle frequenti introspezioni nei pensieri di Takako, vediamo che la ragazza non disprezza solo i colleghi misogini e maschilisti, ma critica fortemente anche le (poche) compagne d'accademia che, pur di essere accettate all'interno di quell'ambiente tradizionalmente ostile, si sono involgarite e mascolinizzate. Questa quotidiana sfida per il proprio riconoscimento come donna e allo stesso tempo come individuo capace e competente, sembra quasi riflettere quella di Nonami e delle sue colleghe autrici di romanzi *noir*, che proprio in quel periodo avevano cominciato a ottenere successo all'interno di un genere fino ad allora quasi esclusivamente di dominio maschile; per di più, oltre alla questione della collocazione del *mystery* all'interno della letteratura *jun* o *taishū,* le scrittrici si sono dovute scontrare (e devono scontrarsi tutt'ora) con la categorizzazione di *joryū /josei bungaku* 女流 / 女性文学 – letteratura femminile. Il termine *joryū bungaku*, che negli anni Trenta veniva usato per indicare tutta la produzione letteraria femminile, posta ai margini della letteratura tradizionale dominata dalla produzione maschile e caratterizzata da uno stile confessionale vicino al diario e dall'attenzione per i sentimenti e la vita quotidiana, oggi talvolta viene sostituito, nel tentativo di renderlo politicamente corretto, da *josei bungaku*. Il cambiamento

del carattere, da *ryū* 流 "stile", a *sei* 性 "genere", sebbene indichi uno slittamento di significato da "letteratura dallo stile femminile" a un più ampio "letteratura delle donne", (senza perciò l'accezione che l'essere donna implichi di per sé avere uno stile particolare) non toglie il fatto che in Giappone esista ancora una separazione basata sul sesso dell'autore, e che tale definizione a tutt'oggi influenzi il giudizio sulla produzione delle scrittrici, considerata, sebbene significativa, secondaria e popolare. Nonami e molte altre autrici, oltre a trovare inadatta l'etichetta di *misuteri sakka* ミステリー作家 (autrici di romanzi gialli) non gradiscono nemmeno quella di *josei sakka* 女性作家 (autrici donne): rifiutando di essere identificate in questo modo, le scrittrici contemporanee tentano di sfuggire a quella categorizzazione di genere (in entrambe le sue accezioni) che a priori stabilisce il valore di un'opera, desiderando invece essere considerate all'interno del più ampio panorama della *Letteratura*.

Non è solo attraverso la storia personale di Otomichi che Nonami rivela le pecche della società contemporanea e mette in luce lo scontro tra una nuova e una tradizionale visione del mondo: la figura di Takizawa, collega e partner di Takako durante le indagini, rappresenta la generazione più vecchia che si trova a cozzare violentemente con quella a cui appartiene la ragazza. Rispettato dai colleghi, più anziano di Otomichi, proprio come lei ha alle spalle una storia familiare difficile: lasciato dalla moglie (contro la quale talvolta ha alzato le mani), si trova a dover crescere i tre figli di solo. E, nonostante di fronte a Otomichi non mostri di abbassare la guardia neanche un momento, la situazione familiare è fuori dal suo controllo: il figlio maggiore scappa di casa e marina la scuola, fino ad arrivare a picchiare Takizawa stesso. Tramite il partner di Takako, Nonami rappresenta così la crisi dei rapporti familiari e di una generazione di adulti che sta lentamente perdendo quel rispetto che un tempo era in grado di suscitare. Oltre a ciò, forse proprio a causa dell'abbandono da parte della moglie, Takizawa ha una visione decisamente negativa dell'universo femminile (女を信じていなかった。女はすぐに嘘をつく。裏切る。気分が変わる。感情が先走る。[12] "Non si fidava delle donne. Le donne mentono. Tradiscono. Sono instabili. Lasciano che siano le emozioni a guidare."); ritiene che il lavoro del poliziotto debba essere riservato agli uomini (これは男の仕事、男の世界だ。[13] "Questo è un lavoro da uomini, un mondo di uomini.")

12 Nonami Asa, *Kogoeru kiba...*, cit., p. 80
13 Nonami Asa, *Kogoeru kiba...,* cit., p. 80

e ha un'opinione del tutto tradizionale sul come una donna dovrebbe vivere la propria vita (若い娘が独身だと聞くと、どうも社会の落ちこぼれのようなきがしてしまう。[14] "Ogni volta che sentiva di una giovane donna non sposata, finiva col pensare che si trattasse di una disadattata sociale.").

Tuttavia, per quanto siano cupe le storie personali dei protagonisti e i loro rapporti, Nonami non è del tutto negativa riguardo a un possibile cambiamento. In un primo momento i mondi di Takako e Takizawa sembrano del tutto slegati l'uno dall'altro e l'incomunicabilità regna fra i due; Takako stessa, forse proprio perché costretta a dover lavorare in un ambiente apertamente misogino, di riflesso, talvolta si mostra insofferente a priori verso l'universo maschile, tanto che al dipartimento i colleghi pensano che lei e l'ispettore Takizawa siano la squadra ideale: 「おまえといい勝負じゃないか。男嫌いと女嫌い」[15] "Ma (Takizawa) non è il partner perfetto per te? Un misogino e una misantropa.". Dopo un iniziale mutismo reciproco e insulti scambiati in silenzio, tuttavia, la scoperta di un territorio comune sembra appianare il loro rapporto. Takizawa inizia a riconoscere Otomichi come partner quando lei si conferma abile sul campo, mostrando che anche una donna è in grado di svolgere quello che inizialmente lui riteneva solo e unicamente un lavoro da uomini, e Takako comincia a trattare con minore freddezza il collega quando apprende che, come lei, vive una difficile situazione familiare.

Grazie all'uso di molteplici punti di vista e a personaggi minori delineati comunque a tutto tondo, Nonami affronta poi numerose altre problematiche: la distanza sempre più ampia tra i membri della famiglia, sia fisica che emotiva, anche a causa del trasferimento dalle zone rurali alla città per questioni di lavoro (simboleggiata dal rapporto freddo che ha Takako con le sorelle, rimaste nella provincia natale, e dalle sporadiche telefonate e visite che la poliziotta concede ai genitori); il problema dell'uso di droghe, della prostituzione e della delinquenza giovanile (motore scatenante della vendetta di uno degli assassini); la già citata violenza domestica; e infine, usando il punto di vista di una bambina di scuola elementare, involontaria testimone di uno degli omicidi, un intero capitoletto è dedicato al bullismo.

1. 2 Altri lavori, altre prospettive

In *Kogoeru kiba* Nonami dedica molta attenzione alla crisi dei rapporti familiari

14 Nonami Asa, *Kogoeru kiba...,* cit., p. 264
15 Nonami Asa, *Kogoeru kiba..*, cit., p. 194

parlandone in maniera particolarmente negativa: uno degli assassini decide di vendicarsi in seguito allo sfaldamento della propria famiglia, quando, lasciato dalla moglie, si trova a doversi occupare da solo della figlia devastata, nel corpo e nella mente, dalle droghe e dalla prostituzione; per Takizawa l'ambiente domestico non è fonte d'affetto e calore umano, ma luogo di continui conflitti con il figlio violento e con la figlia che desidera sposarsi anche contro il suo parere; infine, "casa" per Otomichi è sinonimo di solitudine, un semplice ambiente dove mangia e dorme sola, e fonte di amari ricordi del tempo in cui era sposata. Nel racconto *Fuhatsudan* 不発弾 (Bomba inesplosa, 1998) troviamo una visione ancora più cupa, e Nonami mette in diretta relazione l'inaridirsi dei rapporti familiari con la trasformazione del protagonista Tomoaki da vittima a futuro carnefice. Lui è un uomo come tanti, tranquillo e silenzioso; lavora in un centro commerciale e ha una moglie e due figli. Tuttavia, pur rifuggendo i conflitti e le discussioni, da un giorno all'altro si trova ad assistere impotente allo sgretolamento del suo piccolo mondo: al lavoro viene trasferito da un reparto di prestigio a uno di poco conto, e viene scavalcato da un impiegato più giovane di lui; sua figlia, studentessa al secondo anno di scuola superiore, non si preoccupa di ottenere il suo permesso per accettare un *arubaito* アルバイト[16], chiedendo un'opinione solo alla madre; suo figlio viene sorpreso a taccheggiare; sua moglie gli rinfaccia quanto il suo lavoro sia poco gratificante, e gli nasconde il fatto che il figlio è stato più volte fermato dalla polizia per episodi simili. Quando lui scopre, per puro caso, che il ragazzo ha già rubato, la donna si giustifica dicendo di averglielo nascosto per non farlo preoccupare, ma in seguito lo attacca accusandolo di essere *lui stesso* a non interessarsi alla famiglia, sempre chiuso nel suo silenzio. Nonostante i continui tentativi dell'uomo di comunicare con loro, i figli iniziano a evitarlo, e la moglie sembra non curarsi del fatto che, sebbene odi il suo lavoro, lui continui a sopportare in silenzio perché, essendo il capofamiglia, sa di doverli mantenere. Completamente isolato nella sua stessa famiglia, con solo il gatto ad accoglierlo quando torna a casa, quando una sera la moglie lo rimprovera perché quando rientra dal lavoro ha sempre un'aria malinconica, Tomoaki esplode. Se ne va di casa sbattendo la porta, pensando, per la prima volta in vita sua: こういうとき、人は通り魔になったり、放火魔になったり、または痴漢にでもなるだと思った。そういうことをする人の気持ち、分らないではない。[17] "Pensò che proprio in momenti come quelli le persone diventano assassini, piromani, o

16 Termine che indica il lavoro *part-time*, derivato dal tedesco *Arbeit* - lavoro.
17 Nonami Asa, *Fuhatsudan* (Bomba ineslposa), Tōkyō, Kōdansha, 2002, p. 208

maniaci sessuali. Capiva i sentimenti di quelle persone." E ancora:「この次、この次、何かひと言でも俺の癇に障ることを言う奴が現れたら、会社の人間でも良い、見知らぬでもかまわない、今度こそ本気だ。そいつこそ、八つ裂きにしてやる。」[18]. "La prossima volta, la prossima volta che fosse comparso qualcuno e gli avesse detto anche solo una cosa che gli avesse urtato i nervi, fosse stato un collega, fosse stato un completo sconosciuto, quella volta avrebbe fatto sul serio. Lo avrebbe fatto a pezzi."

In altro racconto, *Yoake no mae no michi* 夜明けの前の道 (La strada davanti all'alba, 1998), la profonda solitudine del tassista protagonista (trasferitosi nella provincia di Tōkyō dopo essere stato frodato dal suo partner in affari e tradito dalla moglie) e il suo senso di isolamento totale rispetto all'ambiente circostante (vive solo, non ha amici, e pur essendo un tassista, più volte, durante la narrazione, rimarca come non conosca le strade in cui si muove) porteranno l'uomo sull'orlo del suicidio.

In molti dei lavori di Nonami è quindi la rovina della famiglia a causare la deriva psicologica (e spesso criminale) di alcuni personaggi. Tuttavia, per quanto la scrittrice dia estrema importanza alle relazioni familiari, non sembra volerci dire che la soluzione dei problemi stia in una visione più tradizionale: nel romanzo *Anki* (di cui ho già parlato prima) le quattro generazioni Shito, che da sempre vivono sotto lo stesso tetto, sembrano rappresentare un inno alla pace familiare. In effetti il romanzo termina con la protagonista Noriko perfettamente integrata nella sua nuova famiglia, e con tutti i contrasti che aveva avuto con loro appianati. Ma si tratta di una parodia, poiché tutto avviene solo perché la ragazza viene manipolata psicologicamente, e l'armonia familiare si fonda su quello che probabilmente è uno dei crimini più ripugnanti in assoluto: l'incesto. Nonami, tramite questo *thriller* che colpisce allo stomaco, fa una feroce satira e critica contro l'istituzione della famiglia tradizionale e, come dice Tim Kindseth, contro quelle "traditional cultural attitudes that subsume individual welfare for the sake of a family unit"[19] (e in un'ottica più ampia, anche contro l'intera società giapponese, chiusa in se stessa e ancora preoccupata della propria "purezza").

Una visione decisamente più positiva e che sembra contenere il vero messaggio di Nonami la possiamo trovare nei due romanzi *Kagi* 鍵 (La chiave, 1992) e *Mado* 窓 (La

18 NONAMI Asa, *Fuhatsudan...*, cit., p. 211
19 Tim KINDSETH, *Married to the Mob*, in "Time Magazine", 2008 http://www.time.com/time/magazine/article/0,9171,1710727,00.html (ultimo accesso 13-12-2012)

finestra, 1996). In entrambi la protagonista è Mariko, una ragazzina sorda e orfana, che vive con una sorella e un fratello maggiori. In *Kagi*, Nonami ancora una volta rappresenta una situazione familiare complicata: con la morte di entrambi i genitori, i due fratelli si sono visti addossare molte responsabilità, e i tre ragazzi appaiano distanti l'uno dall'altro, ognuno assorto nelle proprie preoccupazioni (Shuntarō teme che la sorellina sorda possa diventare un peso per lui, già impegnato a lavorare per mantenere la famiglia; Hideko in breve si sposerà, andandosene perciò di casa). Tuttavia Nonami sceglie di concludere la storia con una nota di speranza: la sorella capisce che il suo matrimonio non implica per forza l'allontanamento dai suoi fratelli; Shuntarō accetta il suo ruolo di capofamiglia, perché in caso contrario potrebbe essere lui a diventare un peso per gli altri; e Mariko comprende che, nonostante i suoi genitori non ci siano più, ognuno di loro non è solo e la loro è, dopo tutto, una famiglia. In *Mado* l'attenzione di Nonami si sposta invece sul senso di solitudine e isolamento che la protagonista prova non più nel contesto familiare, "risolto" nel romanzo precedente, ma nell'ambiente più ampio della scuola e della società in generale, anche a causa della sua disabilità che pone evidenti limiti alla comunicazione. Anche qui, il romanzo si chiude con i fratelli che la rassicurano e le dimostrano come lei non sia sola: ecco che la famiglia non è più luogo di scontro e fonte di problemi, ma ambiente di aggregazione e supporto emotivo.

Per concludere questo capitolo, nonostante Nonami in molti dei suoi lavori indichi la rottura dei legami familiari come causa di atti devianti o addirittura criminali, qui sembra suggerire che strutture familiari "non convenzionali" possono funzionare come quella tradizionale, fintanto che il collante saranno l'affetto e il sostegno reciproco. Inoltre, tramite le storie di Mariko, di Takako, di Noriko e di altri suoi personaggi, Nonami fra le righe sembra dirci che forse, quello che serve al Giappone non è continuare a guardare indietro, verso un passato che ormai appare inadeguato e slegato dal presente, ma iniziare ad allentare i propri rigidi codici sociali e adattarsi ai cambiamenti sociali che inevitabilmente stanno avvenendo.

CAPITOLO II

Via nella notte, Un amore a 4°C e Il profumo del cuscino

2. 1 Le tematiche

I racconti qui tradotti, *Yogare* 夜離れ (Via nella notte [lett. Separazione notturna]), *4°C no koi* ４Ｃ° の恋 (Un amore a 4°C) e *Makuraga* 枕香 (Il profumo del cuscino), vennero pubblicati assieme ad altri tre nel volume *Yogare* 夜離れ nel 2001. Di nuovo Nonami fonde *suspense* psicologica e realismo sociale con una vena lievemente (e amaramente) ironica, ponendo al centro ancora una volta le donne; tuttavia, se in altri suoi lavori rende le donne le eroine della storia, in questi racconti l'autrice sceglie di dipingere il mondo e la psiche femminile con tinte decisamente più fosche e inquietanti. Le protagoniste dei racconti contenuti in questo volume, infatti, sono tutte donne concentrate su se stesse, estremamente egocentriche, che vogliono (o credono di avere) la padronanza della loro vita, e al contempo vedono come scopo ultimo il matrimonio.

In particolare, tutte e tre le protagoniste delle storie brevi qui tradotte mentono, fingono di essere qualcosa che non sono, e sono accomunate dal bisogno (talvolta al limite dell'ossessione) di controllo sulla propria vita e, soprattutto, sulle relazioni affettive. Inoltre, il tema che ricorre è la ricerca della felicità, che tutte e tre le protagoniste (Hisako, Akiyo e Kyōko) identificano appunto nel matrimonio. Tuttavia, tale ricerca non è mossa da un sentimento disinteressato, ma da un puro e disarmante egoismo. Le tre donne infatti vedono la famiglia e il matrimonio come un semplice obiettivo, e per raggiungerlo non si fanno scrupolo a mentire o a manovrare le persone intorno a loro: Hisako desidera sposarsi non perché spinta dai sentimenti, ma perché desidera ottenere quello *status* di moglie e madre che pensa sia indispensabile per ottenere una vita "normale"; Akiyo manipola gli uomini che la circondano per cercare di concludere un matrimonio con un uomo che, avendo un buon lavoro e lo stesso gruppo sanguigno del bambino che lei porta in grembo, sarà in grado di assicurarle un futuro solido; Kyōko, sebbene sia innamorata di Shinpei, desidera sposarlo perché così finalmente riuscirà a rivelare il suo lato gentile ed essere se stessa.

Come detto nel capitolo precedente, Nonami nei suoi lavori sembra sostenere che il collante delle relazioni, affinché funzionino, debbano essere i sentimenti e il sostegno reciproco; in questi racconti vediamo come tutto ciò manchi, e difatti, si vede come il

controllo che le tre protagoniste credevano di avere fosse illusorio, e le loro azioni siano del tutto controproducenti. Alla fine, tutte si trasformano (o si trasformeranno) da colpevoli in vittime: Hisako viene lasciata dal fidanzato perché, come le dice la proprietaria del bar dove lavora, "[...] avrà sospettato che tu non pensavi che a te stessa."; Akiyo non si rende conto che, sposando un uomo (che in realtà trova odioso) solo per il suo lavoro e il suo *status*, probabilmente ricreerà la stessa infelice situazione familiare di sua madre e suo padre; Kyōko, travolta dal sospetto del tradimento del fidanzato (probabilmente dovuto al suo carattere insopportabile), forse finirà col diventare addirittura un'assassina.

Tuttavia, la scrittrice non lascia che sia così facile per il lettore stabilire se le ragazze siano personaggi del tutto negativi, preferendo invece collocarle in una zona d'ombra. Sakai Junko sintetizza i racconti contenuti in *Yogare* con la frase *osoroshisa no mukōgawa ni aru, kimochi no yōsa to okashimi*「恐ろしさの向こう側にある、気持ちの良さと可笑しみ」: "Da un lato fanno paura, dall'altro suscitano simpatia e fanno sorridere."[1] Le donne qui ritratte da Nonami, con la loro freddezza e l'ossessione con cui manipolano gli uomini e cercano di gestire l'evoluzione degli eventi, sono senza alcun dubbio vagamente agghiaccianti; tuttavia, ciò che inquieta ma al contempo attira, è il fatto che il nucleo di questo lato oscuro (qui gonfiato ed estremizzato) non è del tutto estraneo alle lettrici.

Raccontando le vicende dal punto di vista delle tre protagoniste, grazie a una sottile analisi psicologica, l'autrice porta alla luce quelle che sono le paure e le insicurezze di tutte le donne, fondendole allo stesso tempo con i lati più oscuri dell'animo femminile (la gelosia, l'egocentrismo). Al contrario, gli uomini sono personaggi piatti, muti o quanto meno silenziosi, privi di spessore psicologico o caratterizzati unicamente da qualità negative: nonostante siano mossi come burattini dalle protagoniste, l'autrice (e di riflesso il lettore) non prova alcuna simpatia per loro. Il risultato è che, pur condannando inevitabilmente certe scelte delle protagoniste, chi legge (in particolare se donna), per certi tratti si ritrova a parteggiare per loro (Hisako suscita più compassione che biasimo), a sorridere di alcune drastiche decisioni (ad esempio quella che riguarda il nonno di Akiyo) o addirittura a riconoscersi in certi atteggiamenti (per quanto possano essere esagerati e caricaturali la gelosia e il continuo bisogno di rassicurazione di Kyōko, nessuna donna può dirsi realmente immune da tali sentimenti).

1 Sakai Junko, "Kaisetsu" (commento), in Nonami Asa, *Yogare* (Separazione notturna), Tōkyō, Gentōsha, 2001, p. 250

2.1.1 Via nella notte - *Yogare*

In *Via nella notte* la storia ruota intorno a Hisako e alla sua disperata ricerca di un percorso di vita "stabile e normale", come quello che hanno vissuto sua madre e sua nonna: trovare un lavoro, sposarsi, avere dei figli. Uscita dall'università, a causa della pessima situazione economica che le impedisce di trovare un'occupazione regolare, la ragazza decide di provare a passare un anno lavorando come *hostess* nei locali notturni, convinta che questo possa favorirla nella sua ricerca del partner più adatto che le consenta di diventare moglie e poi madre. Tuttavia, le cose non vanno come in un primo momento aveva programmato: sorpresa da quanto il lavoro le piaccia (per la libertà e lo stile di vita lussuoso che le consente, e per l'attenzione che gli uomini le dedicano) sceglie di prolungare quella che inizialmente doveva essere solo una breve parentesi prima di trovare un lavoro "appropriato". Tuttavia, le sue relazioni sentimentali falliscono una dopo l'altra, poiché gli uomini incontrati nei locali sembrano incapaci di vederla non come *hostess* ma come compagna. Infelice e delusa, dopo qualche anno lascia i quartieri notturni per diventare una *office lady,* sperando che questa professione sia più "consona" alla sua ricerca di "una vita normale". Tuttavia, neppure così i suoi piani vanno a buon fine: non solo il lavoro la annoia, ma gli uomini non sembrano provare per lei alcun interesse; quando, finalmente, riesce a intrecciare una relazione con Miyoshi, un uomo che non ama e che lei stessa definisce "mediocre" (ma che ritiene possa assicurarle la posizione di moglie e madre da lei tanto agognata), dopo poco scopre che quest'uomo ha da tempo allacciato una relazione con una *hostess* di Ginza. Amareggiata e beffata, Hisako lascia il lavoro di *OL* da lei tanto odiato per tornare al mondo sfavillante e sfarzoso dei locali notturni, chiedendosi fra le lacrime perché fosse convinta di poter e dover seguire il percorso di vita che si era prefissata.

Scritto nel 1998, come in altri lavori l'autrice conferisce spessore alla storia di *Via nella notte* riflettendovi la situazione socio-economica del tempo: in piena crisi economica, anche a causa degli strascichi dello scoppio della bolla speculativa, le giovani donne laureate come Hisako ebbero grandissima difficoltà a trovare lavoro, e molte non trovarono che sbocchi in occupazioni temporanee, con contratto a termine o part-time[2]. Inoltre, sebbene negli anni novanta in Giappone il matrimonio cominciasse a essere considerato dalle donne un'opzione e non più una scelta obbligata[3], e a partire dagli anni settanta l'età media di una

2 Nancy Rosenberger, *Gambling with virtue: Japanese Women and the Search for Self in a Changing Nation*, Honolulu, University of Hawaii Press, 2001, p.135

3 Iwao Sumiko, *The Japanese Woman: Traditional Image and Changing Reality*, New York, Free Press, 1993,

donna al primo matrimonio fosse andata via via alzandosi[4], Fujimura-Fanselow Kumiko fa notare che, allo stesso tempo, i concetti di matrimonio e maternità come "naturali" e "normali" fossero (ed sono) ancora ben radicati nella società giapponese, anche grazie al fatto che il matrimonio conferisce legittimità e *status* sociale sia all'uomo che alla donna.[5]. In particolare, Nancy Rosenberger scrive di come il matrimonio sia ancora visto da moltissime donne come un traguardo, e di come negli anni novanta le donne abbiano ricevuto messaggi contradditori dai media e dalla società in generale: se da un lato erano incoraggiate a focalizzare una maggiore attenzione su loro stesse, dall'altra erano spinte comunque ad aderire ai ruoli più tradizionali di moglie e madre:

"Mothers agreed their daughters should take their time, enjoy life, and develop their skills at work; simultaneously, they expected their daughters to settle down and marry. Media messages riveted young women's attention on themselves: their appearance, sexuality, apartments, elite status, and mobility - and called it freedom, individuality, or independence. At the same time, the images portrayed by the media […] were aimed at seducing young women with the romance of weddings, young motherhood, and their own houses – with prosperous husbands."[6]

Hisako sembra incarnare questa dualità, divisa tra le tensioni egocentriche (è significativa la quantità di volte in cui nel racconto ricorre il pronome personale *watashi* 私, "io", che di norma in giapponese viene, al contrario, omesso quanto più è possibile) e il desiderio di una vita stabile per tranquillizzare i genitori e il fratello. Se da una parte si rende conto di amare il proprio lavoro e lo stile di vita di *hostess*, che le permette di essere al centro dell'attenzione maschile, di indossare abiti costosi e soprattutto di godere di "una libertà quasi incredibile", allo stesso tempo sente il bisogno di "correggere la rotta" e inserirsi in uno schema di vita

pp.59-61

4 Nel 1972 l'età media era di 24.2 anni, nel 1990 si alzò a 26. Yoshizumi Kyōko, "Marriage and the Family: Past and Present", in *Japanese Women: New Feminist Perspectives on the Past, Present, Future*, Fujimura-Fanselow Kumiko e Kameda Atsuko (a cura di), New York, The Feminist Press, 1995, p.184

5 Fujimura-Fanselow Kumiko, "College Women Today: Options and Dilemmas", in *Japanese Women: New Feminist Perspectives...*, cit., p.141 In questa stessa opera l'autrice prosegue spiegando come moltissime ragazze sotto i 22 anni siano soggette a quella che lei definisce come "Sindrome di Cenerentola": quasi tutte danno per scontato che prima o poi si sposeranno con un uomo che sia in grado di mantenerle, e vivranno così "felici e contente". Inoltre, Fujimura fa notare come queste ragazze non pensino particolarmente al proprio futuro al di là del matrimonio, supponenedo che, in qualche modo, le cose andranno proprio nel modo in cui credono.

6 Nancy Rosenberger, *Gambling with virtue...,* cit., p.185

tradizionale e “normale”, cercando disperatamente di conquistare la posizione di moglie e madre.

Lungo il racconto, la ragazza vede via via tutte le sue certezze e sicurezze infrangersi di fronte ai propri occhi: appena laureata, non trova un lavoro fisso come credeva, e in seguito si sorprende a trovare gradevole il mestiere decisamente fuori dagli schemi di *hostess*, mentre al contrario trova insoddisfacente quello di *OL*. Ancora, se inizialmente viene appoggiata dai genitori nella sua scelta di lavorare nei quartieri notturni (sosterranno che è una sua decisione, e che l'importante è che lei sia felice), presto si rende conto che in realtà, contrariamente a quanto credeva quando aveva iniziato a lavorare come accompagnatrice, la società e le persone hanno ancora pregiudizi verso chi svolge quella professione: la madre stessa in seguito ammetterà che sarebbe meglio se andasse a lavorare “quando splende il sole”, e il fratello le comunicherà che il suo lavoro causa pettegolezzi nel vicinato che potrebbero compromettere un suo futuro matrimonio. Successivamente scopre che i clienti dei locali che era convinta la adorassero, in realtà stavano solo seguendo le regole del gioco; e infine, l'uomo la cui unica qualità le era sembrata l'onestà, la tradisce proprio con una *hostess*.

Il sentimento crescente di impotenza della protagonista (inizialmente convinta di tenere in mano le redini della propria vita) viene rimarcato da Nonami attraverso il senso di sorpresa e sgomento che prova la ragazza quando si accorge del veloce ripetersi dalle stagioni, che accresce la sua ansia e consapevolezza che, più il tempo passa, più sarà difficile per lei riuscire a ottenere una vita “stabile e normale” come si era prefissata. *Via nella notte* è un racconto velato di malinconia e di amara ironia: non solo Hisako scopre di essere stata tradita con una *hostess*, ma se fino a quel momento la relazione con Miyoshi era stata spinta solo dall'interesse, si accorge di provare qualcosa per lui appena prima di essere lasciata.

2.1.2 Un amore a 4°C – *4°C no koi*

Akiyo lavora come infermiera nell'ospedale dove è ricoverato in coma suo nonno; quando una collega la informa che dopo due giorni l'anziano morirà (è infatti capace di prevedere con estrema precisione la data di morte dei pazienti), la ragazza ne rimane sconvolta. Tuttavia, la sua reazione non è dovuta all'affetto che prova verso il nonno: per l'uomo non nutre alcun interesse (al contrario, lo odia profondamente), ma la sua improvvisa morte potrebbe causarle numerosi problemi. Akiyo, per organizzare ed essere presente al suo funerale, si troverebbe costretta ad annullare la vacanza che da tempo ha organizzato con un

suo collega dermatologo, con lo scopo di riuscire a farsi sposare da lui. Aiutata dalla madre e dal fratello, accomunati dall'odio e dall'indifferenza che provano verso l'anziano, la ragazza escogita un piano che le permette di partire per le Hawaii: manipolando il suo ex fidanzato, medico che lavora al reparto di medicina legale (del quale porta in grembo, a sua insaputa, il figlio), lo convince a conservare in frigorifero il cadavere del nonno fino al suo ritorno, contemporaneamente tenendo all'oscuro di tutto il padre.

Se *Via nella notte* è caratterizzato da un tono melanconico e amaro, *Un amore a 4°C* è pervaso da un'ironia pungente e da un' atmosfera vagamente dissacrante. Akiyo è un'infermiera, ma la sua non è certo una figura compassionevole e altruista: non solo manovra le persone senza provare il benché minimo senso di colpa, ma la freddezza e l'indifferenza con le quali si rivolge sia al padre (addolorato per l'imminente morte del genitore), sia al nonno in coma (al punto di arrivare a dire "se fosse morto, sarebbe stato solo meglio"), e il cinismo con cui lei e la madre scelgono di far conservare il corpo in frigorifero pur di poter andare in vacanza, lasciano basito il lettore[7]. Tuttavia, se Nonami fa della ragazza e della mamma due donne fredde e calcolatrici, alleate nell'escludere il padre dai loro progetti, d'altro lato sceglie di dipingere anche gli uomini del racconto con tinte negative. A poco a poco, infatti, lungo il racconto si scopre perché le due donne hanno motivo di disprezzare l'anziano: da quando la madre era stata obbligata ad accoglierlo in famiglia per prendersene cura, il nonno non era stato altro che fonte di problemi, ed è rappresentato come una persona volgare, impicciona e avida. Inoltre, il padre della ragazza viene descritto come una presenza estremamente severa e ipercritica; Nobuhiko, l'ex fidanzato, appare ingenuo e stupido; infine, Matsui, l'uomo che vorrebbe sposare, è definito da lei stessa come arrogante e quasi ripugnante.

Caratteristica di questo racconto è la mancanza di legami positivi tra i personaggi (a esclusione forse di quello esistente tra la madre e la figlia, e fra il nonno e il padre). L'"amore a 4°C" del titolo, sebbene si riferisca alla protagonista, rispecchia perfettamente anche l'atteggiamento degli altri protagonisti. Se Akiyo vede Nobuhiko e Matsui rispettivamente come mezzo e come fine, anche i rapporti tra i componenti della famiglia della ragazza sono inerti e mossi dalle sole circostanze: il padre lavora fuori casa e rientra unicamente quando ha bisogno di un posto dove dormire; tra lui e la madre non vi è alcun sentimento; Akiyo, il fratello e la madre disprezzano il padre e il nonno allo stesso modo in cui questi ultimi si

7 In maniera particolare se si tiene presente il fatto che a tutt'oggi, in Giappone, sono proprio le donne ad avere il compito "morale" di prendersi cura degli anziani della famiglia. Sodei Takako, "Care of the Elderly: a Women's Issue", in *Japanese Women: New Feminist Perspectives...*, cit., pp. 215-217

mostrano arroganti verso di loro.

Akiyo sembra essere l'unica delle tre protagoniste dei racconti qui tradotti ad avere il controllo della situazione e a gestire lo sviluppo degli eventi nel modo in cui lei desidera: la ragazza riesce in effetti a partire per le vacanze assieme al dermatologo e probabilmente riuscirà anche a farsi sposare. Tuttavia, appena prima di concludere la storia, Nonami inserisce l'ultimo colpo di scena: la ragazza è interessata all'uomo unicamente come "marito", ma di certo non come "uomo" (al contrario, lo definisce addirittura "ripugnante"). Emerge così spontaneo il parallelo con l'affermazione che più volte aveva sentito ripetere dalla madre ("Non ho certo sposato (tuo padre) perché mi piacesse"), insinuando nel lettore il sospetto che, in un prossimo futuro, probabilmente anche lei si ritroverà a vivere lo stesso grigio rapporto vissuto da suo padre e sua madre.

2.1.3 Il profumo del cuscino - *Makuraga*

La protagonista di *Il profumo del cuscino*, Kyōko, si sforza di mantenere il controllo della propria relazione con Shinpei mostrandosi aggressiva e testarda; tuttavia il suo atteggiamento è solo una messinscena, causata dal fatto che la ragazza, in passato, è stata lasciata dai suoi precedenti fidanzati perché (a suo dire) si mostrava eccessivamente accondiscendente e silenziosa. Con Shinpei decide quindi di cambiare tattica, convinta che i continui litigi e le conseguenti riappacificazioni possano cementare il rapporto. Inutile dire che questo espediente, al contrario, risulta del tutto controproducente: la ragazza è talmente concentrata su di sé e sulla propria pretesa di avere il controllo, da non rendersi conto che sta allontanando il ragazzo, anziché aiutare la loro relazione. Un giorno, stancatosi del suo comportamento egoista e di essere continuamente costretto a litigare con lei, Shinpei decide di "punirla": la attende al buio nel suo appartamento, e tendendole un agguato finge di strangolarla. Tuttavia, se in questo modo la ragazza diventa vittima della vendetta del fidanzato, il racconto termina con un ribaltamento della situazione: avendo percepito il profumo di un'altra donna (e non quello di Shinpei, da lei tanto amato) sul cuscino degli ospiti, la ragazza mette in atto a sua volta la propria vendetta, trasformandosi in carnefice. Dopo aver fatto ubriacare il fidanzato, si dirige verso il lavandino dove brilla un coltello, pensando di portare via con sé solo il cuscino del ragazzo.

In questo racconto Nonami sembra estremizzare quelli che forse sono per eccellenza i difetti che più comunemente vengono attribuiti alle donne: la gelosia e il continuo bisogno di

essere rassicurate. Inoltre, agli occhi del lettore la figura di Kyōko risulta sicuramente la più agghiacciante tra quelle delle protagoniste delle storie di *Yogare*, anche a causa del finale del tutto inaspettato. Sebbene si mostri prepotente e aggressiva, il lettore è a conoscenza, grazie alla narrazione che utilizza il punto di vista della ragazza e alle frequenti introspezioni nei suoi pensieri, del fatto che Kyōko è in realtà una donna insicura e ansiosa (più volte lei stessa sottolinea come sia in effetti innamorata del ragazzo). Il colpo di scena finale, delineato in appena poche righe, vede la trasformazione della ragazza, annebbiata dall'alcool, in una probabile assassina, e risulta inquietante proprio perché, oltre a essere introdotto da un ironico "Ciao ciao", è totalmente imprevisto.

2.2 Lo stile

Lo stile di Nonami si segnala per la prosa fluida e scorrevole, dove frequentemente fra i dialoghi e la narrazione indiretta vengono inseriti frammenti di monologhi interiori dei personaggi (resi in corsivo nel testo italiano). La scrittura dell'autrice è inoltre caratterizzata da proposizioni lunghe e da una sintassi complessa, ricca di relative, subordinate e forme sospensive. Contrariamente ad altri autori suoi contemporanei (quali Murakami Haruki 村上春樹 [1949] o Yoshimoto Banana 吉本ばなな [1964]) l'uso del *katakana* 片仮名 appare decisamente limitato nel testo: Nonami lo utilizza quasi esclusivamente per gli sporadici termini inglesi (come *apaato* アパート, appartamento, o *wain* ワイン, vino), ma quasi mai per sottolineare un termine o un'espressione colloquiale o enfatica, e altrettanto raramente anche per le onomatopee (*gosogoso* ごそごそ, "muoversi con un fruscio", o *gotongoton* ごとんごとん, "sobbalzare", sono solo due dei termini onomatopeici che compaiono in *hiragana* 平仮名 anziché nel più comune *katakana*). Infine, un'altra caratteristica dello stile di Nonami è il fatto di preferire l'utilizzo dei *kanji* 漢字 anche per quei termini che più solitamente sono invece espressi in *hiragana* (in tutti e tre i racconti ricorrono più volte *naze* 何故 "perché", *kawaisō* 可哀想 "pietoso, misero", *tabako* 煙草 "sigarette, tabacco", e addirittura *yatsu* 奴, "tizio, tipo", espressione colloquiale e a volte dispregiativa che quasi sempre è viene scritta in *katakana*), scelta stilistica che contribuisce a dare al testo un tocco particolare e che purtroppo viene persa in traduzione.

CAPITOLO III

La traduzione

Traducendo i racconti di Nonami mi sono imbattuta in numerosi problemi frequenti nella traduzione dal giapponese, riguardanti il lessico, la punteggiatura e la struttura della frase, molto differenti da quelle italiane. Se in alcuni casi è stato possibile trovare soluzioni traduttive più che soddisfacenti e naturali, in altri sono stata costretta a operare delle scelte di compromesso al fine di garantire una maggiore comprensibilità del testo. Vorrei quindi presentare in breve alcuni esempi delle difficoltà che ho incontrato durante la traduzione, mostrare come sono state affrontate e giustificare le mie scelte traduttive.

3.1 Principali punti critici

3.1.1 Il lessico

Le maggiori problematiche riscontrate sono senza dubbio relative al lessico: molte parole giapponesi non hanno infatti un corrispettivo diretto in italiano, e spesso sono stata costretta a optare per una perifrasi o una nota a fondo pagina, o a utilizzare più termini per tradurne uno solo, o parole singole che tuttavia riflettono solo parte dell'originale significato. Ad esempio, se *yakkyoku* 薬局 nel contesto in cui viene usato (Akiyo, in *Un amore a 4°C*, vi compra della crema solare) si presta abbastanza docilmente a essere tradotto come "farmacia" (sebbene non vi sia equivalenza totale fra i due termini, in quanto solitamente nella *yakkyoku* è possibile acquistare anche prodotti per l'igiene personale, cosmetici, caramelle o in generale prodotti parafarmaceutici), *sakaya* 酒屋 ha richiesto un'elaborazione maggiore. Inizialmente ho pensato di renderla come "enoteca", spinta sia dal fatto che alla fine de *Il profumo del cuscino* i protagonisti Kyōko e Shinpei qui comprano, in effetti, del vino, sia dal fatto che, se il *sake* 酒 è l'alcoolico giapponese per eccellenza, il vino è il suo "corrispettivo" italiano. Tuttavia in seguito mi è parso riduttivo e sintomo di un "addomesticamento"[1] eccessivo: dal momento che, mentre il termine giapponese indica un esercizio commerciale che vende generiche bevande alcooliche, l'enoteca è, al contrario, specializzata nella vendita di vino, ho

1 Per "addomesticamento" e "straniamento" si veda Umberto Eco, *Dire quasi la stessa cosa: esperienze di traduzione*, Milano, Tascabili Bompiani, 2010, pp. 172-181

preferito quindi rendere il termine con “negozio di alcoolici”.

Ancora, in *Un amore a 4°C* troviamo la parola *tanshinfunin* 単身赴任, riferita al padre della protagonista, che sta a significare un trasferimento per lavoro, spesso temporaneo, senza portare con sé la propria famiglia. In italiano non esiste un’unica parola che rappresenti quanto il termine significa in originale, e si rende perciò necessaria una perifrasi; fortunatamente, dal contesto risulta ovvio al lettore che il personaggio a cui ci si riferisce si è trasferito da solo e senza i familiari, e il “temporaneo” può essere omesso poiché in questo caso non rilevante. Mi è stato quindi possibile tradurre la frase senza appesantirla troppo con un lungo giro di parole:

Tanshinfunin de Fukuoka ni itteiru chichi ga, kon'ya ni kagitte modottekuru.

単身赴任で福岡に行っている父が、今夜に限って戻ってくる

“Suo padre, che si era trasferito per lavoro a Fukuoka, doveva tornare proprio quella notte...”.

Al contrario, per termini come *office lady* (*OL* nel testo originale) o *hostess* ホステス, presenti in *Via nella notte*, ho ritenuto più opportuno inserire una nota a fondo pagina (nonostante le note siano considerati da molti critici un disturbo alla lettura e una confessione di debolezza o fallimento da parte del traduttore[2], in quanto è un suo palesarsi quando dovrebbe invece rimanere nell'ombra. Tuttavia, vale la pena sottolineare che, se non sono esageratamente pedanti e inutili, costituiscono una valida alternativa a lunghe circonlocuzioni o a un glossario a fine libro, che causa interruzioni e impaccio sicuramente maggiori alla lettura). Per quanto riguarda il primo termine, entrambe le parole italiane “impiegata” e “segretaria” risultano insoddisfacenti: il primo termine implica un' identità di mansioni con il suo equivalente maschile, “impiegato” (comunemente definito *salaryman*), mentre le *office lady* hanno solitamente incarichi (e salari) minori; il secondo appare ugualmente riduttivo, poiché spesso il ruolo di *OL* esula da quello di segretaria (ad esempio, è compito di queste ragazze servire il the ai colleghi uomini). Ho scelto invece di mantenere *hostess* perché i termini italiani che più si avvicinano, “intrattenitrice” o “accompagnatrice”, danno un'impressione negativa, vicina al concetto di “escort”, e l'opzione che forniscono i dizionari (“entraîneuse”) suona un po' troppo antiquata e forbita.

2 Albert Bensoussan, “La traduzione, passerella tra culture”, in Rosa Maria Bollettieri Bosinelli e Elena di Giovanni (a cura di), *Oltre l'Occidente: Traduzione e alterità culturale*, Milano, Strumenti Bompiani, 2009. pp. 452-453

Anche le onomatopee hanno richiesto un'attenzione particolare: in giapponese infatti ricorrono molto più spesso che in italiano. Ho cercato il più possibile di conservarle: quando Kyōko entra nell'appartamento del fidanzato, la porta si apre con un *click*, *kachiri* カチリ nel testo originale, e le gocce che le stillano dai capelli in italiano suonano come dei *plick plick*, il corrispettivo del giapponese *potsu* ぽつっ. Altre volte ho ritenuto più appropriato conservare il valore onomatopeico utilizzando però dei verbi: l'ascensore nel quale si trova Akiyo all'inizio del racconto, in giapponese *goton to oto wo tatete yureta* ごとんと音を立てて揺れた, in italiano "vibrava e sferragliava"; Nonami descrive le lacrime di Kyōko con un *wanwan to naita* わんわんと泣いた , che in italiano diventa un "singhiozzare". Tuttavia, in altre occasioni le onomatopee sono state eliminate per evitare un'eccessiva ridondanza (in *Il profumo del cuscino kerakera to warau* けらけらと笑う è diventato "sbellicarsi dalle risate"), o a favore di una maggiore scorrevolezza del testo (nello stesso racconto, Kyōko cerca di entrare nell'appartamento del fidanzato *doa wo gachagacha iwaseyō to* ドアをがちゃがちゃいわせようと , "con l'intenzione di far fare alla porta un gran fracasso").

Un'ulteriore difficoltà è stata rendere in maniera appropriata le interiezioni e le espressioni colloquiali nei dialoghi fra i personaggi. Il primo esempio che in questo caso vorrei citare è *are* あれ, che ricorre lungo tutto il racconto *Via nella notte*. Questa tipica esclamazione giapponese denota sorpresa per qualcosa di strano, poco chiaro e imprevisto. Un italiano in casi simili potrebbe dire qualcosa come "Aspetta un attimo", "Che significa?", "Ma che strano!"; tuttavia, contrariamente all'equivalente giapponese sono locuzioni lunghe, che in un certo senso fanno perdere la subitaneità con la quale Hisako si rende conto che la situazione sta sfuggendo al suo controllo. L'unica soluzione possibile mi è parsa perciò "Ehi, ma...", espressione al contempo breve e che riesce a comunicare un senso di sbalordimento per qualcosa di inaspettato. Per esprimere l'esasperazione delle interiezioni che si incontrano lungo tutti i racconti *mattaku* まったく e *mō* もう ho scelto "dannazione" o "diavolo", pur essendo cosciente della connotazione religiosa delle due espressioni, assente nel giapponese. Alternative possibili avrebbero potuto essere "caspita" o "diamine", ma queste ultime suonano desuete e rischiano di apparire ridicole: ho scelto perciò di sacrificare la "neutralità culturale" delle espressioni a favore di un realismo maggiore dei dialoghi (senza contare che eventuali riferimenti alla religione cristiana non rischiano di apparire del tutto fuori luogo,

essendo il Giappone un paese anche cristiano).

Infine, leggendo i racconti si può notare come il lessico di Nonami non sia particolarmente variegato: si incontrano più volte gli stessi termini ripetuti, anche a distanza di poche righe uno dall'altro. Per citare alcuni esempi, l'espressione *soremade* それまで ("fino a quel momento") ricorre quattro volte in otto righe, *bakari* ばかり ("solo, unicamente") tre volte in sei righe; lungo il racconto *Via nella notte*, inoltre, le parole *futsū* 普通, "normale", e *kenjitsu* 堅実, "stabile", si trovano rispettivamente otto e dieci volte. Un traduttore non dovrebbe mai arricchire il testo e rispettare le scelte stilistiche dell'autore; ho cercato perciò di mantenere l'accento che Nonami pone su questi termini dove la ripetizione è in qualche modo giustificata (e in *Via nella notte* lo è, poiché ogni azione della protagonista Hisako è mossa dal desiderio di ottenere una vita "stabile e normale"). Tuttavia in alcuni casi sono stata costretta, inevitabilmente, a variare i termini utilizzati, per evitare di rendere il testo inutilmente monotono (bisogna infatti ricordare che in italiano le ripetizioni di termini troppo vicini l'uno all'altro risultano molto più pesanti che non in giapponese).

3.1.2 La punteggiatura

La punteggiatura è uno degli aspetti più significativi dello stile di un autore. Caratteristico della scrittura di Nonami è l'uso di frasi lunghe, che spesso includono proposizioni relative altrettanto corpose: traducendole in italiano, per quanto abbia cercato di mantenere il più possibile la struttura originale, in alcune situazioni è stato inevitabile alterare la costruzione della frase (anche a causa del fatto che in giapponese non esiste parte di quei segni di interpunzione che, al contrario, sono largamente usati in italiano). Se nella maggior parte dei casi è stato tuttavia sufficiente inserire i due punti, il punto e virgola o delle parentesi per alleggerire il costrutto, talvolta si è reso necessario spezzare la costruzione sintattica per favorire una fluidità maggiore del testo. Si consideri questo esempio, tratto da *Via nella notte*:

Egao wo tayasanai no ha kutsū dehanakatta. Mushiro, shakaijin toshite ittei no wakugumi ni hamekomarereba, sorenari no kyūkutsusa wo kanji, sekinin wo seotte kurasanakerebanaranai to omoikondeita watashi ni, sono sekai ha igaina hodo jiyū de, nobinobi to kanjirareta.

笑顔を絶やさないのは苦痛ではなかった。むしろ、社会人として一定の枠組みにはめ込まれれば、それなりの窮屈さを感じ、責任を背負って暮らさなければならない

と思い込んでいた私に、その世界は意外なほど自由で、のびのびと感じられた。
“Avere sempre il sorriso sulla faccia non era un peso; piuttosto, ero convinta che, se mi fossi inserita all'interno della rigida struttura sociale come membro effettivo, quello sì che mi sarebbe andato stretto, e avrei dovuto vivere addossandomi delle responsabilità. Ma in questo mondo, con la sua libertà quasi incredibile, mi sentivo a mio agio.”.

Mantenere inalterata in italiano l'enorme relativa che occupa oltre la metà della seconda frase (da *mushiro* むしろ a *omoikonda* 思い込んだ) avrebbe solo appesantito la traduzione, considerando anche il fatto che in giapponese la proposizione principale è in forma passiva. Questo è uno dei rari casi in cui si è resa perciò necessaria una radicale rielaborazione del testo, anche dal punto di vista della punteggiatura. Ho cercato però di rispettare la scelta della scrittrice di realizzare periodi lunghi: pur spezzando la seconda frase in due proposizioni, ho legato il primo pezzo alla frase precedente, facendo sì che i periodi rimanessero comunque due.

3.1.3 *Via nella notte* e il rinvio intertestuale

Se per i titoli *4°C no koi* ４°Ｃの恋 e *Makuraga* 枕香 ho ritenuto adeguata una traduzione letterale (rispettivamente *Un amore a 4°C* e *Il profumo del cuscino*), per *Yogare* 夜離れ (formato dai *kanji* di “notte” e “staccarsi, allontanarsi”) ho ritenuto che “separazione notturna” non fosse soddisfacente. La parola rimanda a un contesto storico e letterario ben preciso: derivato da un verbo utilizzato nel periodo Heian 平安 (794-1185), oggi ormai desueto, il termine indicava la l'interruzione della frequentazione della casa della donna da parte dell'uomo (che avveniva di notte), e di conseguenza la fine del loro rapporto. Il fatto che questa tematica e questo verbo ricorrano in *waka* 和歌[3] del periodo Heian e nel *Genji monogatari* 源氏物語 (1000 ca.)[4], assieme all'accento che Nonami pone al passare delle stagioni nel racconto qui tradotto (uno dei temi prediletti della produzione culturale giapponese classica), sembra un sottile rimando per il lettore a uno scenario letterario ben

3 Forma poetica dominante nel periodo Heian, costituita da 31 sillabe suddivise in 5-7-5-7-7

4 Ad esempio nel capitoli “Akashi”, “Asagao” e “Wakana – parte uno” nel *Genji monogatari*, o all'interno dell'antologie imperiali di *waka Goshūi wakashū* 後拾遺和歌集 (1086 ca.) e *Kokin wakashū* 古今和歌集 (X secolo). Ōno Susumu *hen*, Satake Akihiro *hen*, *Iwanami kogo jiten*, Tōkyō, Iwanami shoten, 1992, p. 1379; Shinmura Izuru *hen*, *Kōjien*, Tōkyō, Iwanami shoten, 1998, p. 2275; Takeda Yūkichi *hen*, Hisamatsu Sen'ichi *hen*, *Kadokawa kogo jiten*, Tōkyō, Kadokawa shoten, 1971, p. 1072

preciso, il quale, tuttavia, può essere difficilmente colto dal lettore non giapponese. Cercare di costruire un riferimento analogo per il lettore italiano sarebbe stato rischioso e forzato, e probabilmente avrebbe comportato un'eccessiva alterazione del testo originale. Ho perciò rinunciato a rendere il rinvio intertestuale, cercando di compensare attraverso un titolo in cui rimanesse il concetto di "separazione", insito in quello originale, ma che allo stesso tempo si prestasse a più interpretazioni: "via nella notte" come la strada che tenta di imboccare Hisako per uscire dal giro dei locali notturni, o come le fughe dei suoi amanti, che puntualmente la abbandonano, o come il ritorno della protagonista, sconfitta alla fine del racconto, alla sua professione di *hostess*.

3.2 Strategie traduttive

Malone identifica nove strategie che il traduttore mette in atto quando si trova ad affrontare le differenze lessicali e sintattiche tra la lingua di partenza e quella di arrivo[5]. Otto costituiscono delle coppie antitetiche (equazione e sostituzione, divergenza e convergenza, amplificazione e riduzione, diffusione e condensazione), e l'ultima è chiamata riordinamento. In questo capitolo esemplificherò e analizzerò altre difficoltà che ho incontrato utilizzando queste cinque categorie.

3.2.1 Equazione e sostituzione

Vi è equazione quando a un elemento del testo di partenza corrisponde una sorta di equivalenza diretta con l'elemento del testo di arrivo[6]. Gli esempi più lampanti che rientrano in questa categoria sono i prestiti o i calchi (in *Un amore a 4°C, bīru* ビール è "birra"); inoltre, si ha un'equazione ogni volta che un termine, se non esistono ragioni stilistiche, semantiche o pragmatiche per non farlo, viene reso con il suo chiaro equivalente "uno a uno"[7]: *fuyu* 冬 è "inverno", *okaeri* 「おかえり」 può essere tradotto unicamente con "bentornata" (entrambi gli esempi sono tratti da *Via nella notte*). Si possono avere anche casi di semi-equivalenze: nel racconto *Il profumo del cuscino* il ragazzo si riferisce a Kyōko utilizzando il termine *nekokaburu* ネコ被る, che in italiano corrisponde al gergale "gatta

5 Joseph L. Malone, *The Science of Linguistics in the Art of Translation: Some Tools from Linguistics for the Analysis and Practice of Translation,* New York, State University of New York Press, 1988, p. 15
6 Malone, *The Science of Linguistics...*, cit., p.16
7 Christopher Taylor, *Language to Language: A Practical and Theoretical Guide for Italian/English Translators*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, p. 49

morta".

La sostituzione è richiesta quando manca questo automatismo, e la traduzione può mancare (più o meno) di una relazione morfosintattica o semantica con il testo originale[8]. L'esempio più importante che vorrei citare è il caso del proverbio che compare alle fine di *Via nella notte*: *suteru kami areba hirou kami ari* 捨てる神あれば拾う神あり. Tradurlo letteralmente ("se c'è un dio che ti getta via c'è un dio che ti raccoglie") non avrebbe alcun senso (e probabilmente causerebbe nel lettore italiano un eccessivo senso di straniamento), ed è necessario, inevitabilmente, sostituirlo con un proverbio italiano che esprima un significato simile: "Per una porta che si chiude, si apre un portone" (sebbene l'espressione italiana suggerisca in un certo senso un miglioramento della situazione, mentre quella originale no). Ancora, l'espressione giapponese *otsukaresamadesu* お疲れ様です, pronunciata da Akiyo quando entra al centro infermiere in *Un amore a 4°C*, manca di un equivalente italiano. Per ovviare a questo problema, l'unica soluzione è sostituirla con una frase che possa adattarsi al contesto: "E anche per oggi è andata".

3.2.2 Divergenza e convergenza

Si ha una divergenza quando a un elemento della lingua di partenza possono corrispondere più elementi nella lingua di arrivo, e il traduttore deve scegliere tra una rosa più o meno ampia di alternative[9]. Alcuni esempi possono essere il verbo *suteru* 捨てる, traducibile con "gettare via, abbandonare, rinunciare, ignorare", o il termine *mama* ママ, che si trova sia in *Un amore a 4°C* che in *Via nella notte*: se nel primo racconto corrisponde all'italiano "mamma", nel secondo viene utilizzato nel suo secondo significato, "proprietaria di un locale".

La convergenza è l'opposto: più elementi del testo originale vengono resi nella lingua di arrivo allo stesso modo. I casi più comuni che si possono riscontrare in giapponese riguardano i verbi *kureru* くれる、*kudasaru* くださる、*ageru* あげる、*yaru* やる, che vengono tradotti tutti con "dare", e i pronomi personali, come ad esempio *watashi* 私、*atashi* あたし、*boku* 僕、*ore* 俺, che corrispondono al pronome italiano "io", o *anata* あなた、*anta* あんた、*omae* お前、*kimi* 君、*kisama* きさま、*temē* てめえ, che confluiscono tutti in "tu". Quest'ultimo caso ha costituito un problema non da poco nel corso della

8 Christopher Taylor, *Language to Language...*, cit., p. 52
9 Malone, *The Science of Linguistics...*, cit., p.17

traduzione: ne *Il profumo del cuscino*, vi è uno scambio di battute tra Kyōko e il suo ragazzo, dove lei lo rimprovera perché Shinpei l'ha chiamata *omae* お前. La resa in italiano è stata problematica: perché mai una ragazza dovrebbe arrabbiarsi per essere stata apostrofata con un "tu"? Il convergere di tutti i pronomi in un unico termine fa inevitabilmente perdere il diverso valore di cortesia insito in ciascuna di queste parole: se *anata* あなた implica una parità di livello tra gli interlocutori, con *omae* お前 (e ancor più *kisama* きさま o *temē* てめえ) il parlante pone colui al quale si riferisce (soprattutto se donna) in una posizione inferiore a se stesso. Essendo impossibile trasmettere lo stesso significato in italiano con il pronome "tu", l'ho sostituto con "cosa", termine che comunica familiarità fra i parlanti (come *omae* お前) e che allo stesso tempo contiene una lieve connotazione sprezzante.

3.2.3 Amplificazione e riduzione

L'amplificazione comporta l'aggiunta di alcuni elementi al testo fonte, in modo tale da esplicitare al lettore del testo d'arrivo informazioni che per il pubblico del testo originale sono invece implicite[10]. La forma più importante di amplificazione che è stata effettuata traducendo i racconti sono le note, necessarie a spiegare quei termini giapponesi che, come già ho detto in precedenza, ho scelto di non tradurre. L'amplificazione è inoltre essenziale quanto la lingua di partenza dà per scontate certe componenti, al contrario della lingua di arrivo: quando Hisako telefona a Miyoshi, in *Via nella notte*, lui le risponde: *Iroiro, atte sa* 「色々、あってさ」 dove *koto* 事 rimane sottointeso. In italiano l'oggetto deve però essere esplicitato: "Ho molto da fare....".

Ancora, si consideri questa frase, tratta dallo stesso racconto, pronunciata dal protagonista mentre parla con la proprietaria del locale dove tornerà a lavorare:

Oikakereba nigeru to omou kara, damatte mattereba, sore ha sore de, mata wasurerarerunda mono

「追いかければ逃げると思うから、黙って待ってれば、それはそれで、また忘れられるんだもの」.

Come si può notare, non vengono mai espressi non solo i soggetti, ma neppure gli oggetti dei

10 Malone, *The Science of Linguistics...*, cit., p. 41

verbi; in italiano la frase viene resa:

"Ho pensato che se l'avessi inseguito sarebbe scappato. E così l'ho aspettato senza dire niente, e lui si è scordato di me."

Tramite la riduzione, al contrario, si omettono quegli elementi che suonerebbero inutilmente ridondanti nella lingua di arrivo[11]. La frase che pronuncia Hisako quando viene a sapere che Miyoshi è stato in un locale notturno, *Dakara, konna kaori no nioi ga suru no ne* 「だから、こんな香りの匂いがするのね」, diventa semplicemente "E' per questo che sento questo profumo, quindi."; *saigo no saigo made* 最後の最後まで, ripetuta spesso da Akiyo in preda allo sconforto in *Un amore a 4°C*, è "fino alla fine"; in *Makuraga nikkori to waratte* にっこりと笑って si riduce a "sorridere"; nello stesso racconto, Shinpei *yagate sugu ni akubi wo shihajimeta* やがてすぐにあくびをし始めた, "dopo poco iniziò a sbadigliare". Ancora, le forme verbali *-te kureru* -てくれる o *-te yaru* -てやる, utilizzate in tutti i racconti, oltre a essere soggette a convergenza (entrambe le traduzioni italiane risulterebbero infatti uguali), vengono anche ridotte, in quanto viene omessa l'accezione "fare il favore di"[12].

3.2.4 Diffusione e condensazione

Se l'amplificazione e la riduzione aggiungono o eliminano elementi utili o superflui alla comprensione, la diffusione e la condensazione si riferiscono a una semplice espansione o a un restringimento delle espressioni (senza un'aggiunta o un'eliminazione di informazioni)[13] nel momento in cui avviene il passaggio dalla lingua fonte alla lingua di arrivo. Quando Kyōko entra nell'appartamento buio di Shinpei, inciampa su quello che lei definisce *hon rashii mono* 本らしいもの, che in italiano viene diffuso in "quello che aveva l'aria di essere un libro"; in *Il profumo del cuscino nomitai* 飲みたい è "Ho voglia di bere", e in *Un amore a 4°C azukaru* 預かる viene reso con "prendere in consegna". Ancora, *yappari* やっぱり richiede una diffusione del tipo "proprio come pensavo" (*Un amore a 4°C*), *hisashiburi* 久し

11 Malone, *The Science of Linguistics...*, cit., p. 46
12 Malone, *The Science of Linguistics...*, cit., pp. 51-52
13 Taylor, *Language to Language...*, cit., p. 56

ぶり diventa “dopo tanto tempo”, e *boshūchū* 募集中 è “Essere in fase di reclutamento” (entrambi in *Via nella notte*).

La condensazione è il processo inverso; in generale, il giapponese risulta più conciso dell'italiano, ma si possono trovare dei costrutti verbali che nella nostra lingua risultano condensati: spesso i verbi costituiti da un nome seguito da *suru* する si comprimono in un unica parola in italiano (*kesshin wo suru* 決心をする diventa “decidere”, la forma *aeba au hodo* 会えば会うほど si contrae in “più (ti) frequentavo” (*Via nella notte*); *dai kirai* 大嫌い è “detestare”, *kioku ga aru* 記憶がある si condensa in “ricordare” (*Il profumo del cuscino*).

3.2.5 Riordinamento

Il riordinamento si applica al campo della sintassi, e avviene ogni volta che uno o più elementi del testo fonte appaiono in una posizione differente rispetto a quella del testo di arrivo[14]. Nel caso della traduzione dal giapponese all'italiano, il riordinamento si applica praticamente sempre, in quanto, sia al livello dei singoli sintagmi, che a quello dei costituenti delle proposizioni, le due lingue mostrano degli ordini di costruzione diversi: in italiano il determinante segue il determinato (ad esempio, l'aggettivo generalmente segue il nome al quale si riferisce, e la frase relativa è posta dopo il nome al quale è legata), mentre in giapponese avviene il contrario; se in una proposizione italiana l'ordine degli elementi fondamentali (soggetto, oggetto e verbo) è SVO, in giapponese è SOV. Inoltre, per quanto riguarda la disposizione degli elementi nel periodo, se in italiano (tranne per alcune eccezioni) la proposizione principale precede la subordinata, in giapponese è di norma l'opposto.

Tuttavia, è necessario sottolineare come le costruzioni marcate, vale a dire quelle che presentano un ordine diverso da quello naturale, vanno in un qualche modo mantenute e non normalizzate, in quanto espressione di determinate scelte stilistiche dell'autrice. In frasi come *Wagamama nanda yo, Kyōko ha* 「我儘なんだよ、恭子は」 e *Suki nanda mon, kono nioi* 「好きなんだもん、この匂い」, pronunciate rispettivamente da Shinpei e Kyōko in *Il profumo del cuscino*, si vede come i soggetti siano stati posti alla fine della frase; ho cercato di rendere lo stesso effetto in italiano traducendole con “E' che ti senti al centro del mondo, Kyōko” e “E' che mi piace, questo profumo”. Nel caso di *Nondemitai naa, kimi no misoshiru*

14 Malone, *The Science of Linguistics...*, cit., p. 65

「飲んでみたいなあ、君の味噌汁」(detta da uno degli amanti di Hisako, in *Via nella notte*), poiché a occupare una posizione dislocata è il complemento oggetto, ho optato per una dislocazione a destra: "Mi piacerebbe provarla, la tua zuppa di *miso*". Al contrario, nelle frasi *Tōkyō ha hanaretakunakatta* 東京は離れたくなかった (Hisako, *Via nella notte*) e *Doa, aketeoiteyattarō?* 「ドア、開けておいてやったろう？」(Shinpei, *Il profumo del cuscino*) i complementi oggetto sono stati posti in posizione di tema, e ho risolto con una dislocazione a sinistra: "Da Tōkyō non me ne volevo andare" e "La porta, te l'ho lasciata aperta, no?". In ultimo, ho scelto di rendere le proposizioni dal predicato nominalizzato tramite frasi scisse: la frase che Shinpei, esasperato, dice a Kyōko al telefono *Uwaki tte iu kotoba wo tsukatta no ha, Kyōko no hō darō?* 「浮気っていう言葉を使ったのは、恭子の方だろう？」 è stata tradotta con "Ma non sei forse stata *tu* a usare la parola tradimento?", e la madre di Akiyo, in Un amore a 4°C, promette alla figlia di tenere tutto all'oscuro del padre perché *Sonna koto ga shiretara, okorareru no ha mama nanda kara* 「そんなことが知れたら、怒られるのはママなんだから」, "Se venisse a saperlo, è con me che se la prenderebbe".

3.3 Conclusioni

Dare una definizione di "traduzione" non è semplice. Molto spesso teorici e traduttori ne parlano attraverso metafore, e non certo positive: è stata definita una "eco", un "falso", un "riflesso di un'ombra indistinta", o ancora "un atto di cannibalismo"; in italiano si dice che il traduttore è un traditore, Daniel Keen offre un simile gioco di parole in giapponese in un'ottica più positiva, definendo i traduttori degli attori (*yakusha ha yakusha* 訳者は役者)[15]. Io preferirei definire l'atto del tradurre come l'esecuzione di un brano musicale: le differenti lingue possono essere viste come i vari strumenti, il pezzo da suonare come il brano che deve essere tradotto; il pezzo avrà inevitabilmente un tocco diverso a seconda dello strumento sul quale è suonato, come pure sarà influenzato dallo stile e dall'abilità dell'artista che lo interpreta. Come fa notare Umberto Eco, dalla prima metà del Novecento sono state elaborate numerose teorie che pongono l'accento sulla "radicale impossibilità della traduzione"[16]: il paradosso risulta evidente, in quanto, di fatto, le persone traducono da sempre. Sicuramente, il

15 Rebecca Copeland, "Translators are Actors / Yakusha wa yakusha", in Amy Vladeck Heinrich, *Currents in Japanese Culture: Translations and Transformations*, New York, Columbia University Press, 1997, p. 425
16 Umberto Eco, *Dire quasi la stessa cosa...*, cit., p. 18

fenomeno non è scevro da difficoltà, perdite e necessari compromessi; d'altronde, gli strumenti non possono eseguire tutti lo stesso brano allo stesso modo: qualche nota salterà, qualche passaggio dovrà essere rielaborato, la tonalità dovrà essere adattata.

Una traduzione si può dire ideale quando soddisfa due requisiti: un'equivalenza di significato, che Eco definisce tramite il principio di Reversibilità ("il testo B nella lingua Beta è la traduzione del testo A nella lingua Alfa se, ritraducendo B nella lingua Alfa, il testo A2 che si ottiene ha in qualche modo lo stesso senso del testo A"[17]), e allo stesso tempo un'equivalenza funzionale, vale a dire la produzione dello stesso effetto a cui mirava l'originale[18]. Bisogna tuttavia tenere presente il presupposto per cui un traduttore si troverà a negoziare, e che il testo che sarà prodotto non potrà mai essere una replica esatta dell'originale; ma se il traduttore cercherà di rispettare questi due principi il più possibile, e allo stesso tempo sarà capace di compensare le perdite con soluzioni che più gli appaiono valide, il suo compito potrà dirsi assolto.

Nella traduzione dei tre racconti di Nonami Asa ho cercato di rispettare al meglio i requisiti citati qui sopra: ho cercato di preservare il più possibile sia il significato che gli aspetti stilistici del testo. Spesso ho dovuto mediare tra addomesticamento e straniamento, negoziare perdite e compensazioni, e tentare di far sì che il testo fluisse allo stesso modo di quello originale, rendendomi conto io stessa che, come afferma Eco, in traduzione, in fondo, si dice *quasi* la stessa cosa.

17 Umberto Eco, *Dire quasi la stessa cosa...*, cit., p. 58
18 Umberto Eco, *Dire quasi la stessa cosa...*, cit., p. 80

Bibliografia

Fonti primarie

NONAMI Asa, *Anki* (Il demone nell'ombra), Tōkyō, Bungeishunjū, 2001

乃南アサ、『暗鬼』、東京、文藝春秋、2001

NONAMI Asa, *Fuhatsudan* (Bomba inesplosa), Tōkyō, Kōdansha, 2002

乃南アサ、『不発弾』、東京、講談社、2002

NONAMI, Asa, *The Hunter: A Detective Takako Otomichi Mystery*, tr. Juliet Winters Carpenter, Tokyo, Kodansha International, 2006

NONAMI Asa, *Kagi* (La chiave), Tōkyō, Kōdansha, 1996

乃南アサ、『鍵』、東京、講談社、1996

NONAMI Asa, *Kogoeru kiba* (Zanne ghiacciate), Tōkyō, Shinchōsha, 2000

乃南アサ、『凍える牙』、東京、新潮社、2000

NONAMI Asa, *Mado* (La finestra), Tōkyō, Kōdansha, 1999

乃南アサ、窓、東京、講談社、1999

NONAMI, Asa, *Now You're One of Us*, tr. Micheal Volek e Mitsuko Volek, New York, Vertical, Inc., 2007

NONAMI Asa, *Yogare* (Separazione notturna), Tōkyō, Gentōsha, 2001

乃南アサ、『夜離れ』、東京、幻冬舎、2001

KIRINO, Natsuo, *Grotesque*, tr. Gianluca Coci, Vicenza, Neri Pozza, 2009

KIRINO, Natsuo, *Morbide guance*, tr. Antonietta Pastore, Vicenza, Neri Pozza, 2004

KIRINO Natsuo, *Tenshi ni misuterareta yoru* (La notte abbandonata dagli angeli), Tōkyō, Kōdansha, 1997

桐野夏生、『天使に見捨てられた夜』、東京、講談社、1997

KIRINO, Natsuo, *Le quattro casalinghe di Tokyo*, tr. Lydia Origlia, Vicenza, Neri Pozza, 2008

MIYABE, Miyuki, *Il passato di Shoko*, tr. Vanessa Zuccoli, Roma, Fanucci Editore, 2008

Fonti secondarie

BENSOUSSAN, Albert, "La traduzione, passerella tra culture", tr. Chiara Elefante, in Rosa Maria Bollettieri Bosinelli e Elena di Giovanni (a cura di), *Oltre l'Occidente: Traduzione e alterità culturale*, Milano, Strumenti Bompiani, 2009, pp. 429-456

BIENATI, Luisa, (a cura di), *Letteratura giapponese Vol.2: dalla fine dell'Ottocento all'inizio del terzo millennio*, Torino, Einaudi, 2005

BOLLETIERI BOSINELLI, Rosa Maria e DI GIOVANNI, Elena (a cura di), *Oltre l'Occidente: Traduzione e alterità culturale*, Milano, Strumenti Bompiani, 2009

COPELAND, Rebecca, "Translators are Actors / Yakusha wa yakusha", in Amy Vladeck Heinrich (a cura di), *Currents in Japanese Culture: Translations and Transformations*, New York, Columbia University Press, 1997, pp. 425-437

COPELAND, Rebecca L. (a cura di), *Woman Critiqued: Translated Essays on Japanese Women's Writing,* Honolulu, University of Hawaii Press, 2006

COPELAND, Rebecca, "Woman Uncovered: Pornography and Power in the Detective Fiction of Kirino Natsuo", *Japan Forum*, 16, 2, 2004, pp. 249-269

DOPPO, Kunikida, “On Women and Translation”, tr. Judy Wakabayashi, in Rebecca L. Copeland, *Woman Critiqued: Translated Essays on Japanese Women's Writing*, Honolulu, University of Hawaii Press, 2006, pp. 28-31

ECO, Umberto, *Dire quasi la stessa cosa: esperienze di traduzione*, Milano, Tascabili Bompiani, 2010

ERICSON, Joan E., “The Origins of the Concept of “Women's Literature”, in Paul Gordon Schalow e Janet A.Walker (a cura di), *The Woman's Hand: Gender and Theory in Japanese Women's Writing*, Stanford, Stanford University Press, 1996, pp. 74-109

FUJIMURA-FANSELOW, Kumiko, “College Women Today: Options and Dilemmas”, in Fujimura-Fanselow Kumiko e Kameda Atsuko (a cura di), *Japanese Women: New Feminist Perspectives on the Past, Present, Future*, New York, The Feminist Press, 1995, pp. 125-143

FUJIMURA-FANSELOW, Kumiko e KAMEDA, Atsuko (a cura di), *Japanese Women: New Feminist Perspectives on the Past, Present, Future*, New York, The Feminist Press, 1995

HAWKINS, Harriett, *Classic and Trash: Traditions and Taboos in High Literature and Popular Modern Genres,* Toronto, University of Toronto Press, 1990

HEINRICH, Amy Vladeck (a cura di), *Currents in Japanese Culture: Translations and Transformations*, New York, Columbia University Press, 1997

IWAO, Sumiko, *The Japanese Woman: Traditional Image and Changing Reality*, New York, Free Press, 1993

KAWANA, Sari, *Murder most modern: Detective Fiction and Japanese Culture*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2008

KAWANA, Sari, “The Price of Pulp: Women, Detective Fiction, and the Profession of Writing in inter-war Japan”, *Japan Forum*, 16, 2, 2004, pp. 207-229

KŌYAMA Fumirō, “Kaisetsu” (commento), in Nonami Asa, *Fuhatsudan* (Bomba ineslposa), Tōkyō, Kōdansha, 2002, pp. 258-264

香山二三郎、「解説」、乃南アサ、『不発弾』、東京、講談社、2002 , pp. 258-264

MALONE, Joseph L, *The Science of Linguistics in the Art of Translation: Some Tools from Linguistics for the Analysis and Practice of Translation,* New York, State University of New York Press, 1988

MIKAILS-ADACHI, Eileen B., “Nonami Asa's Family Mysteries: the Novel as a Social Commentary”, *Japan Forum*, 16, 2, 2004, pp. 231-248

NAKAMURA Usagi, “Kaisetsu” (commento), in Nonami Asa, *Anki* (Il demone nell'ombra), Tōkyō, Bungeishunjū, 2001, pp. 306-310

中村うさぎ、「解説」、乃南アサ、『暗鬼』、東京、文藝春秋、2001, pp. 306-310

PETRONIO, Giuseppe, *Sulle Tracce del Giallo*, Roma, Gamberetti, 2000

ROSENBERGER, Nancy, *Gambling with virtue: Japanese Women and the Search for Self in a Changing Nation*, Honolulu, University of Hawaii Press, 2001

SAKAI Junko, Kaisetsu (commento), in Nonami Asa, *Yogare* (Separazione notturna), Tōkyō, Gentōsha, 2001, pp. 245-250

酒井順子、「解説」、乃南アサ、『夜離れ』、東京、幻冬舎、2001, pp. 245-250

SCHALOW, Paul Gordon e WALKER, Janet A. (a cura di), *The Woman's Hand: Gender and Theory in Japanese Women's Writing*, Stanford, Stanford University Press, 1996

SEAMAN, Amanda C., *Bodies of Evidence: Women, Society, and Detective Fiction in 1990s Japan*, Honolulu, University of Hawaii Press, 2001

SEAMAN, Amanda C., "*Cherchez la femme*: Detective Fiction, Women, and Japan", *Japan Forum*, 16, 2, 2004, pp. 185-190

SILVER, Mark, "The Dectective Novel's Novelty: Native and Foreign Narrative Forms in Kuroiwa Ruikō's *Kettō no hate*", *Japan Forum*, 16, 2, 2004, pp. 191-205

SODEI, Takako, "Care of the Elderly: a Women's Issue", in Fujimura-Fanselow Kumiko e Kameda Atsuko (a cura di), *Japanese Women: New Feminist Perspectives on the Past, Present, Future*, New York, The Feminist Press, 1995, pp. 213-227

TAYLOR, Christopher, *Language to Language: A Practical and Theoretical Guide for Italian/English Translators*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998

TOMIOKA, Taeko, "Women's Language and the National Language", tr. Joan E. Ericson and Yoshino Nagaoka, in Rebecca L. Copeland (a cura di), *Woman Critiqued: Translated Essays on Japanese Women's Writing,* Honolulu, University of Hawaii Press, 2006, pp. 135-145

VAN DOVER, J.K., *Making the Detective Story American: Biggers, Van Dine and Hammett and the Turning Point of the Genre, 1925-1930*, Jefferson, N.C., Mc.Farland, 2010

YASUHARA Akira, "Kaisetsu" (commento), in Nonami Asa, *Kogoeru kiba* (Zanne ghiacciate), Tōkyō, Shinchōsha, 2000, pp. 514-520

安原顕、「解説」、乃南アサ、『凍える牙』、東京、新潮社、2000

YOSHINO Jin, "Kaisetsu" (commento), in Nonami Asa, *Saisei no asa* (La mattina della rinascita), Tōkyō, Shinchōsha, 1998, pp. 247-251

吉野仁、「解説」、乃南アサ、『再生の朝』、東京、新潮社、1998, pp. 247-251

YOSHIZUMI, Kyōko, “Marriage and the Family: Past and Present”, in Fujimura-Fanselow Kumiko e Kameda Atsuko (a cura di), *Japanese Women: New Feminist Perspectives on the Past, Present, Future*, New York, The Feminist Press, 1995, 183-197

Fonti tratte dalla rete

CHINO, Noriko, *Miyabe Miyuki's Place in the Development of Japanese Mystery Fiction*, in “OhioLink Electronic Theses and Dissertation Center”, 2008, http://etd.ohiolink.edu/view.cgi?acc_num=osu1230340838 (ultimo accesso 10-12-2012)

KINDSETH, Tim, *Married to the Mob*, in “Time Magazine”, 2008 http://www.time.com/time/magazine/article/0,9171,1710727,00.html

NONAMI Asa 乃南アサ, *Sakka Nonami Asa* 作家乃南アサ, 1997, http://www.waseda.jp/student/weekly/people/obg-797-2 (ultimo accesso 12-12-2012)

Dizionari

DARDANO Maurizio e TRIFONE Pietro, *Grammatica italiana con nozioni di linguistica*, Bologna, Zanichelli, 2008

Denshi Jisho – Online Japanese Dictionary, http://jisho.org/

Dizionario Shogakukan giapponese-italiano, Tokyo, Shogakukan, 1994

KONISHI Tomoshichi *hen*, MINAMIDE Kōsei *hen*, *Jiiniasu waeijiten*, Tōkyō, Taishūkan, 2003-2004

小西友七編、南出康世編、『ジーニアス和英辞典』、東京、大修館、2003-2004

Il nuovo Zingarelli minore, Bologna, Zanichelli, 2001

ŌNO Susumu *hen*, SATAKE Akihiro *hen*, *Iwanami kogo jiten*, Tōkyō, Iwanami shoten, 1992
大野晋編、佐竹昭広編、『岩波古語辞典』、東京、岩波書店、1992

SHINMURA Izuru *hen*, *Kōjien*, Tōkyō, Iwanami shoten, 1998-2005
新村出編、『広辞苑』、東京、岩波書店、1998-2005

TAKEDA Yūkichi *hen*, HISAMATSU Sen'ichi *hen*, *Kadokawa kogo jiten*, Tōkyō, Kadokawa shoten, 1971
武田祐吉編、久松潜一編、角川古語辞典、東京、角川書店、1971

Il vocabolario della lingua italiana Treccani, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009

WATANABE Toshiro, SKRZYPEZAK Edmund R., SNOWDEN Paul (a cura di), *Kenkyusha's New Japanese-English Dictionary*, Tokyo, Kenkyusha, 2003

Weblio, http://ejje.weblio.jp/